OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO V.

MANTOVA
CO' TIPI DELL' EREDE PAZZONI
MDCCCXVI.

DEMOFOONTE

...........*Vieni, mia vita,*
Vieni: sei Salva.

DEMOFOONTE. Atto II. Scena IX.

ARGOMENTO

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l'Oracolo d'Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall'Oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro, e n'ebbe in risposta:

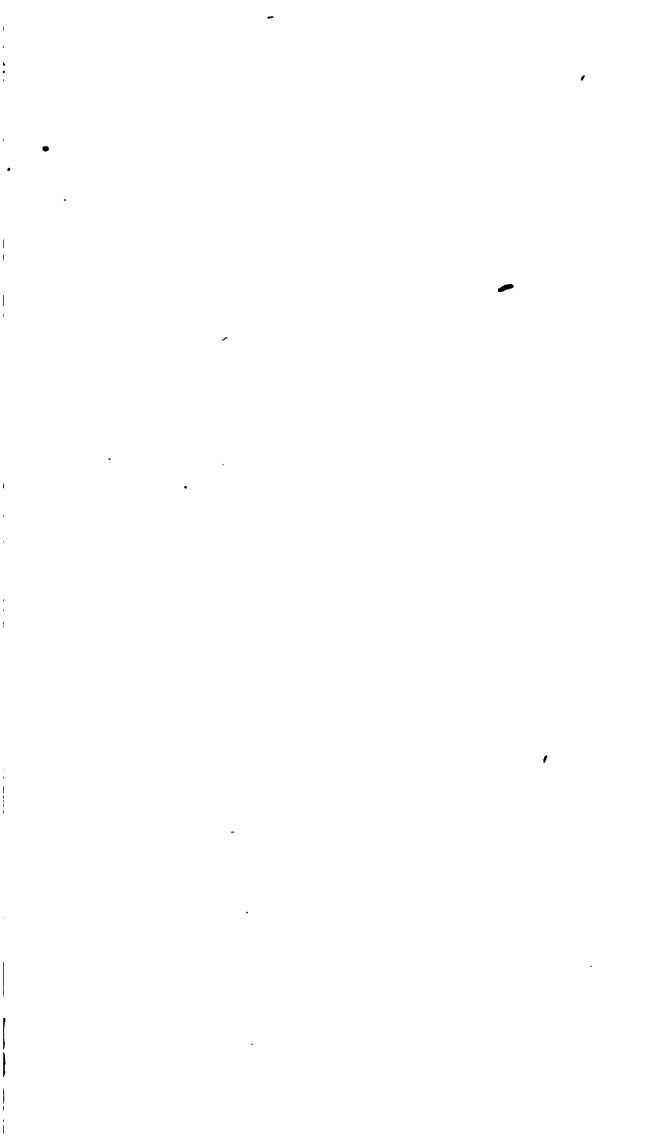
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l'annuo sagrifizio, facendo estrarre a sorte dall'urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che

Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l' esempio del Re medesimo che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte, ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente

alla reggia. Giuntovi e, compreso il pericoloso stato di se e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla; ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze alle quali trascorse scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa e di essersi opposto con l' armi a' decreti reali, Dircea come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo ai trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana.

Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via, meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell' innocente usurpatore di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *segreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*

MATUSIO, *creduto padre di Dircea.*

ADRASTO, *capitano delle guardie reali.*

OLINTO, *fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

DEMOFOONTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di DEMOFOONTE.

DIRCEA, E MATUSIO.

DIRCEA

CREDIMI, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

MATUSIO

E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del Re? D' Apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue

Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA

Ma sai pur che a' Sovrani
È suddita la legge.

MATUSIO

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA

E queste
A lor s' aspetta interpretar.

MATUSIO

Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

DIRCEA

Mai chiari a segno ...

MATUSIO

Non più, Dircea; son risoluto.

DIRCEA

Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?

MATUSIO

Invano
L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del Re. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DIRCEA, POI TIMANTE.

DIRCEA

Se il mio Principe almeno
Quindi lungi non fosse ... Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!

TIMANTE

Dolce consorte ...

DIRCEA

Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.

TIMANTE

Non temer, mia speranza. Alcun non ode;
Io ti difendo.

DIRCEA

E quale amico Nume
Ti rende a me?

TIMANTE

Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?

DIRCEA

Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE

Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m' ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

DIRCEA

Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE

Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.

DIRCEA

Affrena,
Signor, per ora il vïolento affetto.
In custodita parte

Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

TIMANTE

Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

DIRCEA

Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

TIMANTE

È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

DIRCEA

Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.

TIMANTE

M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

DIRCEA

Questo è già fatto.

TIMANTE

E come

Rispose?

DIRCEA

Oscuro e breve:
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

TIMANTE

Che tenebre son queste!

DIRCEA

E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel se taccio, il Re, se parlo, offendo.

TIMANTE

Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Rè conviene
Scoprir l' arcano.

DIRCEA

E la funesta legge
Che a morir mi condanna?

TIMANTE

Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno alfine

Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

DIRCEA

Dubito ... Oh Dio!

TIMANTE

Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

DIRCEA

In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà. (1)

(1) Parte,

SCENA III.

TIMANTE, E DEMOFOONTE
con seguito; INDI ADRASTO.

TIMANTE

Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.

DEMOFOONTE

Principe, figlio.

TIMANTE

Padre, signor. (1)

DEMOFOONTE

Sorgi.

TIMANTE

I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

DEMOFOONTE

So che non piace
Al tuo genio guerriero

(1) S' inginocchia e gli bacia la mano.

DEMOFOONTE

E quando

Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

TIMANTE

Qual nave?

DEMOFOONTE

Quella

Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.

TIMANTE

(Oh Dei!)

DEMOFOONTE

Ti sembra

Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote alfine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente Re.

TIMANTE

Signor ... Credei ...
(Oh error funesto!)

DEMOFOONTE

Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE

O suddita o sovrana,
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE

Ah no; troppo degli avi

Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

TIMANTE

Ma questa legge ...

ADRASTO

Signor, giungono in porto
Le frigie navi.

DEMOFOONTE

Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)

TIMANTE

Io?

DEMOFOONTE

Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE

Ferma, senti, signor.

DEMOFOONTE

Parla: che brami?

TIMANTE

Confessarti ... (Che fo?) Chiederti ... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre ...
La legge ... La consorte ...
(Oh legge! oh sposa! oh sacrifizio! oh sorte!)

(1) Adrasto si ritira.

DEMOFOONTE

Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l' ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l' armi dorme il guerriero,
Per lei fra l' onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci
Quand' è il combattere necessità. (1)

SCENA IV.

TIMANTE.

Ah che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno
Che il cor mancommi e si smarrì l' ingegno.

(1) Parte.

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor:
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (1)

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di vari stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA

Ma che t'affanna, o Prence!
Perchè mesto così! Pensi, sospiri,
Taci, mi guardi; e se a parlar t'astringo
Con rimproveri amici,

(1) Parte.

Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante! ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

CHERINTO

Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

CREUSA

E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO

E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante ...
Quel giorno ... Oh Dio! No, non ho cor; perdona:
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

CREUSA

Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che alfine
Io son donna, e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.

Taci pur; n' hai ragion.

CHERINTO

Fermati. Oh Numi!
Parlerò, non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro invano,
E mi sento morir. Questo è l' arcano.

CREUSA

Come? Che ardir!

CHERINTO

Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

CREUSA

Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

CHERINTO

Colpa d' amore ...

CREUSA

Taci, taci: non più. (1)

CHERINTO

Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

CREUSA

Che dir potrai?

CHERINTO

Che di pietà son degno
S' ardo per te; che se l' amarti è colpa,

(1) Volendo partire.

Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier che me. Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L' amor, che sempre
Sospirar mi facea d' esserti accanto,
Mi pareva dovere; e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

CREUSA

(Ah me n' avvidi!) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.

CHERINTO

E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

CREUSA

Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.

CHERINTO

Io non comprendo ...

CREUSA

Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora!

CHERINTO

T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io mi uccida:
Sarai contenta,
M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un' alma fida
L' averti amata
Troppo costò. (1)

CREUSA

Dove? Ferma.

CHERINTO

No, no: troppo t' offende
La mia presenza. (2)

CREUSA

Odi, Cherinto.

CHERINTO

Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3)

(1) Vuol partire.
(2) In atto di partire.
(3) Come sopra.

CREUSA

E chi fin ora
T' impose di partir?

CHERINTO

Comprendo assai
Anche quel che non dici.

CREUSA

Ah Prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto ... (Oh Numi!)

CHERINTO

Termina i detti tuoi.

CREUSA

Da quel punto ... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.

CHERINTO

Barbara, partirò; ma forse ... Oh stelle!
Eccò il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso*, E DÈTTI.

TIMANTE

DIMMI, Cherinto: è questa
La frigia Principessa?

CHERINTO

Appunto.

TIMANTE

Io deggio

Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.

CHERINTO

Ubbidirò. (Che pena !)

CREUSA

Sposo, signor.

TIMANTE

Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.

CREUSA

Che avvenne?

TIMANTE

I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti spiaccio,
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.

CREUSA

Come!

TIMANTE

Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

CREUSA

Ah dimmi almeno ...

TIMANTE

Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (2)

SCENA VII.

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA

Numi! a Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

CHERINTO

L' avrei,
Se tu non mel toglievi.

CREUSA

Ah l' onor mio

(1) A Cherinto partendo.
(2) Parte.

Vendica tu, se m' ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

CHERINTO

E che vorresti?

CREUSA

Il sangue
Dell' audace Timante.

CHERINTO

Del mio german!

CREUSA

Che! impallidisci? Ah vile!
Va: troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.

CHERINTO

Ma Principessa ...

CREUSA

Non più; lo so, siete d' accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

CHERINTO

Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

CREUSA

Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.

Non curo l' affetto
D' un timido amante
Che serba nel petto
Sì poco valor;

Che trema se deve ,
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. (1)

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene ... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.
Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par
Quando s' adira. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano.*

DIRCEA

Dove, dove, o signor?

MATUSIO

Nel più deserto
Sen della Libia, all'e foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA

(Ahimè!)

MATUSIO

Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA

(Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.

MATUSIO

Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.

DIRCEA

Ecco al tuo piè ...

MUTUSIO

Che fai?

DIRCEA

Io voglio pianger tanto ...

MATUSIO

Il tuo caso domanda altro che pianto.

DIRCEA

Sappi ...

MATUSIO

Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (1)

SCENA X.

DIRCEA, POI TIMANTE.

DIRCEA

Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei che pena
Partir senza vedervi!

TIMANTE

Alfin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA

Ah caro sposo, addio,

(1) Parte.

E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

TIMANTE

Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!

DIRCEA

Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v' è più speme.

TIMANTE

Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloso*, E DETTI.

MATUSIO

Dircea, t' affretta.

TIMANTE

Dircea non partirà.

MATUSIO

Chi l' impedisce?

TIMANTE

Io.

MATUSIO

Come!

DIRCEA

Ahimè!

MATUSIO

Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)

TIMANTE

Col ferro anch' io
La mia difenderò. (2)

DIRCEA

Prence, che fai!
Fermati, o genitore. (3)

MATUSIO

Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga!

DIRCEA

(Oh Dei!)

TIMANTE

Ma dunque ...

DIRCEA

(Ah taci
Nulla sa: m' ingannai.) (4)

(1) Snuda la spada.
(2) Fa lo stesso.
(3) Si frappone.
(4) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

MATUSIO

Volerla oppressa!

DIRCEA

(Io quasi per timor tradii me stessa.)

TIMANTE

Signor, perdona: ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO

Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.

DIRCEA

Stelle!

TIMANTE

Dall' urna
Forse il suo nome uscì?

MATUSIO

No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.

TIMANTE

E perchè tanto
Sdegno con lei?

MATUSIO

Per punir me che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno

Mi fe scordar d' esser vassallo.

DIRCEA

(Oh Dio !

Ogni cosa congiura a danno mio.)

TIMANTE

Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie*, E DETTI.

ADRASTO

Olà, ministri,

Custodite Dircea. (1)

MATUSIO

Nol dissi, o Prence?

TIMANTE

Come?

DIRCEA

Misera me!

TIMANTE

Per qual cagione

È Dircea prigioniera?

(1) Le guardie la circondano.

ADRASTO

Il Re l' impone.

Vieni. (1)

DIRCEA

Ad dove?

ADRASTO

Fra poco,

Sventurata, il saprai.

DIRCEA

Principe, padre,

Soccorretemi voi;

Movetevi a pietà.

TIMANTE

No, non fia vero ... (2)

MATUSIO

Non soffrirò ...

ADRASTO

Se v' appressate, in seno

Questo ferro le immergo. (3)

TIMANTE

Empio!

MATUSIO

Inumano! (4)

ADRASTO

Il comando sovrano

(1) A Dircea.

(2) In atto d' assalire.

(3) Impugnando uno stile.

(4) Si fermano.

Mi giustifica assai.

DIRCEA

Dunque ...

ADRASTO

T' affretta:

Sono vane, o Dircea, le tue querele.

DIRCEA

Vengo. (1)

TIMANTE, E MATUSIO

Ah barbaro! (2)

ADRASTO

Olà. (3)

TIMANTE, E MATUSIO

Ferma, crudele. (4)

DIRCEA

Padre, perdona ... Oh pene!
Prence, rammenta ... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar? (5)

(1) Incamminandos i.
(2) In atto d' assalire.
(3) In atto di ferire.
(4) Arrestandosi.
(5) Parte.

SCENA XIII.

TIMANTE, E MATUSIO.

TIMANTE

Consigliatemi, o Dei.

MATUSIO

Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.

TIMANTE

Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

MATUSIO

Non spero ...

TIMANTE

Oh Dio! Va: troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

MATUSIO

Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

(1) L' abbraccia e parte.

TIMANTE

Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gabinetti.

DEMOFOONTE, E CREUSA.

DEMOFOONTE

Chiedi, pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CREUSA

Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

DEMOFOONTE

E che vorresti?

CREUSA

In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEMOFOONTE

Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?

CREUSA

Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui ... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor?

DEMOFOONTE

Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

CREUSA

Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il Prence ... Alfine
Bramo partir.

DEMOFOONTE

Ma lo vedesti?

CREUSA

Il vidi.

DEMOFOONTE

Ti parlò?

CREUSA

Così meco
Parlato non avesse.

DEMOFOONTE

E che ti disse?

CREUSA

Signor, basta così.

DEMOFOONTE

Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi;
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

CREUSA

Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.

DEMOFOONTE

Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

CREUSA

Chi sa?

DEMOFOONTE

La mano
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei ... Ma no; troppo è lontano il caso.

CREUSA

(Sì, sì, Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi ...

DEMOFOONTE

Basta così. Vivi sicura.

CREUSA

Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.

Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

SCENA II.

DEMOFOONTE, POI TIMANTE.

DEMOFOONTE

Che alterezza ha costei! Quasi ... Ma tutto
Al grado, al sesso ed all' età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l' abbia accolta. È forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me ... (2) Ma vien Timante istesso.

TIMANTE

Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

DEMOFOONTE

Per chi?

TIMANTE

Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.

(1) Parte.
(2) Alle guardie.

DEMOFOONTE

Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. È d' un errore
Conseguenza il pentirsi; e il Re non erra.

TIMANTE

Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

DEMOFOONTE

Tu non sai che del trono
È custode il timor.

TIMANTE

Poco sicuro.

DEMOFOONTE

Di lui figlio è il rispetto.

TIMANTE

E porta seco
Tutti i dubbi del padre.

DEMOFOONTE

A poco a poco
Diventa amor.

TIMANTE

Ma simulato.

DEMOFOONTE

Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa

Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti?

TIMANTE

Ho tal per lei
Repugnanza nel cor che non mi sento
Valor di superarla.

DEMOFOONTE

E pur conviene ...

TIMANTE

Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.

DEMOFOONTE

E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t' è caro,
Questa impresa abbandona.

TIMANTE

Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!

Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar, vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi ... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE

Principe (Oh sommi Dei!). Sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse?

TIMANTE

Invano
Farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE

Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? o pensi
Che un imeneo nascosto ... Ah se potessi

(1) S' inginocchia.

Immaginarmi sol ...

TIMANTE

Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE

(Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

TIMANTE

Mio caro padre ... (1)

DEMOFOONTE

Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?

TIMANTE

La vita,
Il sangue mio ...

DEMOFOONTE

No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.

TIMANTE

Oh Dio!

(1) Vuol baciargli la mano.

DEMOFOONTE

Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir ... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

TIMANTE

Signor ... non posso.

DEMOFOONTE

Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai; non obbligarmi
A parlarti da Re.

TIMANTE

Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma tu, lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE

Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE

Se il bene altrui

Tal prezzo ha da costar ...

DEMOFOONTE

Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

TIMANTE

Ed io non posso.

DEMOFOONTE

Audace!
Non sai ...

TIMANTE

Lo so; vorrai punirmi.

DEMOFOONTE

E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.

TIMANTE

Ah no!

DEMOFOONTE

Parti.

TIMANTE

Ma senti.

DEMOFOONTE

Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

TIMANTE

E morendo Dircea ...

DEMOFOONTE

Nè parti ancora?

TIMANTE

Sì, partirò; ma poi (1)
Non ti lagnar ...

DEMOFOONTE

Che! Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

TIMANTE

Io non distinguo
Se priego o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei ... Chi sa.

DEMOFOONTE

Di, che faresti, ingrato?

TIMANTE

Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi!
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio
Che l' alma di freno
Capace non è. (2)

(1) Turbato.
(2) Parte.

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m' insulta ognun? L' ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L' imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d' un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, E TIMANTE.

MATUSIO

E l' unica speranza ...

TIMANTE

Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi; in quello aduna
Quanto potrai di prezïoso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

MATUSIO

Ma de' custodi suoi ...

TIMANTE

Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO

È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (1)

SCENA V.

TIMANTE, POI DIRCEA *in bianca veste e coronata di fiori tra le guardie, ed i ministri del tempio.*

TIMANTE

GRAN passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi, e li fa grandi
La nostra opinïon. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;

(1) Parte.

Già ne ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur ... Ma chi s' appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah, no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor ... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA

Alfine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l' amaro passo!

TIMANTE

E come! Il padre ...

DIRCEA

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE

Infin ch' io vivo ... (1)

DIRCEA

Signor, che fai? Sol, contro tanti, invano
Difendi me; perdi te stesso.

TIMANTE

È vero.
Miglior via prenderò. (2)

DIRCEA

Dove?

TIMANTE

A raccorre

(1) Volendo snudar la spada.
(2) Volendo partire.

Quanti amici potrò. Va pure; al tempio
Sarò prima di te. (1)

DIRCEA

No. Pensa ... Oh Dio!

TIMANTE

Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (2)

SCENA VI.

DIRCEA, POI CREUSA.

DIRCEA

Fermati. Ah non m' ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso ... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core

(1) In atto di partire.
(2) Parte.

Nell' ultime miserie una che muore.

CREUSA

Chi sei? che brami?

DIRCEA

Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

CREUSA

E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?

DIRCEA

Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Si giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

(1) Parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio.

SCENA VII.

CREUSA, POI CHERINTO.

CREUSA

Che incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no: si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
Di te, Cherinto.

CHERINTO

Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.

CREUSA

No; quella brama
Con l' ira nacque e s' ammorzò con l' ira:
Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina;
Timante è disperato: i suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

CHERINTO

Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi

Sì tiranna con me ...

CREUSA

Ma donde il sai
Ch' io son tiranna ? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io ... Ma va. Troppo saper vorresti.

CHERINTO

No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è principio allo sperar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata

(1) Parte.

Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sagrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di TIMANTE; e per tutto confusione e tumulto.

TIMANTE *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA *che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

DIRCEA

SANTI Numi del cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta;

Timante, ah per pietà ...

TIMANTE

Vieni, mia vita, (1)

Vieni; sei salva.

DIRCEA

Ah che facesti!

TIMANTE

Io feci

Quel che dovea.

DIRCEA

Misera me! Consorte,

Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei

Tutto asperso di sangue!

TIMANTE

Eh no, Dircea,

Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito

Questo sangue non è: dal seno altrui

Lo trasse il mio furor.

DIRCEA

Ma guarda ...

TIMANTE

Ah sposa,

Non più dubbi: fuggiamo. (2)

DIRCEA

E Olinto? e il figlio?

Dove resta? Senz' esso

Vogliam partir?

(1) Tornando affannato con ispada alla mano.

(2) La prende per mano.

TIMANTE

Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (1)

DIRCEA

Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.

TIMANTE

È ver: fuggiamo (2)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

DIRCEA

Ahimè!

TIMANTE

Gli amici (3)
Tutti m' abbandonar.

DIRCEA

Miseri noi!
Or che farem?

TIMANTE

Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. (4)

(1) Partendo alla sinistra.
(2) Verso la destra.
(3) Guardando intorno.
(4) Lascia Dircea e colla spàda alla mano s' incammina alla sinistra.

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti;* E DETTI.

DEMOFOONTE

Indegno,
Non fuggirmi; t' arresta.

TIMANTE

Ah padre, ah dove
Vieni, ancor tu!

DEMOFOONTE

Perfido figlio!

TIMANTE

Alcuno (1)
Non s' appressi a Dircea.

DIRCEA

Principe, ah cedi:
Pensa a te.

DEMOFOONTE

No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi

(1) Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.

Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempi insulta i Numi.

TIMANTE

Oh Dio!

DEMOFOONTE

Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella.

TIMANTE

Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede;
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

(1) S' inginocchia.

DIRCEA

(In che stato è per me!)

DEMOFOONTE

(S' io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

TIMANTE

Custodi, (1)
Dove son le catene!
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA

(Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE

All' oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

TIMANTE

Ah ch' io non posso
Difenderti, ben mio!

DIRCEA

Quante volte in un dì morir degg' io!

TIMANTE

Mio Re, mio genitor ...

DEMOFOONTE

Lasciami in pace.

(1) S' alza e va egli stesso a farsi incatenare.

TIMANTE

Pietà.

DEMOFOONTE

La chiedi invan.

TIMANTE

Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

DEMOFOONTE

Per qual ragione?

TIMANTE

Dì, che domanda il Nume?

DEMOFOONTE

D' una vergine il sangue.

TIMANTE

E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre e mia consorte.

DEMOFOONTE

Come!

DIRCEA

(Io tremo per lui.)

DEMOFOONTE

Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella

Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te! Così rispetti
Le umane leggi e le divine! In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno! Ah ...

DIRCEA

Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidïose.

TIMANTE

Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto alfine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi e la pietà la vinse.

DIRCEA

E pur ...

DEMOFOONTE

Tacete. (Un non so che mi serpe

Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Son i lor falli ; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

TIMANTE

Almen congiunti ...

DIRCEA

Congiunti almen nelle sventure estreme ...

DEMOFOONTE

Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte,
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

DIRCEA, E TIMANTE.

DIRCEA

Sposo.

TIMANTE

Consorte.

DIRCEA

E tu per me ti perdi?

TIMANTE

E tu mori per me?

DIRCEA

Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?

TIMANTE

Ah qual momento!

DIRCEA

Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti e non si pianga.

TIMANTE

Sì, generosa; approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.

DIRCEA

Disposta io sono.

TIMANTE

Risoluto son io.

DIRCEA

Coraggio.

TIMANTE

Addio, Dircea.

DIRCEA

Principe, addio. (1)

TIMANTE

Sposa.

DIRCEA

Timante.

TIMANTE, E DIRCEA

Oh Dei!

DIRCEA

Perchè non parti?

TIMANTE

Perchè torni a mirarmi?

DIRCEA

Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.

TIMANTE

Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA

E tu sospiri!

(1) Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.

TIMANTE

Oh Dio! quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!

DIRCEA

Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE

Ah fermati, ben mio. Senti.

DIRCEA

Che vuoi?

TIMANTE

La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore e di fe.

DIRCEA

Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
L' istesso non è.

TIMANTE

Mia vita, ben mio.

DIRCEA

Addio, sposo amato.

A DUE

Che barbaro addio!
Che fato crudel!

Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D' un' alma fedel? (1)

(1) Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile interno del carcere in cui
è custodito TIMANTE.

TIMANTE, E ADRASTO.

TIMANTE

Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?

ADRASTO

L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice che è questo
L' ultimo don che ti domanda.

TIMANTE

Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO

E pure ...

TIMANTE

Basta così.

ADRASTO

Pensa, signor ...

TIMANTE

Non voglio,

Adrasto, altri consigli.

ADRASTO

Io per salvarti

Pietoso m' affatico ...

TIMANTE

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO

Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

TIMANTE, POI CHERINTO.

TIMANTE

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d' amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Con l' invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta ...

CHERINTO

Amato Prence,
Vieni al mio sen. (1)

TIMANTE

Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne

(1) L' abbraccia.

Dovute al mio morir?

CHERINTO

Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

TIMANTE

A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

CHERINTO

Non dubitar, Timante.

TIMANTE

E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

CHERINTO

Il disse,
E l'eseguia; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

TIMANTE

In mio soccorso
Creusa che oltraggiai?

CHERINTO

Creusa. Ah tutti

Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe per salvarti! I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m' avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il ciel m' inspirò), cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì; pianse con noi.

TIMANTE

Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

CHERINTO

No; il fortunato avviso

Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento e di stupor. (1)

SCENA III.

TIMANTE, poi MATUSIO
con un foglio in mano.

TIMANTE

Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro? È dunque vero
Che fino all' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.

MATUSIO

Prence, signor.

TIMANTE

Sei tu, Matusio? Ah scusa
Se invano al mar tu m' attendesti.

MATUSIO

Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.

(1) Parte.

TIMANTE

E come

Potesti mai qui penetrar?

MATUSIO

Cherinto

M' agevolò l' ingresso.

TIMANTE

Ei t' avrà dette

Le mie felicità.

MATUSIO

No; frettoloso

Non so dove correa.

TIMANTE

Gran cose, amico,

Gran cose ti dirò.

MATUSIO

Forse più grandi

Da me ne ascolterai.

TIMANTE

Sappi che in terra

Il più lieto or son io.

MATUSIO

Sappi che or ora

Scopersi un gran segreto.

TIMANTE

E quale?

MATUSIO

Ascolta

Se la novella è strana.

Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE

Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me.

MATUSIO

Non scherzo, o Prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.

TIMANTE

Taci: che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)

MATUSIO

Fede sicura
Questo foglio ne fa.

TIMANTE

Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2)

MATUSIO

Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l' avrei.

TIMANTE

Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?

(1) Turbato.
(2) Con impazienza.

MATUSIO

Eran tant' anni
Scorsi di già ch' io l' obbliai.

TIMANTE

Ma come
Or ti sovvien?

MATUSIO

Quando a fuggir m' accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.

TIMANTE

Lascia alfin ch' io lo vegga. (1)

MATUSIO

Aspetta.

TIMANTE

Oh stelle!

MATUSIO

Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l' adorò, seguilla in morte?

TIMANTE

Lo so.

MATUSIO

Questo ravvisi
Reale impronto?

TIMANTE

Sì.

(1) Con impazienza.

MATUSIO

Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impresso?

TIMANTE

Sì; non straziarmi più. (1)

MATUSIO

Leggilo adesso. (2)

TIMANTE

(Mi trema il cor.) (3) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argia.

MATUSIO

Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

TIMANTE

(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

MATUSIO

Narrami adesso almeno

(1) Con impazienza.
(2) Gli porge il foglio.
(3) Legge.

Le tue felicità.

TIMANTE

Matusio, ah parti.

MATUSIO

Ma che t' affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?

TIMANTE

Lasciami per pietà, lasciami solo. (1)

MATUSIO

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (2)

(1) Si getta a sedere.
(2) Parte.

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M'è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusïon d'opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Vïolenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante

Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, E DIRCEA *l'un dopo l' altro da parti opposte;* E DETTO.

CREUSA

Timante.

TIMANTE

Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?

DEMOFOONTE

Amato figlio.

TIMANTE

Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.

CREUSA

Forse non sai ...

TIMANTE

Troppo, troppo ho saputo.

DEMOFOONTE

Un caro amplesso
Pegno del mio perdon ... Come! t' involi
Dalle paterne braccia!

TIMANTE

Ardir non ho di rimirarti in faccia.

CREUSA

Ma perchè?

DEMOFOONTE

Ma che avvenne?

ADRASTO

Ecco il tuo figlio;

Consolati, signor.

TIMANTE

Dagli occhi, Adrasto,

Toglimi quel bambin.

DIRCEA

Sposo adorato.

TIMANTE

Parti, parti, Dircea.

DIRCEA

Da te mi scacci

In dì così giocondo?

TIMANTE

Dove, misero me, dove m' ascondo!

DIRCEA

Ferma.

DEMOFOONTE

Senti.

CREUSA

T' arresta.

TIMANTE

Ah voi credete

Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.

DEMOFOONTE

Ma da chi fuggi?

TIMANTE

Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Dai voi tutti e da me.

DIRCEA

Ma dove andrai?

TIMANTE

Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE

E il padre?

ADRASTO

E il figlio?

DIRCEA

E la tua sposa?

TIMANTE

Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.

CREUSA

E la cagione?

TIMANTE

Non curate saperla;
Scordatevi di me.

DIRCEA

Deh per quei primi

Fortunati momenti in cui ti piacqui ...

TIMANTE

Taci, Dircea.

DIRCEA

Per que' soavi nodi ...

TIMANTE

Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.

DIRCEA

Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.

TIMANTE

Così nol fosse.

DIRCEA

Ma in che peccò? perchè lo sdegni? a lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!

TIMANTE

Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, E ADRASTO.

DEMOFOONTE

Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega
Se il mio Timante è disperato o stolto! (2)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.

(1) Parte.

(2) Adrasto parte, dopo aver consegnato Olinto ad un servo che lo conduce fuori di scena.

DIRCEA

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar. (1)

SCENA VIII.

CREUSA.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempi,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene

(1) Parte.

Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE, e CHERINTO.

TIMANTE

Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

CHERINTO

Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo

(1) Parte.

Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.

TIMANTE

Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se finor nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace! E tanta fede!
E sì dolci memorie!
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, POI MATUSIO, INDI DIRCEA *con* OLINTO, E DETTI.

ADRASTO

Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio

Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

TIMANTE

Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.

MATUSIO

Figlio mio, caro figlio. (1)

TIMANTE

A me tal nome!
Come? perchè?

MATUSIO

Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.

TIMANTE

Tu sogni ... Oh stelle,
Torna Dircea!

DIRCEA

No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.

TIMANTE

Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

(1) Abbracciandolo.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito*, E DETTI.

DEMOFOONTE

Non t' ingannar, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE

Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE

Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta alfin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica, e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi.

TIMANTE

E perchè tutto
Nel primo non spiegò?

DEMOFOONTE

Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo:
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

TIMANTE

Oh caro foglio! oh me felice! oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

DIRCEA

Che fortunato istante!

CREUSA

Che teneri trasporti!

TIMANTE

A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

(1) S' inginocchia.

DEMOFOONTE

Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezïon sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO

Par maggior ogni diletto
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

DEMOFOONTE

Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

TIMANTE

Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE

Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

TIMANTE

Non deludermi, o sorte, un' altra volta. (1)

(1) Prende il foglio e legge fra se.

SCENA ULTIMA

CREUSA, E DETTI.

CREUSA

Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

DEMOFOONTE

Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio e l' erede.

CHERINTO

Il cambio forse
Spiace a Creusa.

CREUSA

A quel che il ciel destina
Invan farei riparo.

CHERINTO

Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?

CREUSA

L' opra stessa il dirà.

TIMANTE

Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò?

LA CLEMENZA

DI

TITO

Apri il tuo core a Tito;
Confidati all'amico io ti prometto
Che Augusto nol saprà.

LA CLEMEN. DI TITO *Atto III. Scena VI.*

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, *Imperator di Roma.*

VITELLIA, *Figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA, *sorella di Sesto, amante di Annio.*

SESTO, *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO, *amico di Sesto, amante di Servilia.*

PUBLIO, *prefetto del pretorio.*

La scena è in Roma.

LA CLEMENZA
DI
TITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA, e SESTO.

VITELLIA

Ma che! Sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso

Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insano,
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, dì, che s' attende?

SESTO

Oh Dio!

VITELLIA

Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire e di viltà?

SESTO

Vitellia, ascolta:
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor, fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA

Dunque ...

SESTO

Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA

No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

SESTO

Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di prèmiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,

Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA

Ma regna.

SESTO

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? e più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre!
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo!
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una Regina!

SESTO

Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VITELLIA

Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;

So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede!
Il perfido l' adora.

SESTO

Ah Principessa,
Tu sei gelosa.

VITELLIA

Io!

SESTO

Sì.

VITELLIA

Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo!

SESTO

E pure ...

VITELLIA

E pure
Non hai cor d' acquistarmi.

SESTO

Io son ...

VITELLIA

Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

SESTO

Sentimi.

VITELLIA

Intesi assai.

SESTO

Fermati.

VITELLIA

Addio.

SESTO

Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i mòti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA

Prima che il sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio ...

SCENA II.

ANNIO, E DETTI.

ANNIO

Amico;
Cesare a se ti chiama.

VITELLIA

Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO

Ingiustamente oltraggi

Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l' impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO

Come!

VITELLIA

Che dici!

ANNIO

Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA

(Oh speranze!)

SESTO

Oh virtù!

VITELLIA

Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!

ANNIO

Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA

Ognun può lusingarsi.

ANNIO

Eh si conobbe
Che bisognava a Tito

Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA

(E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SESTO

E tu non vuoi ch' io vegga ...
Ch' io mi lagni, o crudele ... (2)

VITELLIA

Or che vedesti!
Di che ti puoi lagnar! (3)

SESTO

Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA

Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.

(1) A parte a Sesto.
(2) Con isdegno.
(3) Come sopra.
(4) Con sommissione.

Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (1)

SCENA III.

SESTO, ED ANNIO.

ANNIO

Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO

Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impazïente anch' io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO

Io non ho pace
Senza la tua germana.

SESTO

E chi potrebbe

(1) Parte.

Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO

Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (1)

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;

(1) Parte.

Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro romano magnificamente adornato d' archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino e d' un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, *i Senatori romani e i Legati delle province soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO, *preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da* SESTO *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente*

CORO

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L' invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. (1)

PUBLIO

Te della patria il padre (2)
Oggi appella il Senato; e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

ANNIO

Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO

Quei tesori che vedi,
Delle serve province annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

(1) Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell' atrio, e nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.

(2) A Tito.

TITO

Romani, unico oggetto
È de' voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chì li vanta compagni; e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però; cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO

Oh vero eroe!

PUBLIO

Quanto di te minori
Tutti i premi son mai, tutte le lodi!

CORO

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

TITO

Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani. (1)

ANNIO

(Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

SESTO

Come, signor, potesti
La tua bella Regina ...

TITO

Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei ...
Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.

SESTO

E che più resta!

(1) Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito Sesto ed Annio.

TITO

A Roma

Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

SESTO

Assai lo toglie
La sua partenza.

TITO

Un' altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e, finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse invano i miei lacci, io vuo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SESTO

Servilia?

TITO

Appunto.

ANNIO

(Oh me infelice!)

SESTO

(Oh Dei!

Annio è perduto.)

TITO

Udisti?

Che dici? Non rispondi?

SESTO

E chi potrebbe

Risponderti, o signor? M'opprime a segno
La tua bontà che non ho cor ... Vorrei ...

ANNIO

(Sesto è in pena per me.)

TITO

Spiegati. Io tutto

Farò per tuo vantaggio.

SESTO

(Ah si serva l'amico.)

ANNIO

(Annio, coraggio.)

SESTO

Tito ... (1)

ANNIO

Augusto, io conosco (2)

Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio

(1) Risoluto.

(2) Come sopra.

Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

SESTO

(Annio parla così! Sogno o son desto?)

TITO

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

SESTO

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO

Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù! (1)

SCENA VI.

ANNIO, poi SERVILIA.

ANNIO

Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua Sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA

Mio ben ...

ANNIO

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

(1) Parte.

SERVILIA

Perchè?

ANNIO

Ti scelse

Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m'impose
Di recarne l'avviso (oh pena!), ed io ...
Io fui ... (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA

Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

ANNIO

Perchè non trova

Beltà, virtù che sia
Più degna d'un impero, anima ... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SERVILIA

Così confusa

Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via ...

ANNIO

Mi perdo s'io non parto, anima mia.

Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro, usato
A chiamarti ognor così.

Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core,
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto e mi tradì. (1)

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L' ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO, E PUBLIO *con un foglio.*

TITO

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO

I nomi ei chiude
De' rei che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO

Barbara inchiesta
Che agli estinti non giova e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO

Giustizia è pur ...

TITO

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto

Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.

PUBLIO

Hanno i castighi ...

TITO

Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Famigliari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO

Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO

Almen ...

SCENA IX.

SERVILIA, E DETTI.

SERVILIA

Di Tito al piè ...

TITO

Servilia! Augusta!

SERVILIA

Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TITO

Publio, ti scostà,
Ma non partir. (1)

SERVILIA

Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso Monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi sceglïesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

(1) Publio si ritira.

TITO

Parla.

SERVILIA

Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor ... Deh non sdegnarti.

TITO

Eh parla.

SERVILIA

Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri finor che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio Sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO

Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento

Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai), sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA

Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! io non saprei
Come il grato mio cor ...

TITO

Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.

Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

SCENA X.

SERVILIA, E VITELLIA.

SERVILIA

FELICE me!

VITELLIA

Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi!
Posso adorar quel volto,
Per cui d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito!

SERVILIA

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio. (2)

VITELLIA

Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

SERVILIA

Non ti lagnar s' io parto,
O lagnati d' Amore
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me. (1)

SCENA XI.

VITELLIA, POI SESTO.

VITELLIA

Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d' avermi offesa. Oggi il tuo sangue ....

SESTO

Mia vita.

(1) Parte.

VITELLIA

E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA

Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO

È tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA

E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi ...

VITELLIA

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.

Ti senti d' un' illustre
Ambizïon capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito finor; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizïone, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO

Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA

Ed or che pensi?

SESTO

Ah Vitellia!

VITELLIA

Il previdi;
Tu pentito già sei ...

SESTO

Non son pentito,
Ma ...

VITELLIA

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

SESTO

Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

VITELLIA

Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai ...

SESTO

No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA

Dunque corri; che fai? perchè non parti?

SESTO

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio
E a vendicarti io volo:
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, POI PUBLIO.

VITELLIA

Vedrài, Tito, vedrai che alfin si vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA

Cesare! E a che mi cerca?

PUBLIO

Ancor nol sai?

(1) Parte.

Sua consorte ti elesse.

VITELLIA

Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.

PUBLIO

Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

VITELLIA

E Servilia?

PUBLIO

Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.

VITELLIA

Ed io ....

PUBLIO

Tu sei la nostra Augusta. Ah Principessa,
Andiam: Cesare attende.

VITELLIA

Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto? ... (Misera me!) Sesto? ... (1) È partito.
Publio, corri ... raggiungi ...
Digli ... No. Va più tosto ... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO

Dove?

VITELLIA

A Sesto.

(1) Verso la scena.

PUBLIO

E dirò?

VITELLIA

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO

Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (1)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse! il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! ... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!

(1) Parte.

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Portici.

SESTO *solo, col distintivo de' congiurati sul manto.*

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m' arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! E come
Può averne un traditor! Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede

Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca ... Ma come,
Or che tutto è disposto! ... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II.

ANNIO, E DETTO.

ANNIO

Sesto, dove t' affretti!

SESTO

Io corro, amico ...
Oh Dei! non m' arrestar. (2)

ANNIO

Ma dove vai!

(1) Vuol partire.
(2) Come sopra.

SESTO

Vado ... Per mio rossor già lo saprai. (1)

SCENA III.

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO *con guardie.*

ANNIO

Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (2)

SERVILIA

Alfine,
Annio, pur ti riveggo.

ANNIO

Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami se parto.

SERVILIA

E perchè mai

(1) Parte.
(2) Vuol partire.

Così presto mi lasci?

PUBLIO

Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore?

SERVILIA

Numi!

ANNIO

(Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchiai ...) (1)

SERVILIA

E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO

(Oh Dio!
Fra l' amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei. (2)

(1) In atto di partire.
(2) Parte frettoloso.

SCENA IV.

SERVILIA, E PUBLIO.

SERVILIA

Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

PUBLIO

Ah voglia il cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA

Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

PUBLIO

Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

SERVILIA

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO

Tutto rammenta;
Provvede a tutto; a riparare i danni,

A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti ... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il Prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA

Ma sorpreso così, come ha saputo ....

PUBLIO

Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

SERVILIA.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D' ogni affanno maggior: questo è soffrire
La pena del morir senza morire.

Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

VITELLIA, POI SESTO.

VITELLIA

Chi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo invano, invan lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

SESTO

Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice! (1)

VITELLIA

Ah Sesto! ah senti!

SESTO

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

VITELLIA

Ahimè; che dici!

SESTO

Già Tito ... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.

VITELLIA

Ah che facesti!

SESTO

No, nol fec' io, che dell' error pentito

(1) Senza veder Vitellia.

A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

VITELLIA

Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

SESTO

Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco invano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

VITELLIA

Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;

Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

SESTO

Onnipotenti Dei! son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti ...

VITELLIA

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor ...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.

Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè ...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (1)

SCENA VII.

SESTO, POI ANNIO.

SESTO

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie che m' agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor: Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò. (2)

ANNIO

Sesto, t' affretta.
Tito brama ...

(1) Parte.
(2) In atto di snudar la spada.

SESTO

Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (1)

ANNIO

Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO

Io! ... Come? ... E Tito
Nel colpo non spirò?

ANNIO

Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SESTO

Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

ANNIO

Dove?

SESTO

Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

ANNIO

No; travedesti:
Tra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

(1) In atto di snudar la spada.

SESTO

Altri! E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto ...

ANNIO

Ogni argomento è vano:
Vive Tito ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

SESTO

Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen ... Ma non m' inganni?

ANNIO

Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri e 'l vedrai.

SESTO

Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO

Tu lo tradisti?

SESTO

Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

ANNIO

Come! Perchè?

SESTO

Non posso
Dirti di più.

ANNIO

Sesto è infedele!

SESTO

Amico,

M' ha perduto un istante. Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO

Fermati. Oh Dei! Pensiam ... Senti. Finora
La congiura è nascosta; ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO

E ben, che vuoi!

ANNIO

Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

SESTO

Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir ...

ANNIO

Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal se resti;
Certo se parti.

SESTO

Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò ... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto ... (1)

ANNIO

Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO

Eccomi, io vo ... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue!

ANNIO

Chi quel sangue versò?

SESTO

Quell' infelice
Che per Tito io piangea.

ANNIO

Cauto l' avvolgi,
Nascondilo e t' affretta.

SESTO

Il caso, oh Dio!
Potria ...

ANNIO

Dammi quel manto; eccoti il mio. (3)
Corri: non più dubbiezze.

(1) S' incammina e si ferma.
(2) Come sopra.
(3) Cambia il manto.

Fra poco io ti raggiungo. (1)

SESTO

Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (2)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

TITO, E SERVILIA.

TITO

Contro me si congiura! Onde il sapesti?

SERVILIA

Un de' complici venne

(1) Parte.
(2) Parte.

Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.

TITO

E Lentulo è infedele?

SERVILIA

Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

TITO

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA

Almen, se vive,
Egli nol sa.

TITO

Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

SERVILIA

E pure
Fra' tuoi custodi istessi

De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l' omero destro il manto annoda;
Osservalo e ti guarda.

TITO

Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, E SERVILIA.

SESTO

(Ecco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO

(Oh rimembranza!)

TITO

Il crederesti, amico!
Tito è l'odio di Roma. Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO

(L' anima mi trafigge e non sel crede.)

TITO

Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso!

SESTO

Signor...

TITO

Parla.

SESTO

Ah signor, parlar non posso.

TITO

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!

SESTO

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO, E SERVILIA.

VITELLIA

(Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO

Sì, sì, voglio al suo piè ... (1)

VITELLIA

Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te.

(1) Vuol andare a Tito.
(2) S' inoltra e l' interrompe.

SESTO

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA

Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (1)

SESTO

(Questo è tormento!)

TITO

Il perder, Principessa,
E la vita e l' impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata
Che son romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA

Oh vero eroe!

(1) Piano a Sesto.

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ED ANNIO *col manto di Sesto.*

ANNIO

(Potessi
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, (1)
Già l' incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

TITO

Annio, il so ... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rèi,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA

Eterni Dei!

TITO

Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA

Ah traditore! (3)

ANNIO

Io traditor!

(1) A Tito.
(2) A parte a Servilia.
(3) Ad Annio.

SESTO

(Che avvenne!)

TITO

E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio!
Annio, figlio, e perchè! che t' ho fatt' io!

ANNIO

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m' uccida
Un fulmine del ciel.

TITO

T' ascondi invano.
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO

Questo! Come!...

SESTO

(Ah che feci! Or tutto intendo.)

ANNIO

Nulla, signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO

Da chi dunque l' avesti?

ANNIO

L' ebbi ... (Se dico il ver, l' amico accuso.)

TITO

E ben?

ANNIO

L' ebbi ... Non so ...

TITO

L' empio è confuso.

SESTO

(Oh amicizia!)

VITELLIA

(Oh timor!)

TITO

Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato! Ogni altro acquista
Amici almen co' benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

ANNIO

(Come scolparmi?)

SESTO

(Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.) (1)

VITELLIA

(Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) (2)

SESTO

(Che angustia è questa!)

ANNIO

(Eterni Dei, consiglio!)

(1) Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.
(2) Piano a Sesto.

TITO

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA

Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SESTO

(Povero amico!)

TITO

Ma dimmi, anima ingrata (1), il sòl pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO

(Son io l' ingrato.)

TITO

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO

(Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. (2)

VITELLIA

(Misera me!)

SESTO

La colpa,
Ond' Annio è reo ...

VITELLIA

Sì; la sua colpa è grande;

(1) Ad Annio.
(2) S' inginocchia.

Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi ?) (1)

SESTO

(Che atroce caso è il mio!) (2)

TITO

Annio si scusi almeno.

ANNIO

Dirò ... (Che posso dir ?)

TITO

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo ... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo Principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.

(1) Piano a Sesto.
(2) S' alza.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ED ANNIO.

ANNIO

E pur, dolce mia sposa ... (2)

SERVILIA

A me t' invola;
Tua sposa io più non son. (3)

ANNIO

Fermati e senti.

SERVILIA

Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.

(1) Parte.
(2) A Servilia.
(3) In atto di partire.

Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante e l' amor. (1)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ED ANNIO.

ANNIO

(E Sesto non favella!)

SESTO

(Io moro.)

VITELLIA

(Io tremo.)

ANNIO

Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai,
Non ti scordar di me.

(1) Parte.

Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. (1)

SCENA XIV.

SESTO, E VITELLIA.

SESTO

Posso alfine, o crudele ...

VITELLIA

Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi e conserva
La tua vita e la mia.

SESTO

Ch' io fugga e lasci
Un amico innocente ...

VITELLIA

Io dell' amico
La cura prenderò.

SESTO

No, fin ch' io vegga
Annio in periglio ...

VITELLIA

A tutti i Numi il giuro,

(1) Parte fra le guardie.

Io lo difenderò.

SESTO

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA

Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto
Se alcun ti scopre, e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

SESTO

In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
Tacendolo morrò.

VITELLIA

Mi fiderei
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO

Oh Dio!

VITELLIA

Sì, già ti leggo in volto

La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO

Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

VITELLIA

Respiro.

SESTO

Almen talvolta,
Quando lungi sarò ...

SCENA XV.

PUBLIO *con guardie*, E DETTI.

PUBLIO

Sesto.

SESTO

Che chiedi?

PUBLIO

La tua spada.

SESTO

E perchè?

PUBLIO

Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA

(Oh colpo fatale!) (1)

SESTO

Alfin, tiranna ...

PUBLIO

Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il Senato, e non poss' io
Differir di condurti.

SESTO

Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Dì: son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio

(1) Sesto dà la spada.
(2) Parte con Publio e guardie.

Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto.
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure che ascolto intorno
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO

Già de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,

ANNIO

Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO

Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t' accusa; io chiedo
Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi ... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

ANNIO

Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO

Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io ... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio*, E DETTI.

PUBLIO

Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

TITO

Publio, ed è vero?

PUBLIO

Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO

Onnipotenti Dei! (2)

ANNIO

Ah pietoso Monarca ... (3)

TITO

Annio, per ora
Lasciami in pace. (4)

PUBLIO

Alla gran pompa unite

(1) Dà il foglio a Tito.
(2) Si getta a sedere.
(3) Inginocchiandosi.
(4) Annio si leva.

Sai che le genti ormai ...

TITO

Lo so. Partite. (1)

ANNIO

Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, signor. (2)

SCENA IV.

TITO *solo a sedere.*

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno ... Ah sì, lo scellerato mora. (3)

(1) Publio si ritira.

(2) Parte.

(3) Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.

Mora ... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l' intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) (1) S' ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (2) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega (3)
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà.) chi mai
Questo temer dovea?

(1) Depone la penna, intanto esce una guardia.
(2) Parte la guardia.
(3) S' alza.

SCENA V.

PUBLIO, E TITO.

TITO

Ma, Publio, ancora
Sesto non viene.

PUBLIO

Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

TITO

Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO

Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

TITO

Vanne tu stesso;
Affrettalo.

PUBLIO

Ubbidisco. I tuoi littori (1)
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO

Ingrato!
All' udir che s' appressa,

(1) Nel partire.

Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo Prence e non l'amico. (1)

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, *e custodi.*
Sesto, entrato appena, si ferma.

SESTO

(Numi! È quello ch'io miro (2)
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

TITO

(Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO

(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO

Avvicinati. (3)

SESTO

(Oh voce

(1) Tito siede e si compone in atto di maestà.
(2) Guardando Tito.
(3) A Sesto con maestà.

Che mi piomba sul cor!)

TITO

Non odi! (1)

SESTO

(Oh Dio! (2)

Mi trema il piè, sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)

TITO

(Palpita l' infedel.)

PUBLIO

(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO

(E pur mi fa pietà.) Publio, custodi;
Lasciatemi con lui. (3)

SESTO

(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)

TITO

Ah Sesto, è dunque vero! (4)
Dunque vuoi la mia morte! E in che t' offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor! Se Tito Augusto

(1) A Sesto con maestà.

(2) S' avanza due passi e si ferma.

(3) Parte Publio e le guardie.

(4) Tito, rimasto solo con Sesto, depone l' aria maestosa.

Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbe sempre di te! Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO

Ah Tito! ah mio (1)
Clementissimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi. Soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO

Sorgi, infelice (2). (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato

(1) Prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi.
(2) Sesto si leva.

Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo se puoi.

SESTO

No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TITO

Dunque che fu?

SESTO

La debolezza mia;
La mia fatalità.

TITO

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO

Oh Dio! non posso.

TITO

Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo Sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO

Ah! la mia colpa

Non ha difesa.

TITO

In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO

(Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

TITO

Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)

SESTO

(Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)

TITO

E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà ...

SESTO

Signore ...
Sappi dunque ... (Che fo?)

(1) Tito comincia a turbarsi.

(2) Con impazienza.

(3) Con impeto di disperazione.

TITO

Siegui.

SESTO

(Ma quando
Finirò di penar!)

TITO

Parla una volta:
Che mi volevi dir?

SESTO

Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte e ch' io la bramo.

TITO

Sconoscente! (1) E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (2)

SESTO

Il bacio estremo
Su quella invitta man ... (3)

TITO

Parti.

SESTO

Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.

(1) Tito ripiglia l' aria di maestà.

(2) Alle guardie che saranno uscite.

(3) Tito nol concede.

TITO

Parti; non è più tempo. (1)

SESTO

È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir. (2)

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (3)
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero

(1) Senza guardarlo.
(2) Parte con le guardie.
(3) Va con isdegno verso il tavolino, e s' arresta.

Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' Regnanti. Eh viva ... Invano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (1) Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. (2) Eccoci alfine
Su le vie del rigore (3). Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò; che Tito alfine
Era l' offeso; e che le proprie offese,

(1) Siede.
(2) Sottoscrive.
(3) S' alza.

Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar ... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico, (1)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore. (2)
Publio.

SCENA VIII.

TITO, E PUBLIO.

PUBLIO

Cesare.

TITO

Andiamo
Al popolo che attende.

PUBLIO

E Sesto?

TITO

E Sesto
Venga all' arena ancor.

(1) Lacera il foglio.
(2) Getta il foglio lacerato.

PUBLIO

Dunque il suo fato ...

TITO

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO

(Oh sventurato!)

TITO

Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. (1)

SCENA IX.

VITELLIA, *uscendo dalla porta opposta, richiama* PUBLIO *che seguiva* TITO.

VITELLIA

Publio, ascolta.

PUBLIO

Perdona; (2)

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

Deggio a Cesare appresso
Andar ...

VITELLIA

Dove?

PUBLIO

All' arena. (1)

VITELLIA

E Sesto?

PUBLIO

Anch' esso.

VITELLIA

Dunque morrà?

PUBLIO

Pur troppo. (2)

VITELLIA

(Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO

E lungamente.

VITELLIA

E sai
Quel ch' ei dicesse?

PUBLIO

No, solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui. (3)

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Parte.

SCENA X.

VITELLIA, POI ANNIO, E SERVILIA
da diverse parti.

VITELLIA

Non giova lusingarsi,
Sesto già mi scoperse: a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave ...

SERVILIA

Ah Vitellia!

ANNIO

Ah Principessa!

SERVILIA

Il misero germano ...

ANNIO

Il caro amico ...

SERVILIA

È condotto a morir.

ANNIO

Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA

Ma che posso per lui?

SERVILIA

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO

Non può negarlo
Alla novella Augusta.

VITELLIA

Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO

Pria che tramonti il sole
Tito sarò tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

ANNIO

Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. (1)

(1) Parte.

VITELLIA

Precedimi tu ancora. (1) Un breve istante
Sola restar desio.

SERVILIA

Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso; avea fra labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA

Ah! parti.

SERVILIA

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi ...

VITELLIA

Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA

Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.

(1) A Servilia.

A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà. (1)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno; e l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre

(1) Parte.

Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò;
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il CORO, *esce* TITO *preceduto da' Littori, circondato da' Senatori e Patrizi romani, e seguito da' Pretoriani;* INDI ANNIO E SERVILIA *da diverse parti.*

CORO

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,

Più caro esser gli dee.)

ANNIO

Pietà, signore.

SERVILIA

Signor, pietà.

TITO

Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO

E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SERVILIA

Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

TITO

Ei s' appressa; tacete.

SERVILIA

Oh Sesto!

ANNIO

Oh amico!

SCENA ULTIMA

PUBLIO, E SESTO *fra' Littori*; POI VITELLIA, E DETTI.

TITO

Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai

Qual-pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa Maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

VITELLIA

Eccoti, eccelso Augusto, (1)
Eccoti al piè la più confusa ...

TITO

Ah sorgi:
Che fai! che brami?

VITELLIA

Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

TITO

Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio!

VITELLIA

Nol crederai.

TITO

Perchè?

VITELLIA

Perchè son io.

TITO

Tu ancora!

SESTO E SERVILIA

Oh stelle!

(1) S' inginocchia.

ANNIO, E PUBLIO

Oh Numi!

TITO

E quanti mai,

Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA

Io la più rea

Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TITO

Ma del tuo sdegno

Chi fu cagion?

VITELLIA

La tua bontà. Credei

Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel! Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligar[illegible] a mio dispetto
A diventar crudel. N[illegible] avranno
Questo trionfo. A sost[illegible] gara
Già s' impegnò la mia v[illegible] Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia o la clemenza mia.

Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vita e libertà. Sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo e tutto obblio.

ANNIO, E PUBLIO

Oh generoso!

SERVILIA

E chi mai giunse a tanto?

SESTO

Io son di sasso.

VITELLIA

Io non trattengo il pianto.

TITO

Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma ...

VITELLIA

Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

TITO

Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure

La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

VITELLIA

In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO

Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempi il Tebro al tuo Nume? E come e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei ...

TITO

Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio e ti perdono.

CORO

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA

Non crederlo, signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi,
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia chè tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.

Sempre l' istesso aspetto
Ha la virtù verace;
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s' aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

FINE.

ACHILLE

IN SCIRO

F. Zuliani in.

ULIS. E qual sarà, se non è questo Achille?

ACHILLE Atto II Scena VIII.

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto che, bramosi di vendicare con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta del rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo*

alle ricerche de' Greci. Corse perciò
saglia, dove sotto la cura dell' antic
rone educavasi Achille; e trattolo
rivestì nascostamente d' abiti fem
consegnollo ad un suo confidente, im
che condur lo dovesse nell' isola di
sede reale di Licomede, e che ivi sc
me di Pirra, come propria sua figl
latamente lo custodisse. Eseguì l'
servo esattamente il comando: andò
gran pegno in Sciro; cambiò, pe
più sconosciuto, il proprio vero n
quel di Nearco; e sì destramente s'
dusse in quella Corte, che otten
breve onorato luogo, egli fra' minist
li, e la mentita Pirra fra le ancel
Principessa Deidamia, figliuola d
mede. Col favore delle finte spoglie
Achille ammirar sì dappresso gl' i
rabili pregi della bella Deidamia,
invaghì, non seppe nascondersi a l
vò corrispondenza; e si accesero e
d' uno scambievole ardentissimo am
ne avvide per tempo il vigilante N
ed in vece di opporsi a' loro nasc

fetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille, il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar d' una tromba o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale, col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l' assedio trojano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un gior-

no appunto in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo; onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le te-

nere cure e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria e l' amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz' attenerci più all' uno che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, *Re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d' Achille.*

ULISSE, *ambasciatore de' Greci.*

TEAGENE, *Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*

NEARCO, *custode d' Achille.*

ARCADE, *confidente d' Ulisse.*

Coro di Baccanti.

Coro di Cantori.

Nella macchina.

La Gloria. Il Tempo.

Amore. Coro *de' loro seguaci.*

Il luogo dell' azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ACHILLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, ED ACHILLE *in abito femminile.*

CORO.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

TUTTO IL CORO

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace,
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

DEIDAMIA

Udisti? (2)

ACHILLE

Udii.

DEIDAMIA

Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE

Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei ... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move ... Ah Principessa,

(1) Ad un improvviso suon di trombe che odesi in lontano verso la marina tace il coro, s' interrompe il ballo e s' arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.

(2) Ad Achille.

Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.

DEIDAMIA

Ahimè!

ACHILLE

Che temi?
Son lungi ancor. (1)

DEIDAMIA

Fuggiam.

ACHILLE

Perchè?

DEIDAMIA

Non sai
Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiurïosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L' infida sposa al predator trojano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidïose navi ... Oh Dei! Vien meco.

ACHILLE

Di che temi, mia vita? Achille è teco.

(1) Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.

DEIDAMIA

Taci.

ACHILLE

E se teco è Achille ...

DEIDAMIA

Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà se mai
(Solo in pensarlo io moro),
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE

Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO

(Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi

(1) Guardandosi intorno.

Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L' altre già nella reggia.

ACHILLE

Il suon guerriero (1)
Che da que' legni uscì, d' armati e d' armi
Mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA

(Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

NEARCO

E non partite?

ACHILLE

Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

DEIDAMIA

Come! ch' io parta e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (3)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele ...

ACHILLE

Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

(1) Achille, intento ad altro, non l'ascolta.
(2) Piano a Nearco.
(3) Turbata.

DEIDAMIA

No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (1)

SCENA III.

NEARCO, E *di nuovo* ACHILLE.

NEARCO

Di pacifiche ulive (2)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

ACHILLE

Nearco, osserva (3)
Come splende fra l' armi

(1) Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d' esse possa distinguersi un guerriero.

(2) Guardando il porto.

(3) Tornando indietro.

Quel guerrier maestoso.

NEARCO

Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

ACHILLE

Ma non ti crede (1)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO

Si sdegnerà Deidamia.

ACHILLE

È ver. (2)

NEARCO

(Che pena
È il nascondere Achille!)

ACHILLE

Oh se ancor io (3)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi e quella spada al fianco...
Nearco, (4) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...

(1) Con isdegno.
(2) Rimesso, parte e poi si ferma.
(3) Considerando il guerriero che è sulla nave.
(4) Torna risoluto.

NEARCO

Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

ACHILLE

Sì ... Ma ...

NEARCO

Deh parti.

ACHILLE

Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.

NEARCO

(Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

ACHILLE

Che? (1)

NEARCO

Giunto or ora
È di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.

ACHILLE

Oh Numi!

NEARCO

È vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l' invola.

(1) In atto feroce.

ACHILLE

Involarmi il mio tesoro!
Ah dov' è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (1)

SCENA IV.

NEARCO, POI ULISSE, ED ARCADE *dalle navi.*

NEARCO

Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il cielo
Che alcuno in questo lido

(1) Parte.

Non venga a ricercarlo ... Oh Dio! m' inganno!
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce! Ah non a caso ei viene.
Che farò! Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

ULISSE

Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

NEARCO

Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

ULISSE

Odi. E tu sei (2)
Servo di Licomede?

NEARCO

Appunto.

ULISSE

Il nome?

NEARCO

Nearco.

(1) Vuol partire.
(2) Esaminandolo attentamente.

ULISSE

Ove nascesti?

NEARCO

Nacqui in Corinto.

ULISSE

E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

NEARCO

Io venni ... Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.

ULISSE

Va dunque.

NEARCO

(Ah ch' io fingea s' è quasi accorto.) (1)

SCENA V.

ULISSE, ED ARCADE.

ULISSE

Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa.

ARCADE

Onde la speme?

(1) Parte.

ULISSE

Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

ARCADE

Io vado.

ULISSE

Ascolta
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.

ARCADE

A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse

(1) Parte.

Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE, E DEIDAMIA.

LICOMEDE

Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?

DEIDAMIA

Già molto intesi
Parlar di Teagene.

LICOMEDE

E vuoi di lui

(1) Parte.

Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.

DEIDAMIA

Già sposo!

LICOMEDE

Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto. (1)

DEIDAMIA

Almene ...
Padre ... Ah senti.

LICOMEDE

M' attende
Il greco Ambasciator. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.

DEIDAMIA

Dunque un comando
Non è questo, o signor.

LICOMEDE

Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.
Alme incaute che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.

(1) Partendo.

Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (1)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

DEIDAMIA

All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo ...

ACHILLE

È permesso (2)
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola!
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

DEIDAMIA

E già sapesti ...

ACHILLE

Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te ... Barbara ...

(1) Parte.
(2) Con ironia sdegnosa.

DEIDAMIA

Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.

ACHILLE

Pur, che farai?

DEIDAMIA

Tutto fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Ponghansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE

Oh! dolcissimi accenti! e qual mercede
Posso renderti, o cara?

DEIDAMIA

Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

ACHILLE

E questa gonna è poco?

DEIDAMIA

Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro

Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde e comparisce Achille.

ACHILLE

Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

DEIDAMIA

È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

ACHILLE

Ah no, mia vita;
Farò quanto m' imponi.

DEIDAMIA

Or lo prometti;
Ma poi ...

ACHILLE

No; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE, E DETTI.

DEIDAMIA

Taci; v' è chi t' ascolta.

ACHILLE

E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? parla, rispondi;
O pentir ti farò ...

DEIDAMIA

Pirra!

ULISSE

(Che fiero
Sembiante è quello!)

DEIDAMIA

E la promessa? (2)

ACHILLE

(È vero.) (3)

ULISSE

Non son di Licomede
Queste le stanze?

(1) Ad Ulisse, pieno di sdegno.
(2) Piano ad Achille.
(3) Ravvedendosi.

DEIDAMIA

No.

ULISSE

Straniero errai:

Perdona. (1)

DEIDAMIA

Odi. E che brami

Dal Re?

ULISSE

La Grecia chiede

Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta

D' unirsi armata alla comun vendetta.

ACHILLE

(Felice chi v' andrà!)

DEIDAMIA

(Tutto nel volto

Già si cambiò.)

ULISSE

S' apre al valore altrui

Oggi una illustre via. Corrono a questa

Impresa anche i più vili.

ACHILLE

(E Achille resta!)

DEIDAMIA

(Periglioso discorso!) A Licomede,

Stranier, quella è la via. (2) Sieguimi. (3)

(1) Vuol partire.

(2) Ad Ulisse.

(3) Ad Achille.

ACHILLE

Amico, (1)

Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?

DEIDAMIA

Pirra ... ma ... (2)

ACHILLE

Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

ULISSE, poi ARCADE.

ULISSE

O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar ... quegli sguardi ... È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.

(1) Tornando indietro.
(2) Partono.

Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

ARCADE

Ulisse.

ULISSE

Arcade! E in queste
Stanze t' inoltri?

ARCADE

Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme tue.

ULISSE

Che raccogliesti intanto?

ARCADE

Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l' anno: ha seco
Una figlia gentil; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.

ULISSE

Come si appella?

ARCADE

Pirra.

ULISSE

Pirra!

ARCADE

E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.

ULISSE

E questo è poco?

ARCADE

Ma ciò che giova?

ULISSE

Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO

Signor, vieni; che fai?
T' attende il Re.

ULISSE

Qual è il cammino?

NEARCO

È questo.

ULISSE

Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

(1) Ad Arcade, indi parte con Nearco.

SCENA XII.

ARCADE.

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidïenti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' iride si colora
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1).

(1) Parte.

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE, e DEIDAMIA, poi LICOMEDE, e TEAGENE.

DEIDAMIA

No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

ACHILLE

Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.

DEIDAMIA

Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.

ACHILLE

Ah questo (1)
Dunque è l' audace? E ho da soffrir ...

DEIDAMIA

Nol dissi?
Già ti trasporti.

(1) Turbandosi.

ACHILLE

Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA

Tu parlerai.

ACHILLE

Non parlerò, tel giuro. (1)

LICOMEDE

Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

ACHILLE

(Qui tollerar conviene.)

TEAGENE

Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice
La crede adulatrice; e chi ti mira
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.

ACHILLE

(Che temerario!) (2)

DEIDAMIA

A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei .... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)

(1) Si ritira in disparte.

(2) Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.

(3) Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.

ACHILLE

Non parlo. (1)

DEIDAMIA

(Dei, qual timor m' assale!)

TEAGENE

Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE

È il tuo rivale.

DEIDAMIA

(Son morta.)

ACHILLE

(Ah mi conosce!)

LICOMEDE

È Pirra il solo
Amor di Deïdamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

DEIDAMIA

(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE

Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

DEIDAMIA

I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

LICOMEDE

Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

(1) Si ritira in disparte come sopra.

Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, E TEAGENE.

ACHILLE.

(Ah se altre spoglie avessi!)

TEAGENE

Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch' io spieghi
L' ardor di questo sen; soffri ch' io dica ...

DEIDAMIA

Non parlarmi d' amor; ne son nemica.

(1) Parte.

Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti,
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà. (1)

TEAGENE

Giusti Numi, e in tal guisa
Deïdamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)

ACHILLE

Ferma: ove t' affretti? (3)

TEAGENE

A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

ACHILLE

Non è permesso. (4)

TEAGENE

Chi può vietarlo?

(1) Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.
(2) Vuol seguire Deidamia.
(3) Arrestandolo.
(4) Risoluto.

ACHILLE

Io.

TEAGENE

Tu?

ACHILLE

Sì: nè giammai,

Sappilo, io parlo invano. (1)

TEAGENE

(Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

ACHILLE

Dissi abbastanza. (2)

TEAGENE

E credi

Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

ACHILLE

Io basto; e trema. (3)

TEAGENE

(Quell' ardir m' innamora.)

DEIDAMIA

(Ah mancator, non sei contento ancora? (4)

(1) Parte lentamente.

(2) Partendo come sopra.

(3) Con aria feroce.

(4) Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto e lo lascia confuso.

ACHILLE

(Misero! È ver, trascorsi.)

TEAGENE

Ascolta. Io voglio
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Dì ... Ma ... Sospiri!
Mi guardi! ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla, rispondi.

ACHILLE

Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor che a suo talento
Rende un imbelle audace;
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (1)

SCENA XV.

TEAGENE.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante ed è gelosa? Una donzella

(1) Parte.

Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia ed innamora,
Che diletta e fa tremar!
Cinga il brando ed abbia questa
L' asta in pugno e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE, ED ARCADE.

ARCADE

Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami alfine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE

Fra mille Ninfe e mille
Per distinguere Achille.

ARCADE

E come?

ULISSE

Intorno

A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce e palesar se stesso.

ARCADE

Di troppo ti lusinghi.

ULISSE

Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che invano
Si preme un vïolento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e corre al mare.

ARCADE

Hai pur tant' altri indizi.

ULISSE

Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

ARCADE

Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei

Toglierlo non potrem.

ULISSE

Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi; indi scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

ARCADE

Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa ...

ULISSE

L' occasïon si attenda; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò ...

ARCADE

T' accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

ULISSE

Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte*, E DETTI.

ACHILLE

(Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)

ULISSE

(Che fa?) (1)

ARCADE

(Ti mira.) (2)

ULISSE

Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.) (4)

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Ulisse.
(3) Guardando le statue.
(4) Piano ad Arcade.

ARCADE

(Attentamente ascolta.) (1)

ULISSE

Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

ACHILLE

(Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)

ULISSE

(Ed or?) (2)

ARCADE

(S' agita e parla.) (3)

ULISSE

(Osserva adesso.)

Che miro! Ecco l' istesso (4)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello :

(1) Piano ad Ulisse.
(2) Piano ad Arcade.
(3) Piano ad Ulisse.
(4) Volgendosi ad altra parte.

Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

ACHILLE

(È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

ULISSE

(Arcade, che ti par?)

ARCADE

(Parmi che frema.)

ULISSE

(Dunque si assalga.) (1)

ARCADE

(Il Re. (2) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)

ULISSE

(Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III.

LICOMEDE, E DETTI.

LICOMEDE

Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.

(1) S' incammina verso Achille.
(2) Trattenendo Ulisse.

ULISSE

Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (1)

LICOMEDE

Le navi e l' armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai; vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro e un messaggier sì degno.

ULISSE

Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.

(1) In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.

Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, POI NEARCO.

LICOMEDE

Vezzosa Pirra, il crederai! dipende
Da te la pace mia.

ACHILLE

Perchè!

LICOMEDE

Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.

ACHILLE

Che far poss' io!

LICOMEDE

M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.

(1) Parte con Arcade.

ACHILLE

E ben! (1)

LICOMEDE

Tu puoi

Tutto sul cor di lei.

ACHILLE

Come! e vorresti

Da me ...

LICOMEDE

Sì, che la scelta

Tu le insegnassi a rispettar d' un padre;

Che i merti del suo sposo

Le facessi osservar; che amor per lui

Le inspirassi nel seno, onde l' accolga

Com' è il dover d' un' amorosa moglie.

ACHILLE

(Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (2)

LICOMEDE

Che dici?

ACHILLE

E tu mi credi (3)

Opportuno istromento ... Ah Licomede,

Mal mi conosci. Io? ... Numi eterni, io! ... Cerca

Mezzo miglior.

LICOMEDE

Che ti sgomenta? È forse

(1) Comincia a turbarsi.

(2) Con ira.

(3) Reprimendosi a forza.

Teagene uno sposo
Che non meriti amor?

ACHILLE

(Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

LICOMEDE

Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

ACHILLE

(Soffersi assai.)
Signor ... (1)

NEARCO

Le regie mense,
Licomede, son pronte.

LICOMEDE

Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

(1) Risoluto.
(2) Parte

SCENA V.

ACHILLE, E NEARCO.

ACHILLE

Non parlármi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

NEARCO

E dove?

ACHILLE

A depor queste vesti. E che! degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori! E quanti oltraggi
Ho da soffrir! Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurïoso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

NEARCO

Un rossor ti figuri...

ACHILLE

Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.

Ed ora ... Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

NEARCO

Basta, signor, più non m' oppongo. Alfine
Son persuaso anch' io.

ACHILLE

Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?

NEARCO

No: lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deïdamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACHILLE

Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

NEARCO

Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza!

ACHILLE

Oh Dei!

NEARCO

Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciascheduna ti chiede,
Ti vuol da tutti! E in questo punto istesso
Come credi che stia! Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante ...

ACHILLE

Andiamo.

NEARCO

E sei
Pronto a partir!

ACHILLE

No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l' amato bene
Chi un cor di tigre avesse;
Nè basterebbe ancor;

Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE E DEIDAMIA *seduti a mensa;* ARCADE *in piedi accanto ad Ulisse;* ACHILLE *in piedi accanto a Deidamia; e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

CORO.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

LICOMEDE

Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.

DEIDAMIA

Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE

Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidïenza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE

(Che strano affetto!) (1)

ACHILLE

(Oh tirannia d' amore!) (2)

LICOMEDE

Quando da' greci lidi i vostri legni
L' àncora scioglieranno? (3)

ULISSE

Al mio ritorno.

TEAGENE

Son già tutti raccolti?

ULISSE

Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.

(1) Guardando Deidamia ed Achille.
(2) Nell' andare a prender la tazza.
(3) Ad Ulisse.

LICOMEDE

Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!

ULISSE

(Non si trascuri (1)
L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere!
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidïata e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)

DEIDAMIA

Pirra!

ACHILLE

È ver. (2)

ULISSE

Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura

(1) Un paggio porge la tazza ad Achille; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse.

(2) Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.

Necessità trattien, col ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.

DEIDAMIA

Ma; Pirra!

ACHILLE

Eccomi. (1)

DEIDAMIA

(Ingrato! (2)
Questi di poco amor segni non sono?)

ACHILLE

(Non ti sdegnar; bell' idol mio, perdono.)

LICOMEDE

Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.

DEIDAMIA

Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.

ACHILLE

Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d' amore!) (3)

TEAGENE

(Tanto amor non comprendo.)

(1) Va colla tazza a Deidamia.

(2) Piano ad Achille nel prendere la tazza.

(3) Un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.

ULISSE

Arcade, adesso è tempo, intendi? (1)

ARCADE

Intendo. (2)

ACHILLE

Se un core annodi, (3)
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor!
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor!

ACHILLE

Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;

(1) Piano ad Arcade.
(2) Piano ad Ulisse, e parte.
(3) Achille canta accompagnandosi con la lira.

Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO

Se un core annodi,
Se un' alma accendi
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

CORO

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

LICOMEDE

Questi chi son?

ULISSE

Son miei seguaci; e al piede

(1) Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s' interrompe il canto d' Achille.

Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,
Il costume m' assolva.

LICOMEDE

Eccede i segni
Sì generosa cura.

ACHILLE

(Oh Ciel, che miro!) (1)

LICOMEDE

Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)

TEAGENE

Altri finora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.

DEIDAMIA

L' eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.

ACHILLE

Ah chi vide finora armi più belle! (5)

DEIDAMIA

Pirra, che fai? Ritorna

(1) Avvedendosi d' un' armatura che venne fra' doni.
(2) Ammirando le vesti.
(3) Ammirando i vasi.
(4) Ammirando le gemme.
(5) Si leva per andare a veder più da vicino le armi.

Agl' interrotti carmi.

ACHILLE

(Che tormento crudele!) (1)

Di dentro.

All' armi, all' armi. (2)

LICOMEDE

Qual tumulto è mai questo?

ARCADE

Ah corri, Ulisse, (3)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

ULISSE

Che avvenne? (4)

ARCADE

Non so per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

DEIDAMIA

Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (5)

TEAGENE

Fermati, Principessa. (6)

(1) Torna a sedere.

(2) S' ode grande strepito d'armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.

(3) Esce simulando spavento.

(4) Fingendo esser sorpreso.

(5) Parte intimorita.

(6) Parte seguendola.

Di dentro.

All' armi, all' armi. (1)

SCENA VIII.

ACHILLE, ED ULISSE *con* ARCADE *in disparte.*

ACHILLE

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all' armi, all' armi. (2)

ULISSE

Guardalo. (3)

ACHILLE

E questa cetra
Dunque è l' arme d' Achille? Ah no; la sorte
Altre n' offre, e più degne. A terra, a terra, (4)

(1) S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.

(2) S' incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi di avere in mano la cetra.

(3) Piano ad Arcade.

(4) Getta la cetra e va all' armi portate co' doni di Ulisse.

Vile stromento. All' amorato incarco
Dello scudo pesante (1)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (2) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

ULISSE

E qual sarà, se non è questo Achille? (3)

ACHILLE

Numi! Ulisse, che dici?

ULISSE

Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

(1) Imbraccia lo scudo.
(2) Impugna la spada.
(3) Palesandosi.

ACHILLE

Sì, vengo. (1)
Guidami dove vuoi ... Ma ... (2)

ULISSE

Che t' arresta?

ACHILLE

E Deidamia?

ULISSE

E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori
E più degno d' amore.

ACHILLE

E intanto ...

ULISSE

E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace ... E che faceva Achille?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,

(1) Risoluto.
(2) Si ferma.

Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine; emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi,
Ti riconosci? (2)

ACHILLE

Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

ULISSE

Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

(1) Gli leva lo scudo.
(2) Presentandogli lo scudo.
(3) Lacerando le vesti.
(4) S' incamminano.

SCENA IX.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO

Pirra, Pirra, ove corri?

ACHILLE

Anima vile, (1)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (2)

NEARCO

Senti: tu parti?
E la tua Principessa?

ACHILLE

A lei dirai ... (3)

ULISSE

Achille, andiam.

NEARCO

Che posso dirle mai?

(1) Rivolgendosi con isdegno.
(2) Partendo.
(3) Rivolgendosi.

ACHILLE

Dille che si consoli;
Dille che m' ami; e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuo' che il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (1)

SCENA X.

NEARCO, POI DEIDAMIA.

NEARCO

Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura ...

DEIDAMIA

Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?

NEARCO

Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.

(1) Parte con Ulisse ed Arcade.

DEIDAMIA

Che!

NEARCO

T' abbandona.

DEIDAMIA

I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

NEARCO

Volesse il Cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah l' ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce.

DEIDAMIA

E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah volà ...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?

NEARCO

Io partirò, ma invano. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

DEIDAMIA, POI TEAGENE.

DEIDAMIA

Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così ... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.

TEAGENE

Amata Principessa.

DEIDAMIA

(Oh me infelice! (1)
Che inciampo è questo!)

TEAGENE

Io del tuo cor vorrei
Intender meglio ...

(1) Con impazienza.

DEIDAMIA

Or non è tempo. (1)

TEAGENE

Ascolta. (2)

DEIDAMIA

Non posso.

TEAGENE

Un solo istante.

DEIDAMIA

Oh Numi! (3)

TEAGENE

Alfine

Mia sposa al nuovo giorno...

DEIDAMIA

Ma per pietà non mi venir d' intorno.

Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno;
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa
Che tutto mi spiace;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (4)

(1) In atto di partire.
(2) Seguendola.
(3) Impaziente.
(4) Parte.

SCENA XII.

TEAGENE.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portici della reggia corrispondenti al mare.
Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ED ACHILLE
in abito militare.

ULISSE

Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sèmbiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

ACHILLE

Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro alfin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l' ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE

(Ed Arcade non vien!) (1)

ACHILLE

Son queste, Ulisse,

Le navi tue?

ULISSE

Sì; nè superbe meno

Andran del peso lor, che quella d' Argo

Già del suo non andò. Compensa assai

Di tanti eroi lo stuolo,

E i tesori di Frisso Achille solo.

ACHILLE

Dunque che più si tarda?

ULISSE

Olà, nocchieri,

Appressatevi a terra. (E pur non miro

Arcade ancora.) (2)

ACHILLE

Ah perchè mai le sponde

Del nemico Scamandro

Queste non son! Come s' emendi Achille

Là si vedrà. Cancellerà le indegne

Macchie del nome mio di questa fronte

L' onorato sudor: gli ozj di Sciro

Scuserà questa spada; e forse tanto

Occuperò la fama

Co' novelli trofei,

(1) Guardando intorno.

(2) Come sopra.

Che parlar non potrà de' falli miei.

ULISSE

Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

ACHILLE

Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (1)

(1) S' incammina al mare.

SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, E DETTI.

ULISSE

Arcade, oh quanto
Tardi a venir!

ARCADE

Partiam, signor: t' affretta;
Non ci arrestiam.

ULISSE

Che mai t' avvenne?

ARCADE

Andiamo:
Tutto saprai.

ULISSE

Ma con un cenno almeno ...

ARCADE

Oh Numi! ebbra d' amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (1)

ULISSE

Ah questo
Fiero assalto s' eviti.

(1) Piano ad Ulisse.

ACHILLE

Or che si attende? (1)

ULISSE

Eccomi.

ACHILLE

Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

ARCADE

Nulla.

ULISSE

Partiam.

ACHILLE

Ma che vuol dir quel tanto (2)
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.

ULISSE

(Oh stelle!)

ARCADE

Signor ... Temo ... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

ACHILLE

A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende ....

ULISSE

No; ma è saggio consiglio

(1) Tornando impaziente dalla riva del mare.
(2) Ad Arcade.

Fuggir gl' inciampi. (1)

ACHILLE

A me fuggir! (2)

ULISSE

Tronchiamo

Le inutili dimore. Al mare, al mare,

Or che l' onde ha tranquille. (3)

SCENA III.

DEIDAMIA, E DETTI.

DEIDAMIA

Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (4)

ULISSE

(Or sì ch' io mi sgomento.) (5)

ARCADE

(E la gloria e l' amore ecco a cimento.)

DEIDAMIA

Barbaro! è dunque vero? (6)

Dunque lasciar mi vuoi?

(1) Vuol prenderlo per mano.

(2) Scostandosi.

(3) Lo prende per la mano e seco s' incammina.

(4) Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.

(5) Avendo lasciato Achille.

(6) Con passione, ma senza sdegno.

ULISSE

Se a lei rispondi, (1)
Sei vinto.

ACHILLE

Tacerò. (2)

DEIDAMIA

Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia e senza dirmi addio.

ACHILLE

Ah!

ARCADE

(Non resiste.)

DEIDAMIA

E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?

ACHILLE

No, Principessa ...

(1) Piano ad Achille.
(2) Ad Ulisse.

ULISSE

Achille.

ACHILLE

Due soli accenti. (1)

ULISSE

(Ahimè !)

ACHILLE

No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento ...

ULISSE

Achille.

ACHILLE

Eccomi.

ARCADE

(E pur non viene.)

ACHILLE

Io sento in petto ...

(1) Ad Ulisse.

DEIDAMIA

Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch' abbia a negarsi a me?

ARCADE

(Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

DEIDAMIA

Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?

ACHILLE

Che dici, Ulisse? (1)

ULISSE

Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

(1) Ad Ulisse quasi con timore.

ACHILLE

(Che angustia!)

DEIDAMIA

E ben, rispondi.

ACHILLE

Io resterei,
Ma ... Udisti! (1)

ULISSE

E ben, risolvi.

ACHILLE

Io verrei teco,
Ma ... Vedi! (2)

DEIDAMIA

Eh già comprendo:
Già di partir sceglíesti.
Va, ingrato. Addio. (3)

ACHILLE

Ferma, Deidamia. (4)

ULISSE

Intendo:
Hai la dimora eletta:
Resta, imbelle: io ti lascio. (5)

ACHILLE

Ulisse, aspetta.

(1) Accennandole Ulisse.
(2) Accennandogli Deidamia.
(3) Mostrando partire.
(4) Seguendola.
(5) Mostrando partire.

DEIDAMIA

Che vuoi?

ULISSE

Che brami?

ACHILLE

A compiacerti ... (1) (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti ... (2) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige ...
No, l' amor mio non soffre... Oh gloria! oh amore!

ARCADE

(È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

DEIDAMIA

E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L' opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senz' aver chi t' arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (3)
Arbitra di mia sorte;
Se vita mi niegò, mi dia la morte.

(1) A Deidamia, poi da se.
(2) Ad Ulisse.
(3) Piange.

ARCADE

(Io cederei.)

DEIDAMIA

L' ultimo dono ...

ACHILLE

Ah taci;

Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L' opporsi è tirannia.

ULISSE

Lo veggo.

ACHILLE

Alfine

Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

ULISSE

Oh questo no. Men vado

D' Achille a' Duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

ACHILLE

Ma valor non si perde ...

ULISSE

Eh di valore

Più non parlar. Spoglia quell' armi: a Pirra

Non sarian che d' impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.

ARCADE

(Vuol destarlo, e lo punge.)

ACHILLE

Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)

ULISSE

No? D' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

ACHILLE

Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)

DEIDAMIA

Mi lasci?

ACHILLE

Sì.

DEIDAMIA

Come!

ACHILLE

All' onor mio

(1) Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende e sdegnasi per gradi.
(2) Ad Ulisse.
(3) Risoluto.

È funesto il restar: Deidamia, Addio. (1)

ARCADE

(Sentì lo sprone.)

ULISSE

(E pur non son sicuro.)

DEIDAMIA

Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno ... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (2)

(1) Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.

(2) Sviene sopra un sasso.

ACHILLE

Lasciami. (1)

ULISSE

Dove corri?

ACHILLE

A Deidamia in ajuto.

ULISSE

Ah dunque ...

ACHILLE

E speri

Ch' io l' abbandoni in questo stato?

ULISSE

È questa

Di valore una prova.

ACHILLE

Eh tu pretendi (2)

Prove di crudeltà, non di valore.

Scostati, Ulisse. (3)

ARCADE

(Ha trionfato amore.)

ACHILLE

Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,

L' infelice non ode! Apri le luci,

Guardami; Achille è teco.

ULISSE

Arcade, il tempo

(1) Ad Ulisse.

(2) Sdegnoso.

(3) Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.

Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (1)

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI NEARCO.

DEIDAMIA

Ahimè!

ACHILLE

Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

DEIDAMIA

Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?

ACHILLE

Pace, cor mio.

DEIDAMIA

Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

ACHILLE

Non fui
Io che m' opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

(1) Parte con Arcade, non veduto da Achille.

NEARCO

Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

DEIDAMIA

Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

NEARCO

In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.

DEIDAMIA

Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

ACHILLE

Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

(1) S' alza da sedere.

Tornate sereni,
Begli astri d' amore;
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir. (1)

SCENA V.

DEIDAMIA, E NEARCO.

DEIDAMIA

Nearco, io tremo: ah mi consola!

NEARCO

E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

DEIDAMIA

Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;

(1) Parte.

Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà. (1)

SCENA VI.

NEARCO.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido!

(1) Parte.

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE
con numeroso corteggio.

ACHILLE

Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?

TEAGENE

È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse

(1) Parte.

La fe che a me donasti! Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò : tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea : già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!

ACHILLE

(Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

LICOMEDE

Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,

Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE

Ah Licomede! ... Ah Teagene! ... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

LICOMEDE

A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei;
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

(1) A Teagene.

SCENA ULTIMA

ULISSE, POI DEIDAMIA, E DETTI; INDI TUTTI.

ACHILLE

Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

ULISSE

Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi ...

LICOMEDE

Già tutto
Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.

ACHILLE

Mia cara sposa, alfine (1)
Giungesti pur. Non tel diss'io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

DEIDAMIA

A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor ... (2)

(1) Incontrandola.
(2) Inginocchiandosi.

LICOMEDE

Sorgi. (1) È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna, a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

ACHILLE

Sposa, Ulisse, che dite?

DEIDAMIA

Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

ULISSE

Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

(1) Deidamia si alza.

ACHILLE

Or non mi resta
Che desiar.

LICOMEDE

Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

CORO

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro che ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO

LA GLORIA

E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell'odio antico?

IL TEMPO

Non v'è più sdegno in cielo.

AMORE

A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lòr; ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi

Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto; in quella guisa
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEMPO

Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d' Elisa i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d' esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

LA GLORIA

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? O lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene

A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

AMORE

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

IL TEMPO

Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

AMORE

Per me d' eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

IL TEMPO

Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
Ai più tardi nipoti.

LA GLORIA

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende:
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

FINE.

GIUSEPPE

RICONOSCIUTO

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, BENIAMINO, } *figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*

GIUDA, SIMEONE, } *fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.*

ASENETA, *moglie di Giuseppe.*

TANETE, *confidente di Giuseppe.*

CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L' azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA

GIUSEPPE, e TANETE.

GIUSEPPE

Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

TANETE

Nessun.

GIUSEPPE

Mandasti
Ad esplorar le vie?

TANETE

Molti, ma invano.

GIUSEPPE

Pur non è sì lontano
Dalla vallè di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,

(1) Gen. cap. XXXV, v. 27.

Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

TANETE

Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE

(Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (2)
Promisero ubbidir!

TANETE

Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade

(1) Gen. cap. XLIII, v. 20.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 19, 25.
(4) *Ibid.* cap. XLIII, v. 1, 12.

O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento; e cerca invano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (1)
Solo in Menfi s' abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

GIUSEPPE

Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga?

TANETE

Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

GIUSEPPE

Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

TANETE

E bene?

GIUSEPPE

Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (2) anch' io provai

(1) Gen. cap. XLI, v. 48, 49, 57, 58.
(2) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 3, 4.

Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie; (1) e so ... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del ciel.

TANETE

Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?

GIUSEPPE

Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

TANETE

E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero

(1) Gen. cap. XXXVII, v. 4, 11, 18 et seq.

Dalle calunnie oppresso
in lacci avvolto
i si dichiara
(3) Tutto il futuro
chi grandezze,
resagi

i.

ova
coti tratto
co cambiati
ezioso ammanto, (9)
ceppi tuoi.
o assiso (10)
me passeggi
istesse vie che prigionier calcasti;
Già Salvator del mondo (11)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto

(1) Gen. cap. XXXIX, v. 1.
(2) *Ibid.* a v, 13 usq. ad v. 20.
(3) *Ibid.* v. 21.
(4) *Ibid.* cap. XL, v. 8.
(5) *Ibid.* a v. 9 usq. ad v. 19.
(6) *Ibid.* cap. XLI, a v. 14 ad v. 24.
(7) *Ibid.* a v. 25 ad v. 36.
(8) *Ibid.* a v. 47 usq. ad v. 54.
(9) *Ibid.* v. 42.
(10) *Ibid.* v. 43.
(11) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 45 *Saphanet Phanee* Ægyptio sermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quæst. in Gen.*

E del regno e del Re. (1) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (2)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE

Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

TANETE

Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

(1) Gen. cap. XLI, a v. 40 ad v. 45.
(2) *Ibid.* v. 50, 51, 52.

ASENETA, E GIUSEPPE.

ASENETA

Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

GIUSEPPE

Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.

ASENETA

Al prigioniero ebreo
Disciogli i lacci.

GIUSEPPE

A Simeone? (1)

ASENETA

A lui.

GIUSEPPE

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

ASENETA

E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE

Donde sapesti
Ch' egli è innocente?

(1) Gen. cap. XLII, v. 25.

ASENETA

Il fallo suo no

Ho presente il castigo.

GIUSEPPE

Un fallo igno

Dunque error non sarà!

ASENETA

Merita alme

Giudice più clemente.

GIUSEPPE

Ma non ingiusto.

ASENETA

Ah sposo,

Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

GIUSEPPE

E la pietade

Senza giustizia è debolezza.

ASENETA

Imita

L' Autor del tutto. Egli su' giusti e i
Piove egualmente; ed egualmente vu
Che a' buoni splenda ed a' malvagi

GIUSEPPE

Chi d' imitarlo brama,
Per corregger talvolta affligge ed am

ASENETA

Ma dagli esterni segni

(1) Matt. cap. v, v. 45.

uesto che hai tu per Simeon, perdona,
ar odio e non amor.

GIUSEPPE

Deh così presto
Ion condannarmi. Oh come
iam degli altri a svantaggio
acili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
usinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
uanto agli altri si scema. Ognun procura
i ritrovare altrove
compagni all' errore,
l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
pesso i nomi alle cose. In noi veduto
l timore è prudenza,
Iodestia la viltà; veduta in altri
viltà la modestia,
a prudenza è timor. Quindi poi siamo
ì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio! ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

ASENETA

Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

GIUSEPPE

T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

ASENETA

Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

GIUSEPPE

Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (2)
Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio.

ASENETA

Ma l' alma spesso
Nella spoglia che informa
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.

(1) Gen. cap. XXXVII.
(2) Reg. lib. I, cap. XVI, v. 7.

D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, E SIMEONE.

GIUSEPPE

(Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potère! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

SIMEONE

Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi ...

GIUSEPPE

Sorgi.

SIMEONE

(Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo?
Chi mi toglie l' ardir?)

ASENETA

Parla.

SIMEONE

Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

GIUSEPPE

(Son rimorsi che prova e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome ...

SIMEONE

È Simeon: lo sai.

GIUSEPPE

La patria?

SIMEONE

È Carra.

GIUSEPPE

Il genitor!

SIMEONE

Giacobbe.

GIUSEPPE

La madre?

SIMEONE

Lia. (1)

GIUSEPPE

Chi son color che teco
Eran quando giungesti?

SIMEONE

I miei germani.

GIUSEPPE

Non fu padre Giacobbe

(1) Gen. cap. XXIX, v. 31, 33.

Pur d' altri figli?

SIMEONE

(Ahimè!) Sì, n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

GIUSEPPE

E son?

SIMEONE

Giuseppe (1)
E Beniamin. (2)

GIUSEPPE

Ma questi
Perchè non venner teco?

SIMEONE

Appresso al padre
Restò l' ultimo d' essi. (3)

GIUSEPPE

E l' altro?

SIMEONE

(Oh Dio!)
L' altro ...

GIUSEPPE

Segui.

SIMEONE

Nol so.

GIUSEPPE

(Lo so ben io.)

(1) Gen. cap. XXX, v. 23, 24.
(2) *Ibid.* cap. XXXV, v. 18.
(3) *Ibid.* cap. XLII, v. 4, 13.

ASENETA

(Impallidisce!)

GIUSEPPE

Almeno

Dì, se vive Giuseppe.

SIMEONE

Il genitore

Lo pianse estinto. (1)

GIUSEPPE

Ei morì dunque!

SIMEONE

Ignota

È a noi la sorte sua.

GIUSEPPE

Troppo discordi

Son fra loro i tuoi detti.

SIMEONE

E pur son veri.

GIUSEPPE

Ma che fu di Giuseppe?

SIMEONE

Ah di Giuseppe,

Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

GIUSEPPE

Di qualche fallo

È forse reo?

(1) Gen cap. XXXVII, v. 34, 35.

SIMEONE

No.

GIUSEPPE

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

SIMEONE

Anzi innocente ...
Anzi giusto ... Ah, signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciàtemi
Partire almen!

GIUSEPPE

(Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti

Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani ...

TANETE, E DETTI.

TANETE

I suoi germani appunto
Son giunti.

GIUSEPPE

E Beniamin?

TANETE

Vedilo; è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.

GIUSEPPE

(Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

(1) Gen. cap. XLIII, v. 16.

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri fratelli di Giuseppe,* E DETTI.

GIUDA

SIGNORE, i cenni tuoi
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. (2)

GIUSEPPE

Che mai recate?

GIUDA

Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

(1) Gen. cap. XLIII, v. 26.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.* v. 11.

GIUSEPPE

Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (1)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

GIUDA

Ancora
Signor, vive il tuo servo; (2) e dell'etade
Solo il peso l'affanna.

GIUSEPPE

E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? (3)

GIUDA

È quello.

GIUSEPPE

Figlio ... (Ah come in mirarlo (4)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre ... (Oh Dio
Qual tumulto d'affetti!) e sempre ... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

(1) Gen. cap. XLIII, v. 27.
(2) *Ibid.* v. 28.
(3) *Ibid.* v. 29.
(4) *Ibid.* v. 29, 30.

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO
e gli altri fratelli di Giuseppe.

BENIAMINO

Così ci lascia?

GIUDA

Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

SIMEONE

Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.

GIUDA

Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

BENIAMINO

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

SIMEONE

A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.

GIUDA

Il dissi invano:

(1) Gen. cap. XLII, v. 21.

Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (1)

TANETE, E DETTI.

TANETE

A se vi chiama,
Pastori, il mio signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (2)

SIMEONE

Ahimè ! per noi
Qualche insidia s' appresta.

BENIAMINO

Che giorno è questo mai !

GIUDA

Che mensa è questa !

TANETE

Che si tarda ? Non più : pastori, andiamo.

TUTTI, *fuor che* TANETE

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

(1) Gen. cap. XLII, v. 22.
(2) *Ibid.* cap. XLIII, v. 31, 32, 33.

CORO DE' MEDESIMI.

GRAN Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

(1) Psal. CXLII, v. 2.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE

Eseguisti il mio cenno?

TANETE

È compito, o signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurj. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te.

GIUSEPPE

Quanto prescrissi

(1) Gen. cap. XLIV, v. 1.
(2) *Ibid.* v. 2.
(3) *Ibid.* v. 4.

Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così!

TANETE

Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te! Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

GIUSEPPE

A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

TANETE

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,

(1) Rom. cap. XIII, v. 1, 2.

Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIUSEPPE.

Tu che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che, usata
Col più forte, è follia;
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema

(1) Bernard. de præcep. et dispens. cap. X.

De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE, ED ASENETA.

ASENETA

Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE

Che avvenne!

ASENETA

Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)

GIUSEPPE

Che dici!

(1) Gen. cap. XLIV, v. 5.

ASENETA

Il ver

Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (1) schiav
Rimangan gli altri. I tuoi ministri
Prosieguono l' inchiesta; e il furto
Trovan di Beniamino (2)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui e m
Altra scusa non han che tutti in pia
Sciogliersi a un tratto e lacerarsi il

GIUSEPPE

Pur chi sa se son rei.

ASENETA

Dunque i miei
Mertan sì poca fe?

GIUSEPPE

Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni ad

ASENETA

Consorte, i dubbj tuoi

(1) Gen. cap. XLIV, v. 9.
(2) *Ibid* v. 12.
(3) *Ibid.* 13.

All' estremo son giunti.

GIUSEPPE

E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

ASENETA

Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

GIUSEPPE

Sì; spera invano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d' ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,

(1) Psal. XXXV, v. 10.
(2) Apoc. cap. 1, v. 8.
(3) Act. Ap. cap. XVII, v. 28.

Giustizia, verità, salute e vita. (1)

ASENETA.

Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona . .
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.

Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE, E DETTI, POI TUTTI.

TANETE

Ecco, o signore, i rei.

ASENETA

Vedili a terra (2)
Tutti prostesi innanzi a te.

TANETE

Nè alcuno

(1) Joan. cap. XIV, v. 6.
(2) Gen. cap. XLIV, v. 14.

Di favellare ardisce.

GIUSEPPE

Folli! che mai faceste! (1)
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir!

GIUDA

Signor, che mai
Risponderem! Quai detti,
Quai scuse ritrovar! Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (2) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì; (3)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (4)

GIUSEPPE

No, no; tanto rigore

(1) Gen. cap. XLIV, v. 15.
(2) *Ibid.* v. 16.
(3) Ezec. cap. XXVIII, v. 18.
(4) Sap. cap. XI, v. 17.

Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appresso (1)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

GIUDA

E con qual fronte
A lui ritornerem?

BENIAMINO

Come! tuo servo
Solo restar degg' io!

GIUSEPPE

Tu solo, e gli altri
S' affrettino a partir.

BENIAMINO

Fermate. Ah serbi, (2)
Giuda, così le tue promesse! Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almeu per me.

(1) Gen. cap. XLIV, v. 18.
(2) *Ibid.* cap. XLIII, v, 9.

Ditegli sol ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.

GIUSEPPE

(Soffrite, affetti miei.)

GIUDA

Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

GIUSEPPE

Fatta è la legge:
Eseguiscasi ormai.

GIUDA

Sentimi almeno
Senza sdegno, signor. (1)

GIUSEPPE

Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA

Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE

Sì; di condurmi allora
Beniamino t' imposi. (2) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo

(1) Gen. cap. XLIV, v. 18.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.

Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (1)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner senza figli? (2) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (3)
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (4) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno (5)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei;

(1) Gen. cap. XLIV, v. 25, 26.
(2) *Ibid.* cap. XLII, v. 36. 38.
(3) *Ibid.* cap. XLIV, v. 28.
(4) *Ibid.* cap. XLII, v. 38; cap. XLIII, v. 1.
(5) *Ibid.* cap. XLIII. v. 9.

Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (1)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (2)
Le sue perdite in lui; tutte ... Ma ... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre

(1) Gen. cap. XLIV, a v. 30 usq. ad v. 35.
(2) *Ibid.* cap. XLV, a v. 1 ad v. 4.

Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

GIUSEPPE

Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (1)

GIUDA

Giuseppe!

BENIAMINO

Eterno Dio!

SIMEONE

Miseri noi!

TANETE

Oh portento!

ASENETA

Oh stupor!

GIUSEPPE

No, non temete;
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. (2) A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. (3) Tornate,

(1) Gen. cap. XLV, v. 2, 3, 4.
(2) *Ibid.* v. 5.
(3) *Ibid.* v. 5, 7, 8.

Tornate al padre mio: ditegli tutte (1)
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;
T' appressa, Beniamin.

ASENETA

Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come (2)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese,
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

(1) Gen. cap. XLV, v. 9 ad v. 13.
(2) *Ibid.* v. 14, 15.

GIUDA

Oh giusto!

SIMEONE

Oh generoso!

BENIAMINO

Oh felice Giuseppe!

GIUDA

I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)

SIMEONE

O Provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l' adoriamo
Per averlo venduto. (3)

GIUDA

In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s' oppone.

GIUSEPPE

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d' amor vengo mandato; e voi

(1) Gen. cap. XXXVII, a v. 5 ad v. 10.

(2) Cor. I, cap. III, v. 19.

(3) Greg. Mor. lib. VI, 29.

(4) *Joseph Typus Christi.* Chrys. in cap XXXVII. Gen. Ho[m.] LXI. Aug. Quæst. in Gen. lib. I. Ambr. de Spir. Sanct. li[b.] III, cap. XVII.

Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m' accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all' un, gloria all' altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi
Che ordisce a danno altrui
Alfin cade e s' intrica il più sagace; (2)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor quando s' opprime. (3)

(1) Hieron. Quæst. in Gen. cap. XLI, v. 45.
(2) Job. cap. V, v. 13.
(3) Chrys. in Gen. Hom. LXI.

FINE DEL TOMO QUINTO.

TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Tomo quinto.*

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

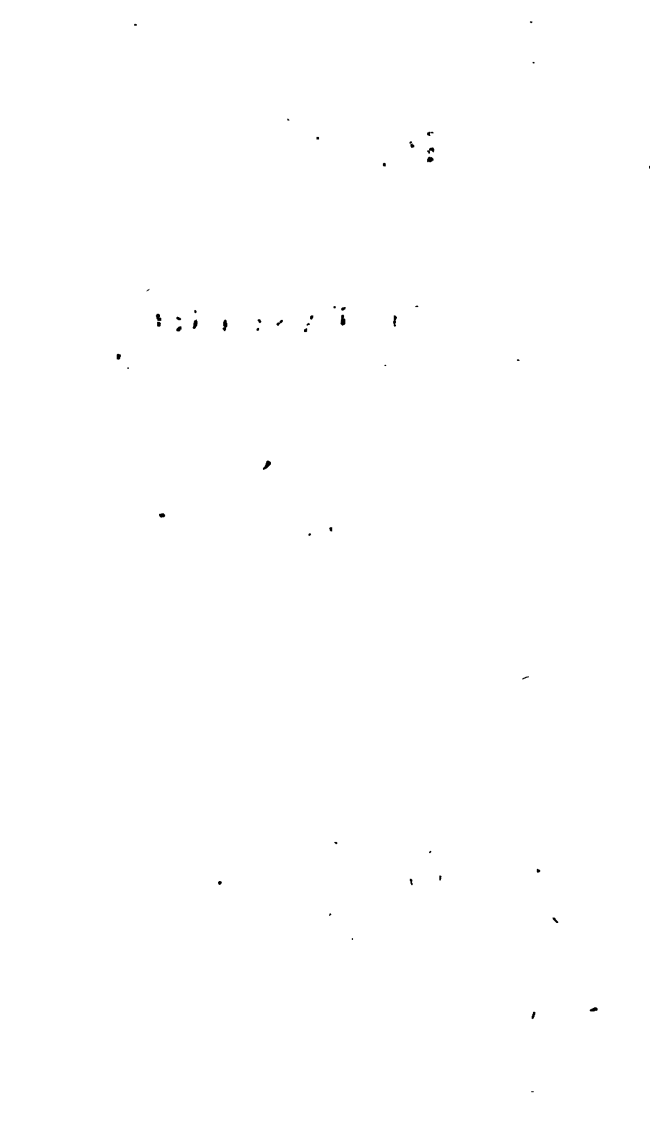
TOMO VI.

MANTOVA
CO' TIPI DELL' EREDE PAZZONI
MDCCCXVII.

CIRO

RICONOSCIUTO

ARPAG. Cadi. CAMB. Mori, crudel. CIR. Ferma. MAN. T'arresta.

CIRO. Scena ultima

ARGOMENTO

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re dei Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agli indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' espo-

nesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro sotto nome d' Alceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma di averlo esposto in un bosco; preparato a

scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che, non essendo necessarie all' azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del

credato nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così feliçemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione dèl vero Ciro, ad Astiage per aver nellè sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Mèdia il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita;

ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio lib. I. Giust. lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. lib. I, cap. VII, etc.

INTERLOCUTORI

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *confidente di Astiage, padre d' Arpalice.*

ARPALICE, *confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *pastore degli armenti reali.*

CAMBISE, *Principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L' azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

CIRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall' altro steccati per le guardie reali.

MANDANE *seduta*, ED ARPALICE.

MANDANE

Ma dì, non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

ARPALICE

È quello.

(1) Con impazienza.

MANDANE

Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

ARPALICE

Appunto.

MANDANE

E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

ARPALICE

E ben, per questo
Che mi vuoi dir?

MANDANE

Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? perchè non viene?

ARPALICE

Eh Principessa,
L' ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l' ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il sol non tramonti; e or nasce il sole.

MANDANE

È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente ... Ah ch' io pavento ...

Arpalice ...

ARPALICE

E di che, se Astiage istesso
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira!

MANDANE

E non potrebbe
Finger così?

ARPALICE

Finger! Che dici! E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi!
No: col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

MANDANE

E pur, se fede
Prestar si dee ... Ma chi s'appressa! Ah corri ...
Forse Ciro ...

ARPALICE

È una Ninfa.

MANDANE

È ver. Che pena!

ARPALICE

(Tutto Ciro le sembra.) E ben!

MANDANE

Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno ...

ARPALICE

Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l' arbor che tutta
L' Asia copria: n' ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza, ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d' un sogno il Re l' invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

MANDANE

Eh non è sogno,
Che ormai l' ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo;
E mi speri tranquilla!

ARPALICE

In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s' imprime
Leggermente ogni affetto.

MANDANE

Ah non sei madre;
Perciò ... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene ...
Arpago ...

SCENA II.

ARPAGO, E DETTE.

ARPAGO

Principessa,
È giunto il figlio tuo.

MANDANE

Dov' è? (1)

ARPAGO

Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto

(1) S' alza.

Che il Re non vien. Questa è la legge.

MANDANE

Andiamo,

Andiamo a lui. (1)

ARPAGO

Ferma, Mandane: il padre

Vuol esser teco al grande incontro.

MANDANE

E il padre

Quando verrà?

ARPAGO

Già incamminossi.

MANDANE

Almeno,

Arpago, va; ritrova Ciro ...

ARPAGO

Io deggio

Qui rimaner finchè il Re venga.

MANDANE

Amica

Arpalice, se m' ami,

Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco

Egli sarà.

ARPALICE

Volo a servirti. (2)

MANDANE

Ascolta.

(1) Incamminandosi.

(2) Volendo partire.

Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va, corri
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch' egli è ... ch' io sono ... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vorrei.

ARPALICE

Basta così; t' intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (1)

SCENA III.

MANDANE, ED ARPAGO.

MANDANE

Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio

(1) Parte.

Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

ARPAGO

Mandane,
Odi; taci il segreto e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

MANDANE

Cambise! E come?

ARPAGO

Di più non posso dirti.

MANDANE

Ah mi lusinghi,
Arpago.

ARPAGO

No: sulla mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE

Vedrò lo sposo?
L' unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi invano e chiamai?

ARPAGO

Sì.

MANDANE

Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo

Per soverchio piacer lagrimo e tremo.
Par che di giubilo
L' alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

SCENA IV.

ARPAGO.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: in fin Cambise
Del disegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.

(1) Parte.

Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

CIRO, e MITRIDATE.

CIRO

Come! io son Ciro! E quanti
Ciri vi son! Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo!

MITRIDATE

Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

(1) Parte.

CIRO

L' arcano

Meglio mi spiega: io non l'intendo.

MITRIDATE

Ascolta.

Sognò Astiage una volta ...

CIRO

Io so di lui

Il sogno ed il timor: de' saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so ...

MITRIDATE

Non darti

Sì gran fretta, o signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca ...

CIRO

E tu nel bosco ...

MITRIDATE

No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) la mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d' Alceo serbo, ed espongo
L' estinto in vece tua.

CIRO

Dunque ...

MITRIDATE

Non vuoi
Ch' io siegua? Addio.

CIRO

Sì, sì; perdona.

MITRIDATE

Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Alfin stimò costante
D' Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S' era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace
Che il tuo nome usurpò.

CIRO

Sarà quel Ciro
Che vien ...

MITRIDATE

Quello. T' accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;

E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

CIRO

Ma già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

MITRIDATE

Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Alfin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del sole
Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l' altra già venne.

CIRO

È forse quella
Che mi parve sì bella or or, che quindi
Frettolosa passò?

MITRIDATE

No; fu la figlia
D' Arpago.

CIRO

Addio. (1)

(1) Vuol partire.

MITRIDATE

Dove?

CIRO

A cercar la madre. (1)

MITRIDATE

Fermati; ascolta. Ella, Cambise e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: che se Mandane ...

CIRO

A lei
Mai per qualunque incontro
Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (2)

MITRIDATE

Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,
Tutto t' immergi, e a quel che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni impresa
S' incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti ... Ah come parlo! All' uso

(1) In atto di partire.
(2) Partendo.

Di tant' anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio ;
Servo fedele il mio signor consiglio.

CIRO

Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante;
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (1)

(1) Parte

SCENA VI.

MITRIDATE, poi CAMBISE
in abito di pastore.

MITRIDATE

Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?

CAMBISE

Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)

MITRIDATE

Te pur secondi. (Oh Dei !
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

CAMBISE

Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE

Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (2)

CAMBISE

(Ed Arpago non trovo!)

(1) Guardando intorno.
(2) Guardandolo attentamente.

MITRIDATE

(Scoprasi a lui ...) Ma chi vien mai!

CAMBISE

Son quelli

I reali custodi?

MITRIDATE

Anzi il Re stesso.

CAMBISE

Astiage! (1)

MITRIDATE

Sì.

CAMBISE

Lascia ch' io parta.

MITRIDATE

È troppo

Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.

CAMBISE

Oh fiero incontro! (2)

(1) Sorpreso.
(2) Si nasconde.

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE, E CAMBISE *celato.*

ASTIAGE

Alcun non osi (1).
Qui penetrar, custodi.

MITRIDATE

(A che vien l' inumano?
O già vide Cambise, o sa l' arcano.)

ASTIAGE

Chi è teco? (2)

MITRIDATE

Alcun non v' è. (Tremo.)

ASTIAGE

Ricerca
Con più cura ogni parte. (3)

MITRIDATE

(Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (4)

CAMBISE

(Io son perduto.)

(1) Chiudendo la porta.
(2) Guardando sospettosamente intorno.
(3) Va a sedere.
(4) Fingendo cercare.

MITRIDATE

Siam soli. (1)

ASTIAGE

Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?

MITRIDATE

Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

ASTIAGE

Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?

MITRIDATE

(Ah Ciro ei vuol!)

ASTIAGE

Rispondi.

MITRIDATE

E che poss' io?

ASTIAGE

Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai ...

(1) Tornando al Re.

MITRIDATE

(Misero me!)

ASTIAGE

Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse e ti spaventi?

MITRIDATE

Io veggo ...
Signor ... pietà. (1)

ASTIAGE

No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

MITRIDATE

(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE

Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

MITRIDATE

(Ah quasi per timor tradii me stesso.)

CAMBISE

(Barbaro!)

ASTIAGE

E ben!

(1) S' inginocchia.
(2) Mitridate si alza.

MITRIDATE

(Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (1)

CAMBISE

(Ah scellerato !)

ASTIAGE

All' opra
Solo non basterai : sceglier conviene
Cauto i compagni.

MITRIDATE

Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho.

ASTIAGE

Questo tuo figlio
Bramo veder.

MITRIDATE

(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.

ASTIAGE

No: voglio
Qui parlar seco; a me lo guida.

MITRIDATE

Altrove
Meglio ....

(1) Risoluto.

ASTIAGE

Non più: vanne; ubbidisci. (1)

MITRIDATE

(Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (2)

SCENA VIII.

ASTIAGE, E CAMBISE *celato.*

ASTIAGE

E pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei ... (3)

(1) Sostenuto.
(2) Parte.
(3) S' addormenta.

CAMBISE

Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (1)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (2)

ASTIAGE

Perfido! (3)

CAMBISE

Ahimè! si desta. (4)

ASTIAGE

Aita. (5)

CAMBISE

Ei vide
L' acciaro balenar. (6)

ASTIAGE

Ciro m' uccide. (7)

CAMBISE

Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (8)

(1) Esce.
(2) Snudando la spada.
(3) Sognando.
(4) Trattenendosi.
(5) Sognando.
(6) Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.
(7) Sognando.
(8) In atto di ferire.

SCENA IX.

MANDANE, E DETTI.

MANDANE

Ah traditor, che fai?

CAMBISE

Mandane. (1)

MANDANE

Olà. (2)

CAMBISE

T' accheta. (3)

MANDANE

Olà, custodi.

CAMBISE

Taci.

MANDANE

Padre. (4)

CAMBISE

Idol mio. (5)

MANDANE

Destati, o padre. (6)

(1) Con voce bassa.
(2) Alle guardie verso la porta.
(3) A voce bassa come sopra.
(4) Verso Astiage.
(5) Seguendola.
(6) Scuotendolo.

CAMBISE

Non mi ravvisi? (1)

ASTIAGE

Oh Dei! (2)

Dove son? chi mi desta? e tu chi sei?

CAMBISE

Io son ... Venni ...

MANDANE

L' iniquo

Con quel ferro volea ...

CAMBISE

Ma, Principessa,

Meglio guardami in volto.

MANDANE

Ah scellerato ... (3)

Misera me! (4)

ASTIAGE

Perchè divien la figlia

Così pallida e smorta?

MANDANE

(Cambise! ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)

ASTIAGE

Ah traditor, ti riconosco. In queste

Menzognere divise

Non sei tu ...

(1) Mandane nol guarda mai.

(2) Destandosi.

(3) Guardandolo.

(4) Lo riconosce.

CAMBISE

Sì, tiranno, io son Cambise.

MANDANE

(Sconsigliata, ah che feci!)

ASTIAGE

Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te ...

CAMBISE

Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema
Hai vicina e nol sai. Sappilo e trema.

MANDANE

(Tacesse almen.)

ASTIAGE

Come! che dici? Oh stelle! (2)
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m' insidia? perchè? Parla.

CAMBISE

Ch' io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.

(1) A Cambise.
(2) Frettoloso.

ASTIAGE

Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infido:
Là parlerai.

CAMBISE

Del tuo furor mi rido.

MANDANE

Numi, che far degg' io?
Ah padre ... ah sposo ...

CAMBISE

Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

(1) Parte fra' custodi.

SCENA X.

MANDANE, ED ASTIAGE.

MANDANE

SIGNOR ... (1)

ASTIAGE

Quelle minacce, (2)
Mandane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?

MANDANE

Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch' io pur ti brami oppresso?

ASTIAGE

Chi sa? Temo d' ognun; temo me stesso.
Fra mille furori
Che calma non hanno,
Fra mille timori
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.

(1) Piangendo.
(2) Pieno di timore.

In quei che lusingo,
Mi fingo i ribelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (1)

SCENA XI.

MANDANE, POI CIRO *fuggendo.*

MANDANE

Oh padre! oh sposo! oh me dolente! e come ...

CIRO

Bella Ninfa ... pietà. (2)

MANDANE

Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch' io.

CIRO

Deh ...

MANDANE

Parti.

CIRO

Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.

(1) Parte.
(2) Guardandosi indietro.

MANDANE

Che vuoi?

CIRO

Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.

MANDANE

E il tuo delitto
Qual è?

CIRO

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava ... Ecco i custodi:
Difendimi.

MANDANE

Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

CIRO

(Qual mai per me cara sembianza è questa!)

MANDANE

Siegui.

CIRO

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,

Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume e l' inimico a fronte.

MANDANE

E allor?

CIRO

Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro, e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,

Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE

Gran sorte!

CIRO

Alla percossa
Scolorisce il feroce: un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell' onda.

MANDANE

Ed è questo il delitto ...

CIRO

Ecco la Ninfa
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, E DETTI.

MANDANE

Arpalice, ed è vero ...

ARPALICE

Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

MANDANE

Or l' ascoltai.

CIRO

(Numi! alla madre mia finor parlai.)

ARPALICE

Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

MANDANE

E donde mai
Così presto il sapesti?

ARPALICE

Ah le sventure
Van su l' ale de' venti. Ammiro anch' io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

MANDANE

Ciro!

CIRO

(Il rival forse svenai!)

MANDANE

Che dici! (1)

ARPALICE

Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

MANDANE

Come! Ciro è l' ucciso! Ah scellerato! (2)

ARPALICE

(Nol sapea; m' ingannai.)

CIRO

(Dicasi ... ah no, che di tacer giurai.)

MANDANE

Perfido! E vieni ... oh stelle!
A chiedermi difesa! In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor!

CIRO

Non seppi ...

MANDANE

Ah taci,
Taci, fellon: tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto! E quando! e come!

(1) Ad Arpalice.
(2) Volgendosi a Ciro.

Oh perdita! oh tormento!

CIRO

(Resister non si può: morir mi sento.)

MANDANE

Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

CIRO

Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.

MANDANE

Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?

CIRO

Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

MANDANE

Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPALICE

Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza

(1) I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.

Saperlo egli t' offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

MANDANE

I Numi sono
Per me tiranni: in cielo
Non v' è pietà, non v' è giustizia ...

ARPALICE

Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

MANDANE

Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ARPALICE, E CIRO.

CIRO

Arpalice, consola
Quella madre dolente.

ARPALICE

Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.

CIRO

E che mai sì t' affligge?

ARPALICE

Il tuo periglio.

CIRO

Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE

Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!

CIRO

Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE

Se non fossi pastor ... Lasciami in pace.

CIRO

Sappi che al nascer mio ...

ARPALICE

Siegui.

CIRO

(Giurai tacer.)

ARPALICE

Sappi che bramo anch' io...

CIRO

Parla.

ARPALICE

(Crudel dover!)

CIRO

Perchè t' arresti ancora?

ARPALICE

Perchè cominci e cessi?

A DUE

Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!

CIRO

Finger con chi s' adora,

ARPALICE

Celar quel che si brama,

A DUE

È troppo, a chi ben ama,
Incomoda virtù.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vasta pianura ingombrata di ruine di antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE

Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE

Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)

MANDANE

Alcun non ode.

MITRIDATE

Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
Passa per fallo e si punisce. È incerta
D' ogni amico la fe: le strade, i tempj,

(1) Guardando con timore all' intorno.

Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V' è ragion di tremar: parlano i sassi.

MANDANE

Ma rassicura almeno
I dubbj miei.

MITRIDATE

Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?

MANDANE

È vero, è vero.
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver!

MITRIDATE

Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

MANDANE

A parte a parte
Tutto mi spiega.

MITRIDATE

Io veggo
Da lungi il Re.

MANDANE

Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

MITRIDATE

Ferma. (Nol dissi?.) Ah taci
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

MANDANE

Eterni Dei!
Perchè?

MITRIDATE

Parti.

MANDANE

Ma il padre ...

MITRIDATE

Or di più non cercar.

MANDANE

Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

MITRIDATE

Se parti e taci,
Libero tel prometto.

MANDANE

E per qual via?

MITRIDATE

(Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

MANDANE

Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridàte;
Fidarmi a te?

MITRIDATE

Se puoi fidarti? oh stelle!
Se puoi credermi? oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

MANDANE

Non sdegnarti, a te mi fido:
Credo a te; non sono ingrata;
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, poi ASTIAGE.

MITRIDATE

Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guida la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba; e a me, perch'io
Non possa esser convinto,

(1) Parte.

Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

ASTIAGE

Mitridate.

MITRIDATE

Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

ASTIAGE

Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss' io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE

Altro premio io non vo' ...

ASTIAGE

Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

MITRIDATE

Il figlio Alceo ...

ASTIAGE

So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati e parti.

MITRIDATE

Vado, mio Re.

ASTIAGE

(Più non tornasse almeno.)

MITRIDATE

(Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

SCENA III.

ASTIAGE, POI ARPAGO.

ASTIAGE

Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L' estinto Ciro
Il pretesto sarà ... No. S' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro

(1) Parte.

Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
È cagione ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.

ARPAGO

Ah signor ... (1)

ASTIAGE

Giusti Dei! che fu? (2)

ARPAGO

Sicuro
Non è il sangue real.

ASTIAGE

Che! si cospira
Contro di me?

ARPAGO

No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

(1) Affettando affanno.
(2) Con ispavento.

ASTIAGE

(Altro temei.)

ARPAGO

(Di tutto
Il misero paventa.)

ASTIAGE

Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

ARPAGO

(Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.)

ASTIAGE

Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

ARPAGO

Alceo lo dice:
Ma chi sa?

ASTIAGE

Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

ARPAGO

Ubbidito sarai.

SCENA IV.

ARPALICE, E DETTI.

ARPALICE

Gran Re, perdono,
Pietà.

ASTIAGE

Di che?

ARPALICE

Del più crudel delitto
Che una suddita rea ...

ASTIAGE

Come! tu ancora ... (1)
Parla. Che fu?

ARPAGO

(Torna a tremar.)

ARPALICE

Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

ASTIAGE

Dov' è?

ARPALICE

Vedilo.

(1) Con timore.

SCENA V.

CIRO *fra le guardie*, E DETTI.

ASTIAGE

È quello
Di Mitridate il figlio? (1)

ARPAGO

Appunto.

ASTIAGE

Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s' accorda alla natía capanna.
Che dici? (2)

ARPAGO

È ver; ma l' apparenza inganna.

CIRO

Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il nostro Re?

ARPALICE

Sì.

CIRO

Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (4)

(1) Ad Arpago a parte.
(2) Ad Arpago.
(3) Ad Arpalice a parte.
(4) Da se.

ASTIAGE

(Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (1)

ARPAGO

(Lode al Cielo.)

ASTIAGE

Arpago, e pure (2)
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo e non mi giunge nuovo.

ARPAGO

(Ahimè!)

CIRO

Pria che mi lasci, (3)
Eccelso Re ...

ARPAGO

Taci, pastor; commessa
È a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

CIRO

Più non favello. (4)

ARPAGO

E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è questa!
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

(1) S'incammina e poi si ferma.
(2) Ad Arpago a parte.
(3) Appressandosi al Re.
(4) Ritirandosi.

ASTIAGE

Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1).

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO; ED ARPALICE.

ARPAGO

(PARTÌ: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

ARPALICE

Ah genitor, tu m' ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami!

ARPAGO

Sparse il sangue real.

ARPALICE

Senza saperlo,
Assalito...

ARPAGO

Non più: va.

(1) Parte.

ARPALICE

Se nol salvi,
L' umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.

ARPAGO

E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?

ARPALICE

Un traditore!
Guardalo in volto, e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella chi vide mai
L' immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

ARPAGO, E CIRO.

ARPAGO

Quel pastor sia disciolto; (2)
E parta ognun. (3)

(1) Parte.
(2) Alle guardie.
(3) Partono le guardie.

CIRO

(Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)

ARPAGO

Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi ... (1)

CIRO

Sorgi: che fai!

ARPAGO

Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.

CIRO

Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' istrusse.

ARPAGO

Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del sole
Vedrai ... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO

Intendo:
Temi ch' io parli. Eh non temer: giurai

(1) Inginocchiandosi.

Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

ARPAGO

T' esponi,
Signor ...

CIRO

Va; non è nuovo
Il cimento per me.

ARPAGO

Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CIRO, POI MANDANE.

CIRO

Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

MANDANE

Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

CIRO

Io! come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

MANDANE

Alle materne braccia
Torna, torna una volta ... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?

CIRO

Temo ... Potresti ... (Oh Numi
Non so che dir!)

MANDANE

Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni ...

CIRO

Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio o tacer?)

MANDANE

M' evita il figlio!

CIRO

(Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo ...
Poichè tant' oltre ... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)

MANDANE

E ben, t' ascolto:
Che dir mi vuoi?

CIRO

(Sarò crudel tacendo:
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)

MANDANE

Nè m' ode!

CIRO

(Alfine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)

MANDANE

Che fai? che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel profferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

CIRO

(Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE

Trovar dopo tre lustri
Una madre ...

CIRO

(E qual madre !)

MANDANE

E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

CIRO

(Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)

MANDANE

Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre ... ah figlio ...
Udisti i casi miei? Narrami i tui ...
Quanto errai ... quanto piansi ... Io dissi ... io fui ...
No, questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.

CIRO

(Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

MANDANE

Nè vuoi parlar?

CIRO

Sì; pochi istanti aspetta;

A momenti ritorno. (1)

MANDANE

Ah prima ... ah senti;
Dì: sei Ciro o non sei?

CIRO

Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno.
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX.

MANDANE, POI CAMBISE.

MANDANE

Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?

CAMBISE

Amata sposa,

(1) S' incammina frettoloso.
(2) Parte.

Mio ben.

MANDANE

Sogno o son desta!
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice ...

CAMBISE

Arpago ... oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.

MANDANE

Oh vero, oh fido amico!

CAMBISE

E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti ... oh Dio,
Che barbaro accidente!

MANDANE

Il più crudele
Saria, che mai s' udisse,
Se fosse ver.

CAMBISE

Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.

MANDANE

E come posso

Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?

CAMBISE

Almen qual hai
Ragion di dubitar?

MANDANE

Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.

CAMBISE

O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?

MANDANE

Or da me parte.

CAMBISE

È dunque ...

MANDANE

Quei che meco or parlava.

CAMBISE

Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?

MANDANE

Appunto.

CAMBISE

Il vidi,
E m' arrestai finchè da te partisse;

Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

MANDANE

Nulla.

CAMBISE

Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

MANDANE

Confuso.

CAMBISE

A' boschi avvezzo
Il dovea te presente. E chi l' arcano
Ti svelò?

MANDANE

Mitridate.

CAMBISE

Ahimè! (1)

MANDANE

Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

CAMBISE

E Alceo si chiama?

MANDANE

Alceo.

CAMBISE

Oh nera frode! oh scellerati! oh troppo
Credula Principessa!

(1) Si turba.

MANDANE

Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

CAMBISE

Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando. —

MANDANE

Ah taci.

CAMBISE

Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l' impose: io l' ascoltai.

MANDANE

Quando? a chi?

CAMBISE

Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

MANDANE

Sì.

CAMBISE

Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l' uccise.

MANDANE

Misera me!

CAMBISE

Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto increace di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?

MANDANE

Oh Dei!

CAMBISE

Non vedi ...

MANDANE

Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.

CAMBISE

Ma tu creder sì presto ...

MANDANE

Oh Dio! consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anché un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede;
E poi quel che si vuol, presto si crede.

CAMBISE

Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi

Deriderci di più!

MANDANE

Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D' un figlio all' omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

CAMBISE

Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

MANDANE

Ma dove?

CAMBISE

A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

MANDANE

Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s' avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all' insidie è il sito: ivi l' attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò perch' ei venga.

(1) Partendo.
(2) Come sopra.

CAMBISE

Intesi. (1)

MANDANE

Ascolta.

Ravvisarlo saprai?

CAMBISE

Sì; l' ho presente;

Parmi vederlo.

MANDANE

Ah sposo,

Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir ...

CAMBISE

Non più, Mandane;

Il mio furor m' avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (2)

(1) Sempre in atto di partire.
(2) Parte.

SCENA X.

MANDANE, POI CIRO.

MANDANE

Se tornasse il fellone ... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

CIRO

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

MANDANE

(Che traditor!)

CIRO

Pur Mitridate alfine
Consente che al tuo sen ...

MANDANE

Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

CIRO

Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

MANDANE

Taci.

CIRO

Ch' io taccia!

MANDANE

(Con quel nome di madre il cor mi straccia.)

CIRO

Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.

MANDANE

Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.

CIRO

Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi.

MANDANE

(Già corre all' esca
L' ingannator..) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.

CIRO

Ma dove andrem?

MANDANE

Scegli tu stesso il loco.

CIRO

Nella capanna mia?

MANDANE

Sì ... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

CIRO

Di Pale all' antro?

MANDANE

Mai non seppi ove sia.

CIRO

Di Trivia al fonte?

MANDANE

Di Trivia ... È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?

CIRO

Sì.

MANDANE

Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)

CIRO

Deh non tardar.

MANDANE

Parti una volta. (1)

CIRO

Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?

MANDANE

Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.

(1) Con ira.

CIRO

È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?

MANDANE

Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor ... Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già ... (Non so frenarmi.) Ah parti.

CIRO

Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MANDANE, POI ARPALICE.

MANDANE

Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono alfin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi ... Oh folle
Ch' io son! gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

ARPALICE

Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
È assoluto? è punito? è giusto? è reo?

MANDANE

Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE.

Ah chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi ... No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.

(1) Parte.

So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Montuosa.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE

Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE

Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie

Non trasformano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

MANDANE

(Numi, a qual segno
Può simular l' indegno !)

MITRIDATE

Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa ...

MANDANE

Perdona; è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di se: pieno si sente
D' un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

MITRIDATE

Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi ...

MANDANE

Anima vile!

Traditor! scellerato!

MITRIDATE

Io, Principessa,
Io!

MANDANE

Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l' uccise; e voglio
E posso vendicarmi.

MITRIDATE

In quale inganno,
In qual misero error ...

MANDANE

Taci; m' ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

MITRIDATE

Ah! come?

MANDANE

Ed io,
Sentimi, traditore; io fui che l' empio
A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE

Tu stessa!

MANDANE

Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l' attende è Cambise.

MITRIDATE

Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno ...

MANDANE

Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

MITRIDATE

Ah Principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE

Eh questa volta
Non sperar ch' io ti creda.

MITRIDATE

Il suol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, se mentisco.

MANDANE

Empia favella,
Famigliare a' malvagi.

MITRIDATE

Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar: tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t' inganno,

Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

MANDANE

Scaltra è l' offerta;
Ma non ti giova: in quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

MITRIDATE

Che far degg' io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri;
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L' orror, l' odio del mondo e di te stessa.

MANDANE

Fremi pure a tua voglia;
Non m' inganni però.

MITRIDATE

Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch' io spargo!

MANDANE

In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

MITRIDATE

(Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

MANDANE

Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.

MITRIDATE

Sogno! son desto!
Dove corro? che fo? che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi ... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (1)

(1) Parte.

SCENA II.

MANDANE, poi ARPAGO.

MANDANE

A quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova
Che d' Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

ARPAGO

Nè qui lo veggo. Ah dove, (1)

(1) Frettoloso.

Dove mai si nasconde?

MANDANE

Arpago amato,

Che cerchi?

ARPAGO

Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.

MANDANE

Altro non brami?

Non agitarti; io so dov' è.

ARPAGO

Respiro:

Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

MANDANE

Oh generoso amico,

Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi: io ti son grata:
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAGO

Contro chi?

MANDANE

Contro l' infame

Uccisor del mio Ciro.

ARPAGO

Intendi Alceo?

MANDANE

Sì.

ARPAGO

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

MANDANE

Che!

ARPAGO

Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

MANDANE

Come! Ed è vero...

ARPAGO

Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss' io. Ciro è in Alceo;
L' educò Mitridate; io gliel recai;
L' ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

MANDANE

Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)

ARPAGO

Dove? Ascolta...

MANDANE

Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)

ARPAGO

Tu scolorisci in volto!

(1) Vuol partire.

(2) Si appoggia ad un tronco, poi siede.

udi! tremi! vacilli!

MANDANE

Arpago ... Ah vanne;
ola di Trivia al fonte; il figlio mio
alva, difendi: ei forse spira adesso.

ARPAGO

ome!

MANDANE

Ah va, che l'uccide il padre istesso!

ARPAGO

ossenti Numi! (1)

SCENA III.

MANDANE.

Oh me infelice! oh troppo
'erace Mitridate! Avessi, oh Dio,
reduto a' detti tuoi! Potessi almeno
usingarmi un momento. E come! Ah troppo
degnato era Cambise;
'roppo tempo è già scorso; e troppo nero
il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
tupida! innanzi agli occhi; udii da lui
hiamarmi madre; i violenti intesi
loti del sangue; e nol conobbi, e volli
stinarmi a mio danno! Ancor lo sento

(1) Parte in fretta.

Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna ...
Ed io ... Che orror! che crudeltà! Non posso (1)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squallida e mesta
Che stillante di sangue ... Ah dove fuggo?
Dove m' ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue ... Ma ... Come?... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo ... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa ... Ma quello
Che a me corre affannato
Non è Cambise? Ahimè! son morta. È fatto

(1) S' alza.

L' orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l' acciar ... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue ... Ah fuggi ... ah parti ...

SCENA IV.

CAMBISE *con ispada nuda nella destra stillante di sangue,* E DETTA.

CAMBISE

VEDI del mio furor ...

MANDANE

Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.

CAMBISE

Questo sangue che vedi ...

MANDANE

Oh sangue ... oh ... figlio ... (1)

CAMBISE

Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

(1) Svenendo.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, E CIRO.

CIRO

Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l' attesi, e mai non venne. (2)

CAMBISE

All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così ... Se alcun vedessi ...
Ah sì. Pastor ... Senti. (3)

CIRO

Quai grida? (4)

CAMBISE

(Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicida costui?)

CIRO

(Stelle! non veggo
La madre mia colà?)

CAMBISE

Chi sei?

(1) Senza veder gli altri.
(2) Cercando per la scena.
(3) Vedendo Ciro.
(4) Rivolgendosi.

CIRO

Che avvenne?

CAMBISE

Non t' innoltrar, dimmi il tuo nome.

CIRO

Eh lascia...

CAMBISE

Dì, non ti chiami Alceo?

CIRO

(Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.

CAMBISE

Ah traditor! sei morto. (1)

CIRO

Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor. (2)

CAMBISE

Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

MANDANE

Oh Dio! (3)

CAMBISE

Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

(1) In atto di ferire.
(2) In atto di difesa.
(3) Comincia a risentirsi.

CIRO

Odimi, oh Dei!

E Cambise tu sei?

CAMBISE

Sì, scellerato,

Son io: sappilo e mori. (1)

CIRO

Ah padre amato, (2)

Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:

Riconoscimi prima e poi mi svena.

MANDANE

Perchè ritorno in vita?

CAMBISE

('Il so, m' inganna;

E pur m' intenerisce.)

MANDANE

Eterni Dei!

Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?

Fra l' ombre o fra' viventi?

CAMBISE

(Io dunque, oh folle!

Credo a que' detti infidi!)

No; cadi ... (3)

MANDANE

Ah sposo! ah che il tuo figlio uccidi! (4)

(1) In atto di ferire.

(2) Getta il dardo.

(3) In atto di ferire.

(4) S' alza.

CAMBISE

ccido il figlio! (1)

MANDANE

Oh caro figlio! oh cara (2)

ırte dell' alma mia!

CAMBISE

Stelle! O deliro,

delira Mandane. E questi è Ciro!

MANDANE

. Chi mai lo difese

ıl paterno furor? Qual sangue mai

tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte

ı l' attendevi pur?

CAMBISE

No, non vi giunsi;

he partendo da te, per via m' avvenni

e' reali custodi. Essi di nuovo

i volean prigionier: di loro alcuni

trafissi e fuggii; perciò con questo

ːrro tinto di sangue ...

MANDANE

Intendo il resto.

(1) Resta immobile.
(2) Abbracciandolo.

SCENA VI.

ASTIAGE *in disparte con seguito,* E DETTI.

ASTIAGE

(Qui Cambise! e disciolto!)

CAMBISE

Ma Ciro non morì! (1)

MANDANE

No.

ASTIAGE

(Ciel, che ascolto!)

MANDANE

N' ebber cura gli Dei.

CAMBISE

Spiegati, o sposa.

MANDANE

Odi.

ASTIAGE

(Sentiam.)

MANDANE

Quel finto
Ciro che cadde estinto ...

CIRO

Il Re s' appressa.

(1) A Mandane.

CAMBISE

Ecco un nuovo periglio.

MANDANE

Ecco le nostre
Contentezze impedite.

ASTIAGE

Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioje altrui; ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? dove s' asconde?

CIRO

(Ahimè!)

ASTIAGE

Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise ...

MANDANE

Ah no.

ASTIAGE

Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

(1) Accennando Cambise.

SCENA VII.

ARPAGO *in disparte*, E DETTI.

ARPAGO

Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

ASTIAGE

Or dimmi, (1)
Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise ...

ARPAGO

(Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alceo.)

MANDANE

Barbare stelle!

CAMBISE

Empio destino!

CIRO

(E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

ARPAGO

(Arpago, all' arte.)

ASTIAGE

Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi ...

(1) A Mandane.

MANDANE

Ferma ...

CIRO

Senti ...

MANDANE

Io già parlo.

CIRO

Il falso Ciro ...

MANDANE

Il mio Ciro smarrito ...

ARPAGO

Astiage, ah sei tradito: ah corri: opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

ASTIAGE

Ahimè! che avvenne!

ARPAGO

Confusamente il so. S' affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

ASTIAGE

Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar ... (1)

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.

ARPAGO

Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

ASTIAGE

Sì; custodite (1)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa o la vendetta mia.

Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (2)

(1) Dopo aver pensato.
(2) Parte.

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO *e guardie.*

ARPAGO

Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (1)

CAMBISE

Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro...

ARPAGO

Oh Dio! (2) ti basti
Saper ch' è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

(1) Vuol partire.
(2) Con impazienza.
(3) Parte.

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, E CAMBISE.

CAMBISE

Addio. (1)

CIRO

Padre!

MANDANE

Consorte!

CIRO

E ci abbandoni
Così con un addio!

CAMBISE

Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m' involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte;
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l' alma intenerir. (2)

(1) A Mandane e a Ciro.

SCENA X.

MANDANE, E CIRO.

MANDANE

Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d' Arpago l' avviso
Ritrovi in questo loco.

CIRO

Or che paventi?

MANDANE

Figlio mio, non so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

CIRO, poi ARPALICE.

CIRO

Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L' altro almen che verrà.

ARPALICE

Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.

CIRO

Sì? donde il sai?

ARPALICE

Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra; altri l' amico
Va dal sonno a destar. Riman l' aratro
Qui nel solco imperfetto; ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,

Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.

CIRO

E tu, Ciro vedesti?

ARPALICE

Ancor nol vidi.
Corriam ...

CIRO

Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.

ARPALICE

E Ciro ...

CIRO

Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro: il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai ...

ARPALICE

Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor ...

CIRO

Siegui.

ARPALICE

Nè vuoi
Lasciarmi in pace?

CIRO

Ah tu non m' ami.

ARPALICE

Almeno

Veggo che non dovrei: ma ...

CIRO

Che?

ARPALICE

Ma parmi

Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m' annoja e mi rincresce; e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo o non amo?

CIRO

Sì, mio ben, sì, mia speme ...

SCENA XII.

MITRIDATE *con guardie*, E DETTI.

MITRIDATE

Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri

Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

ARPALICE

(Con chi parla costui?)

CIRO

Dunque è palese
Di già la sorte mia?

MITRIDATE

Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.

ARPALICE

Scherza, o da senno
Mitridate parlò?

CIRO

Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.

ARPALICE

Oh Dio!

CIRO

Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?

ARPALICE

Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

CIRO

Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l' amore,
La ragione, il desio, la mente e il core!

ARPALICE

Dunque ...

MITRIDATE

Ah Ciro, t' affretta.

CIRO

Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.

ARPALICE

Deh non ti cambi il regno.

CIRO

Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.

Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII.

ARPALICE.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d' amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d' un Re! Gl' istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo ... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto,
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.

(1) Parte.

aldar-si sente

Mal mi conos *ai d' un bel sembiante,*
Me amò, non *più non è prudente,*
La sua sorte *amante ancor non è.* (1)
Arpago die
Il genio m
Quel che

SCENA ULTIMA

Oh che d
Il debito *esteriore* di magnifico Tempio de-
La rag *Diana*, fabbricato sull' eminenza
lle.

Dunqu

TIAGE *con la spada alla mano,* POI
BISE, INDI ARPAGO, *ciascuno con*
o; alfine TUTTI *l' un dopo l' altro.*

M

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

ASTIAGE

Ah rubelli! ah spergiuri! ov' è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m' ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (2)

(1) Parte.
(2) Vuol partire.

CAMBISE

Ferma, tiranno. (1)

ASTIAGE

tor! (2)

CAMBISE

Voi custodite il passo; (3)

., ragion mi rendi ... (4)

ASTIAGE

rpago, ah vieni; il tuo signor difendi.

ARPAGO

Circondatelo, amici. (5) Alfin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

ASTIAGE

Tu ancora!

ARPAGO

Io solo,
Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE

E tanta fede!
E tanto zelo!

ARPAGO

A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L' offensor, non l' offeso.

(1) Arrestandolo.
(2) In atto di difesa.
(3) Al suo seguito.
(4) Ad Astiage.
(5) Dall' altro lato con seguaci.

ASTIAGE

Ah indegno!

ARPAGO

È questa

La pena tua.

CAMBISE

La mia vendetta è questa.

ARPAGO

Cadi. (1)

CAMBISE

Mori, crudel. (2)

CIRO

Ferma. (3)

MANDANE

T' arresta. (4)

ARPALICE

(Che avvenne!)

MITRIDATE

(Che sarà!)

MANDANE

Rifletti, o sposo ...

CIRO

Arpago, pensa ...

CAMBISE

È un barbaro. (5)

(1) In atto di ferire.
(2) Come sopra.
(3) Trattenendo Arpago.
(4) Trattenendo Cambise.
(5) A Mandane.

MANDANE

È mio padre.

ARPAGO

È un tiranno. (1)

CIRO

È il tuo Re.

CAMBISE

Punirlo io voglio.

ARPAGO

Vendicarmi desio.

MANDANE

Non fia ver.

CIRO

Non sperarlo.

ASTIAGE

Ove son io!

ARPAGO

Popoli, ardir: l' esempio mio seguite;
Si opprima l' oppressor.

CIRO

Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l' imitate. Ei forse

(1) A Ciro.

Tentollo sol; voi l' eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l' amor? son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

ASTIAGE

Oh prodigio!

MANDANE

Oh stupore!

ARPAGO

Oh virtù che disarma il mio furore! (3)

(1) Ad Astiage.

(2) Inginocchiandosi.

(3) Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi.

ASTIAGE

Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l' odio mio?
Ed io, misero, ed io
D' un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec' io, t' insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

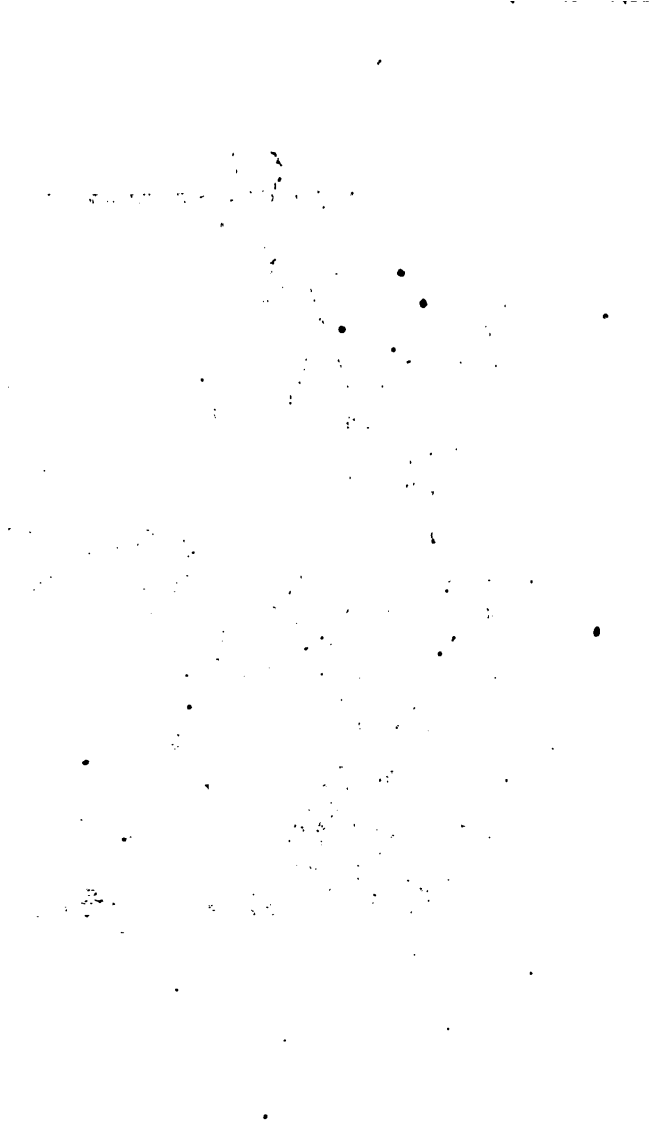
LICENZA

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: hà più ragion la nostra
D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L' astro che lei rischiara, è quel d' Elisa.

Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.

Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s' eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

FINE.

TEMISTOCLE

SER· Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
TEM· Già su gli occhi ti sta· SER Qual è? TEM· Son io
TEMISTOCLE· Atto I. Scena IX·

ARGOMENTO

Fu l' ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli e l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito che gl' ingrati cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del

valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome aveva proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio; onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui,

ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo di uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI

SERSE, *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } *suoi figliuoli.*
NEOCLE, }

ROSSANE, *Principessa del sangue reale, amante di Serse.*

LISIMACO, *ambasciatore de' Greci.*

SEBASTE, *confidente di Serse.*

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE, e NEOCLE.

TEMISTOCLE

Che fai?

NEOCLE

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi

Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei: sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE

Ormai scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga;
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa!

TEMISTOCLE

Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio che ammiri,
È de' gran benefizj

La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui;
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.

NEOCLE

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE

Perchè?

NEOCLE

Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE

E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio e quale è pena?

NEOCLE

Come?

TEMISTOCLE

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE

Ma il passar da' trionfi

A sventure sì grandi ...

TEMISTOCLE

Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam ...

TEMISTOCLE

Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

NEOCLE

E non poss' io
Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE

No; non mi fido

Della tua tolleranza; e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEOCLE

Ora ...

TEMISTOCLE

Ubbidisci.

NEOCLE

Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEMISTOCLE

Va; taci e spera.

NEOCLE

Ch' io speri! Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza!
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, E TEMISTOCLE
in disparte.

TEMISTOCLE

(Uom d' alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò ... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

ASPASIA

Odi. (1)

SEBASTE

Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M' attende il Re.

ASPASIA

Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto!

SEBASTE

È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà. (3)

(1) A Sebaste.
(2) In atto di partire.
(3) Incamminato per partire.

ASPASIA

(Padre infelice!)

TEMISTOCLE

Signor, dimmi, se lice (1)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? quando è permesso, e dove?

ASPASIA

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE

Chiedilo altrove. (2)

TEMISTOCLE

Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.

SEBASTE

Aspasia, addio. (3)

SCENA III.

TEMISTOCLE, ED ASPASIA.

TEMISTOCLE

(Che fasto insano!)

ASPASIA

(A queste sponde, o Numi,

(1) Incontrando Sebaste.
(2) A Temistocle con disprezzo.
(3) Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE

(Si cerchi

Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel ... (Stelle, che volto!)

ASPASIA

(Eterni Dei,

È il genitore, o al genitor somiglia!)

TEMISTOCLE

Dì ...

ASPASIA

Temistocle!

TEMISTOCLE

Aspasia!

ASPASIA

Ah padre!

TEMISTOCLE

Ah figlia! (1)

ASPASIA

Fuggi.

TEMISTOCLE

E tu vivi?

ASPASIA

Ah fuggi,

Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui

(1) S'abbracciano.

Premj ha proposti ... Ah non tardar, potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE

Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

ASPASIA

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE

Come?

ASPASIA

Un legno nemico all' onde ... (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE

È noto il tuo natal?

ASPASIA

No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE

Rasserènati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA

Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici ... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove ...

TEMISTOCLE

Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

ASPASIA

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE

Mai più ...

ASPASIA

Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

TEMISTOCLE

Di che paventi,
Se ignoto a tutti ...

ASPASIA

Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar ...

TEMISTOCLE

Dimmi: sapresti
A che venga e chi sia?

ASPASIA

No, ma fra poco
Il Re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il pòpolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE

Ognun che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA

Sì.

TEMISTOCLE

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar dappresso il mio nemico.

ASPASIA

Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi

Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica e che difendi ingrata ...

TEMISTOCLE

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor .Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

(1) Parte

SCENA IV.

ASPASIA, POI ROSSANE.

ASPASIA

Ah non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta!

ROSSANE

Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASPASIA

(Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE

Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

ASPASIA

Deh Principessa ...

ROSSANE

Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor!

ASPASIA

(D' altro ragiona.)

ROSSANE

È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

ASPASIA

Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE

Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d' amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

ASPASIA

Pietoso e non amante
Forse è con me.

ROSSANE

Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

ASPASIA

Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

ROSSANE

Assai maggiori

Ne agguaglia amor.

ASPASIA

Ma una straniera ...

ROSSANE

Appunto

Questo è il pregio ch' io têmo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n' abbonda il mare:
Son tesori fra noi perchè son rare.

ASPASIA

Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE

Tu dunque ...

SCENA V.

SEBASTE, E DETTE.

SEBASTE

PRINCIPESSA,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d' Atene
Al Re s'invia.

ROSSANE

Verrò fra poco.

ASPASIA

Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?

SEBASTE

Lisimaco d' Egisto.

ASPASIA

(Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE

Intesi
Che Temistocle cerchi.

ASPASIA

(Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

ROSSANE

Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh non tradirmi.

ASPASIA

Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?

(1) A Sebaste.
(2) Parte Sebaste.

ROSSANE

Basta dir ch' io son amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (1)

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver! Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?

(1) Parte.

NEOCLE

(Udisti?)

TEMISTOCLE

(Udii.)

NEOCLE

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE

(T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci* E DETTI.

LISIMACO

Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real Maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE

Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (1)

NEOCLE

(È Lisimaco?) (2)

(1) Lisimaco siede.
(2) A Temistocle.

TEMISTOCLE
(Sì.) (1)

NEOCLE
(Potria giovarti
Un amico sì caro.)

TEMISTOCLE
(O taci o parti.)

LISIMACO
L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE
(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

TEMISTOCLE
(Oh cittadin fedele!)

SERSE
Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.

(1) A Neocle.

So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.

LISIMACO

Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SERSE

Vi sarà noto
Quando si trovi in mio poter.

LISIMACO

Fin ora
Dunque non v' è?

SERSE

Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

LISIMACO

Troppo t' acciecа
L' odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo ...

SERSE

Olà, di pace

Ti vietai di parlarmi.

LISIMACO

È ver; ma...

SERSE

Basta:

Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.

LISIMACO

Io partirò; ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova
Quando s' apprezza men. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, E NEOCLE.

SERSE

Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.

(1) Parte.

Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE

(Ecco il punto: all' impresa.) (1)

NEOCLE

(Ah padre! ah senti.)

TEMISTOCLE

Potentissimo Re. (2)

SEBASTE

Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s' allontani.

TEMISTOCLE

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

SEBASTE

Parti.

SERSE

No, no; s' ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?

TEMISTOCLE

Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.

(1) Si fa strada fra le guardie.
(2) Presentandosi dinanzi al trono.
(3) Alle guardie.

SERSE

Chi sei?

TEMISTOCLE

Nacqui in Atene.

SERSE

E greco ardisci
Di presentarti a me?

TEMISTOCLE

Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

SERSE

Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE

A' Regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE

Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

TEMISTOCLE

Già su gli occhi ti sta.

SERSE

Qual è?

TEMISTOCLE

Son io.

SERSE

Tu!

TEMISTOCLE

Sì.

NEOCLE

(Dove m' ascondo !) (1)

SERSE

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque ...

TEMISTOCLE

Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto

(1) Parte.

D' un amico fedel; che Re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE

(Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi ... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE

Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE

Sia Temistocle amico

(1) Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.

(1) Parte con Sebaste e seguito.

So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella che stella non è. (1)

SCENA XI.

ASPASIA, POI ROSSANE.

ASPASIA

Dov' è mai! Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE

Il padre!

ASPASIA

Oh Dio!

Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE

Tu! Come?

ASPASIA

Or più non giova

(1) Parte.

Nasconder la mia sorte.

ROSSANE

(Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

ASPASIA

So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

ROSSANE

Or odi il resto.
Sappi ...

SCENA XII.

SEBASTE, E DETTE.

SEBASTE

Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.

ROSSANE

(Che affanno!)

ASPASIA

Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen.

SEBASTE

L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.

ASPASIA

Come! Poc' anzi
Il volea morto.

SEBASTE

Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA

Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È specie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE

(Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE

Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

SEBASTE

Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

ROSSANE

Ma pur?

SEBASTE

Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE

Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

SEBASTE

Lo voglia il Ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.

ROSSANE

Numi! e in tal caso
Che far degg' io?

SEBASTE

Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.

ROSSANE

Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

SCENA XIV.

SEBASTE.

M' ARRIDE il Ciel: Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,

(1) Parte.

Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse ... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

TEMISTOCLE

Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico invan cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno e d' un Re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

NEOCLE

Splendon pure una volta,

Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne e teco
Passar d' Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE

Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;

nvolarli un istante. In questi amici
ıcquistar già mi vedi? Eh non son miei,
ɔn con la fortuna e van con lei.

NEOCLE

ıagnanimo Serse
il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE

E basta
di Serse a ruinarne.

NEOCLE

È troppo
› e prudente il Re.

TEMISTOCLE

Ma un Re sì grande
veder non può. Talor s' inganna,
malvagio il circonda;
ıalvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE

ɔr d' ogni calunnia ormai
virtù ti rese.

TEMISTOCLE

Anzi là, dove
nerto ostentar ciascun procura,
ù che più splende è men sicura.

NEOCLE

l...

TEMISTOCLE

Parti, il Re vien.

NEOCLE

Qual ne' tuoi detti

Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.

Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (1)

SCENA II.

SERSE, E TEMISTOCLE.

SERSE

Temistocle.

TEMISTOCLE

Gran Re.

SERSE

Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni; or le promesse
Vengo a compir.

(1) Parte.

TEMISTOCLE

Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SERSE

No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE

E vuoi ...

SERSE

Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE

Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?

SERSE

Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE

Ma le ruine, il sangue,

Le stragi onde son reo ...

SERSE

Tutto compensa

La gloria di poter nel mio nemico

Onorar la virtù. L'onta di pria

Fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE

Oh magnanimi sensi

Degni d' un' alma a sostener di Giove

Le veci eletta! Oh fortunati regni

A tal Re sottoposti!

SERSE

Odimi. Io voglio

Della proposta gara

Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti

Tu la tua vita; al tuo valore io fido

Il mio poter. Delle falangi Perse

Sarai duce sovrano. In faccia a tutte

Le radunate schiere

Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora

Dell' inquieto Egitto

L' insolenza a punir: più grandi imprese

Poi tenterem. Di soggiogare io spero

Con Temistocle al fianco il mondo intero.

TEMISTOCLE

E a questo segno arriva,

Generoso mio Re ...

SERSE

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE

Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE, INDI SEBASTE.

SERSE

È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni

(1) Parte.

Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un Monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse ... Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. (1)

ROSSANE

Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

SERSE

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

(1) Partendo.

ROSSANE

E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

SERSE

Or son più grandi.

ROSSANE

È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre e...

SERSE

Principessa,
Addio.

ROSSANE

Senti. Ah crudel!

SERSE

(Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE

Signor, di nuovo
Chiede il greco Orator che tu l' ascólti.

SERSE

Che! non partì!

SEBASTE

No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SERSE

Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. (1)

ROSSANE

(È amor quell' ira.)

SERSE

Ascolta: (2)
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)

ROSSANE

I tuoi pensieri
Spiegami alfin.

SERSE

Tempo or non v' è. (4)

ROSSANE

Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi e parti!

(1) Sebaste s'incammina.
(2) A Sebaste.
(3) Parte Sebáste.
(4) Volendo partire.

SERSE

Quando parto e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (1)

SCENA IV.

ROSSANE, poi ASPASIA.

ROSSANE

Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? (2)

ASPASIA

Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE

(Io non ritrovo (3)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

(1) Parte.
(2) Considerando Aspasia.
(3) Come sopra.

ASPASIA

Che fai? Mi guardi e taci?

ROSSANE

Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. (1)

SCENA V.

ASPASIA, poi LISIMACO.

ASPASIA

Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

LISIMACO

(Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi ... M' inganno!
Ecco il mio ben.)

ASPASIA

Non può ignorar ch' io viva;

(1) Parte.

Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai ... (1)

LISIMACO

Mia vita, ascolta.

ASPASIA

Chi sua vita mi chiama? ... Oh stelle!

LISIMACO

Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA

Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

LISIMACO

So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

ASPASIA

Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

LISIMACO

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci

(1) Volendo partire.

Nemico al genitore
Venirmi innanzi e ragionar d' amore?

LISIMACO

Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

ASPASIA

Scordati l' uno o l' altro.

LISIMACO

Uno non deggio,
L' altro non posso; e senza aver mai pace
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

ASPASIA

Va; lode al Ciel, nulla ottenesti.

LISIMACO

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

ASPASIA

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO

Il Re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA

Ahimè!

LISIMACO

Pur ora
Rimandarlo promise, e la promessa

Giurò di mantener.

ASPASIA

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO

E per qual via? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

ASPASIA

Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta ...

LISIMACO

Ah che mi chiedi!

ASPASIA

Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

LISIMACO

Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!

ASPASIA

Ed obbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?

LISIMACO

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

ASPASIA

E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.

Addio.

LISIMACO

Dove t' affretti?

ASPASIA

A Serse in braccio.

LISIMACO

Come!

ASPASIA

Egli m' ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch' io prima d' amarti èra già figlia.

LISIMACO

Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.

ASPASIA

Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.

LISIMACO

Ma sì poco ti costa ...

ASPASIA

Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO

Che dici, anima mia!

ASPASIA

Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,

Ho d' abborrirti; e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

LISIMACO

Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto .. (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

ASPASIA

Dove?

LISIMACO

Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

ASPASIA

Se di pietade
Ancor qualche scintilla ...

LISIMACO

Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ıde e ricco padiglione aperto da tutti
sotto di cui trono alla destra orna-
ısegne militari. Veduta di vasta pia-
ccupata dall' esercito persiano dispo-
ordinanza.

SE, E SEBASTE *con seguito di Sa-*
ıardie e popolo; POI TEMISTOCLE,
ISIMACO *con Greci.*

SERSE

E, ed è pur vero! Aspasia dunque
: mie nozze?

SEBASTE

È al primo invito
gni beltà. Forse in segreto
asia per te; ma il confessarlo
d onta; ed a spiegarsi un cenno
l genitor.

SERSE

L' avrà.

SEBASTE

Già viene
llustre e l' Orator d' Atene.
o VI.

SERSE

Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

LISIMACO

(A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor ...)

TEMISTOCLE

(Di che arrossisci? Io non confondo
L' amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)

SERSE

Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse e della Persia il fato.

LISIMACO

(Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

(1) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi pa ta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene v cino a lui. Intanto nell' approssimarsi, non udito da Serse, d ce Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

TEMISTOCLE

Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il duce estinto.

LISIMACO

In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni!

SERSE

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

TEMISTOCLE

(Or son perduto.)

LISIMACO

E ad ascoltar m' inviti ...

SERSE

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

LISIMACO

(Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, E SEBASTE.

TEMISTOCLE

(Io traditor!)

SERSE

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE

Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE

Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

(1) Parte co' Greci.

TEMISTOCLE

Rifletti ...

SERSE

È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon, m' irrita.

TEMISTOCLE

Dunque eleggi altro duce.

SERSE

Perchè?

TEMISTOCLE

Dell' armi Perse
Io depongo l' impero al piè di Serse. (1)

SERSE

Come!

TEMISTOCLE

E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE

(Che ardir!)

SERSE

Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.

TEMISTOCLE

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse

(1) Depone il bastone a piè del trono.

Le spelonche natie le fiere istesse.

SERSE

(Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE

Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE

Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?

TEMISTOCLE

Io son ...

SERSE

Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizj miei ...

TEMISTOCLE

Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni

(1) Scende dal trono.

Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni: io morirò per lei.

SERSE

Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico e difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE

Sai la mia scelta.

SERSE

Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

TEMISTOCLE

Il so pur troppo.

SERSE

Irriti
Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE

Ma non ribelle.

SERSE

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE

Non l' onor mio.

SERSE

T' odia la Grecia.

TEMISTOCLE

Io l' amo.

SERSE

(Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

TEMISTOCLE

Nacqui in Atene.

SERSE

(Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

TEMISTOCLE

Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa e non la pena
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

(1) Parte seguito da alcune guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, POI ASPASIA.

ROSSANE

Serse, io lo credo appena ...

SERSE

Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.

ROSSANE

(Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

SERSE

Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

ROSSANE

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

SERSE

Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

ROSSANE

E pure io temo
Che se Aspasia a te viene ...

SERSE

Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.

ASPASIA

Pietà, signor.

ROSSANE

Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.

SERSE

Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

ASPASIA

Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

SERSE

(Che bel dolor!)

ROSSANE

(Temo l' assalto.)

SERSE

E vieni
Tu grazia ad implorar? tu che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

(1) Piano a Serse.
(2) Piano a Rossane.

ASPASIA

Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

ROSSANE

(Fremo.)

SERSE

E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così!

ASPASIA

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi! Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l' ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme,
O me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE

(Ecco, delusa io sono.)

SERSE

Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, E SEBASTE.

ROSSANE

(Io mi sento morir.)

ASPASIA

Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse ...

ROSSANE

Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.

(1) Parte col seguito de' Satrapi e le guardie.

ASPASIA

L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia o di pietà. (1)

SCENA XI.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE

(Profittiam di quell' ira.)

ROSSANE

Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!

SEBASTE

Pronta è la via. Se a' mici fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE

E quali amici
Offrir mi puoi?

(1) Parte.

SEBASTE

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Orònte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)

ROSSANE

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi: or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE

E poi
Sperar poss' io ...

ROSSANE

Va: sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

SEBASTE

(Pur colsi alfine un fortunato istante.) (2)

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei

(1) Le porge un foglio, ed ella il prende.
(2) Parte.

Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema ...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere in cui TEMISTOCLE è ristretto.

TEMISTOCLE, POI SEBASTE.

TEMISTOCLE

Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

SEBASTE

A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE

Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui ...

SEBASTE

Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE

Nè ad altro
Prezzo ottener si può, che mi rivegga
Il mio benefattor!

SEBASTE

No. Giura; e sei
Del Re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEMISTOCLE

(Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo

Gli obblighi miei!) (1)

SEBASTE

Risolvi.

TEMISTOCLE

(Eh usciam da questo (2)
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L' ara, il licor, la sacra tazza e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

SEBASTE

Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE

Ascolta:
Lisimaco partì?

SEBASTE

Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.

TEMISTOCLE

Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE

Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (3)

(1) Pensa.
(2) Risoluto.
(3) Parte.

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Alfin, che mai
Esser può questa morte! Un ben! s' affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, E DETTO.

NEOCLE

Oh caro padre!

ASPASIA

Oh amato

Mio genitore!

NEOCLE

È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA

È dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE

Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE

È sacro nodo.

ASPASIA

È inviolabil legge.

TEMISTOCLE

E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa

Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA

Aspasia il giura.

TEMISTOCLE

Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

NEOCLE

(Io gelo.) (2)

ASPASIA

(Io tremo.

TEMISTOCLE

L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA

Ah che dici!

NEOCLE

Ah che pensi!

TEMISTOCLE

È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno

(1) Siede.
(2) Siedono Neocle ed Aspasia.

L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen ...

ASPASIA

Come! ed a Sêrse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE

E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

NEOCLE

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai ...

TEMISTOCLE

So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

NEOCLE

(Oh noi perduti!)

ASPASIA

(Oh me dolente!) (1)

TEMISTOCLE

Ah figli,

(1) Piangono.

Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.

ASPASIA

Ah, se tu mosi,
Noi che farem?

NEOCLE

Chi resta a noi?

TEMISTOCLE

Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio.

ASPASIA

Ah padre ...

TEMISTOCLE

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte

Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno. (1)

NEOCLE

Deh non lasciarne ancora.

ASPASIA

Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò!

TEMISTOCLE

Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento alfin ... Miei cari figli, addio. (3)

(1) S' alza.
(2) S' alzano.
(3) Gli abbraccia.

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, E NEOCLE.

ASPASIA

Neocle!

NEOCLE

Aspasia!

ASPASIA

Ove siam?

NEOCLE

Quale improvviso
Fulmine ci colpì!

ASPASIA

Miseri! e noi
Ora che far dobbiam?

(1) Parte.

NEOCLE

Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA

Andiam: ti sieguo ...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (2)

NEOCLE

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA

E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE

Se manca a me, l' apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

(1) Risoluto.
(2) Siede.
(3) Parte.

SCENA V.

ASPASIA.

DUNQUE di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi ... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti ... Onor mi sgrida.
Ah si vada ... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

(1) Si leva.
(2) Parte.

SCENA VI.

SERSE, poi ROSSANE.
con un foglio.

SERSE

Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un Re che l' ama
Non si nieghi agli amplessi

ROSSANE

Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.

SERSE

(Che incontro!)

ROSSANE

Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.

SERSE

Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai ...

ROSSANE

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio

Leggi, previeni e ti conserva. Addio. (1)

SERSE

Sentimi, Principessa:
Lascia che almen del generoso dono ...

ROSSANE

Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

SCENA VII.

SERSE, poi SEBASTE.

SERSE

Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò: leggasi ... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto

(1) Gli dà il foglio, e vuol partire.
(2) Parte.

Sì gran zelo fingendo ... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE

Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.

SERSE

Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEBASTE

Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Finor duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

SERSE

Altro non vuoi?

SEBASTE

Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.

SERSE

Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

SEBASTE

I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SERSE

Non basta; è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

SEBASTE

Oronte è il solo.

SERSE

Io credo
Ch'altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)

SEBASTE

E donde avesti ... (2)
(Misero me!) (3)

SERSE

Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! ammutisci!

SEBASTE

(Ah son tradito!)

SERSE

Non tremar, vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar,

(1) Gli dà il foglio.
(2) Lo prende.
(3) Lo riconosce.

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE, E DETTI, POI SEBASTE *in fine*.

SERSE

Pur, Temistocle, alfine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re che tanto onora ... (1)

TEMISTOCLE

Ferma. (2)

SERSE

E perchè ?

TEMISTOCLE

Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.

SERSE

È già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

TEMISTOCLE

Esci, o signore,

(1) Volendo abbracciarlo.
(2) Ritirandosi con rispetto.

Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SERSE

Ma tu ...

TEMISTOCLE

Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO

(Che ascolto!)

SERSE

(Eterni Dei!)

TEMISTOCLE

Questo, che meco (1)
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri; ed all' offrir di questa

(1) Trae dal petto il veleno.
(2) Lo lascia cader nella tazza.

Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine e d' onore
Tutti assistan gli Dei.

ASPASIA

(Morir mi sento.)

SERSE

(M' occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE

Della mia fede (1)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, (2) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte !) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.

(1) A Lisimaco.
(2) A Serse.

Figli, amico, signor, popoli, addio. (1)

SERSE

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE

Perchè?

SERSE

Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE

E la cagion?

SERSE

Son tante,
Che spiegarle non so. (2)

TEMISTOCLE

Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

SERSE

Ah vivi, o grande (3)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n' è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe, qual tu sei, terra felice!

(1) Prende la tazza.
(2) Gli leva la tazza.
(3) Getta la tazza.

TEMISTOCLE

Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

SERSE

Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

TEMISTOCLE

Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali? Oh Grecia! oh Atene!
Oh esilio avventuroso!

ASPASIA

Oh dolce istante!

NEOCLE

Oh lieto dì!

LISIMACO

Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

SEBASTE

De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita

Che a te ... (1)

SERSE

Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

ASPASIA

Ah Lisimaco!

ROSSANE

Ah Serse!

TEMISTOCLE

Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

SERSE

Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

(1) Inginocchiandosi.

LICENZA

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d' error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M' assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l' esempio. Anch' io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand' alma
Formar l' idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d' Atene e Roma
Scorsi, ma invan. Nel cominciar dell' opra
Veggo l' error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d' Atene illustri figli
Virtù finor che a tue virtù somigli.

Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D' un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

FINE.

E

on voglio

. fede
mercede.

SIA

OSSANE

erse!

TEMISTOCLE

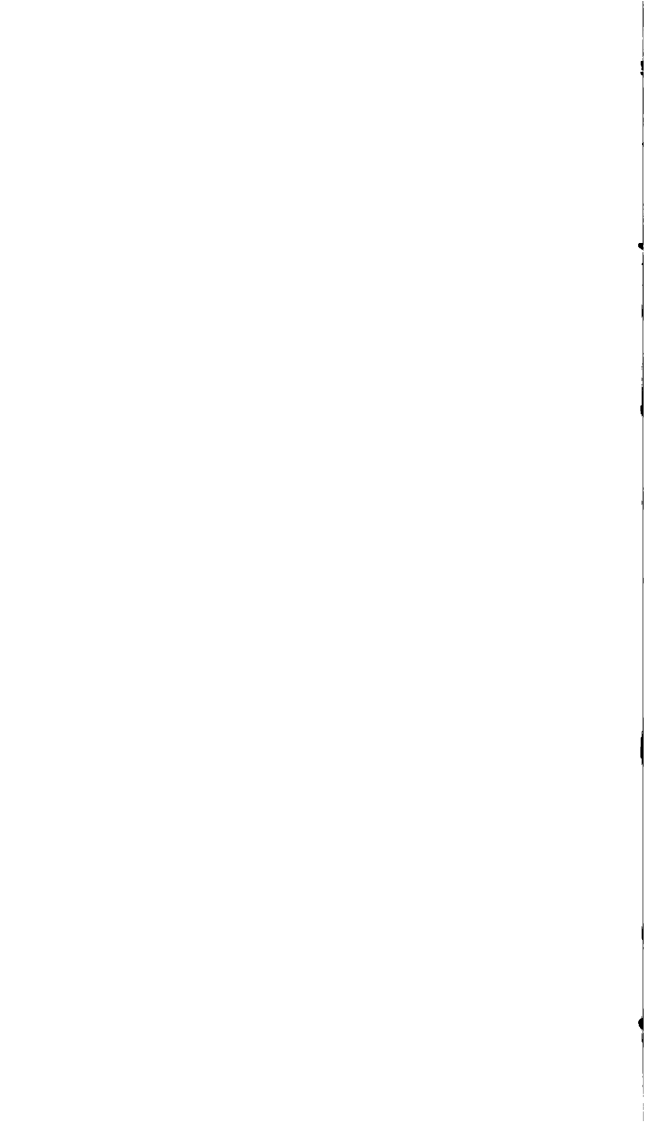
Amici Numi,
oi ch' io possa
to al mio Re.

SERSE

Da' Numi implora
che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

(1) Inginocchiandosi.

RAD. No. Cadi ormai.
ZOP. E tu mori.
TIR. Empio, che fai!
ZENOBIA. Atto III. Scena III, e IV.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sven-

tura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pa-

storella che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna é la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, *Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Principe parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso,* E ZOPIRO *che attentamente l' osserva.*

ZOPIRO

No, non m' inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell' amor. Servo in un punto

Al mio sdegno e al mio Re. (1)

RADAMISTO

Lasciami in pace. (2)

ZOPIRO

Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

RADAMISTO

Lasciami in pace, ombra onorata. (3)

ZOPIRO

Numi! (4)

RADAMISTO

Stelle, che miro!

ZOPIRO

Radamisto!

RADAMISTO

Zopiro! (5)

ZOPIRO

Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Asia e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga! Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.

RADAMISTO

Qual tua sventura

(1) In atto di snudar la spada.
(2) Sognando.
(3) Si desta.
(4) Fingendo non averlo veduto.
(5) Si leva.

Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al sol, guida i tuoi passi?

ZOPIRO

Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

RADAMISTO

Non l' oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

ZOPIRO

D' esserti amico.

RADAMISTO

È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi e di me stesso.

ZOPIRO

Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

RADAMISTO

Oh quanto ignori
Della storia funesta!

ZOPIRO

Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia ...

RADAMISTO

Ah taci.

ZOPIRO

Perchè?

RADAMISTO

Con questo nome
L' anima mi trafiggi.

ZOPIRO

Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti . . .

RADAMISTO

E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma . . . oh Dio!

ZOPIRO

Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

RADAMISTO

Ah Zopiro, ella è morta, ed io l' uccisi!

ZOPIRO

Giusti Numi! e perchè?

RADAMISTO

Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

ZOPIRO

Nulla io comprendo.

RADAMISTO

Ascolta.

Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte !) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando ... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai che allora
L' avrei difesa invan; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m' intesi
Gelar le vene ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l' aria mi parve, e doppio il sole.

ZOPIRO

E che facesti?

RADAMISTO

Impetuoso, insano
Strinsi l' acciar: della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io su la riva.

ZOPIRO

Principessa infelice!

RADAMISTO

Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse ...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M' han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

ZOPIRO

(A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

RADAMISTO

So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo

Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... (1)

ZOPIRO

Ferma; che dici! (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti invano.
In questa valle ascoso
Resta e m' attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

RADAMISTO

Sì, caro amico; e poi ...

ZOPIRO

Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

RADAMISTO

Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come!
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L' alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (3)

(1) Incamminandosi.
(2) Arrestandolo.
(3) Parte.

SCENA II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a lui mancò. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto di edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito parto attendato.

ZENOBIA, ED EGLE *da una capanna.*

ZENOBIA

Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto

Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

EGLE

Ma sola e senza guida
Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.

ZENOBIA

Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

EGLE

E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte?

ZENOBIA

Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D' ogni real virtù.

EGLE

Virtù reale
È il geloso furor?

ZENOBIA

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

EGLE

Ma una sposa svenar ...

ZENOBIA

Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M' assalì, mi trafisse e non mi vide.

EGLE

Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

ZENOBIA

No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

EGLE

Che dici?

ZENOBIA

Io lo so; non m' intendi. Or odi e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi

D' anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l' amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch' armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch' era l' estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

EGLE

Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

ZENOBIA

Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest' alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

EGLE

Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

ZENOBIA

L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

EGLE

Oh Numi! e trova
Sollevata l' Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia ...

ZENOBIA

E Zenobia in braccio altrui.

EGLE

Che barbaro destino!

ZENOBIA

Or dì, poss' io

Espormi a rimirar l' acerbo affanno
D' un Prence sì fedel! che tanto amai!
Che tanto meritò! che forse al solo
Udir che d' altri io sono ... Addio.

EGLE

Mi lasci!

ZENOBIA

Sì, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

EGLE

A chi fa oltraggio
L' innocente pietà ...

ZENOBIA

Temer conviene
L' insidie ancor d' una pietà fallace.
Addio; prendi un amplesso e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess' io cangiar con te! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

EGLE.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d' invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare
L' indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ZENOBIA *cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l' orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. Eglè si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo alfine.

Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L' alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno

(1) Parte, e, finito il ritornello dell' aria, torna agitata.

Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. (1)

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE, E DETTA *in disparte.*

TIRIDATE

Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

MITRANE

Ah Tiridate!

TIRIDATE

Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

MITRANE

Ah pur troppo si sa.

TIRIDATE

Che avvenne?

(1) Si cela nella grotta.

MITRANE

È morta.

TIRIDATE

Santi Numi del Ciel!

MITRANE

Quell' empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

TIRIDATE

Chi?

MITRANE

Radamisto
Fu l' inumano.

TIRIDATE

Ah scellerato! E tanto ...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d' amore;
Non crederlo, Mitrane.

MITRANE

Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì: dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma invano; era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

TIRIDATE

Soccorrimi.

ZENOBIA

(Oh cimento!)

TIRIDATE

Agli occhi miei (1)

Manca il lume del dì.

ZENOBIA

(Consiglio, o Dei.)

MITRANE

Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.

TIRIDATE

Lasciami.

MITRANE

In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?

TIRIDATE

Ah parti.

MITRANE

Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.

(1) S' appoggia ad un tronco.

Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE, E ZENOBIA *in disparte.*

TIRIDATE

DUNQUE è morta Zenobia! E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi! Che speri!
Che ti resta a bramar! Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (2)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (3)

ZENOBIA

(Ahimè!) (4)

(1) Parte.
(2) Si leva.
(3) Snuda la spada.
(4) Uscendo.

TIRIDATE

L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco ... (1)

ZENOBIA

Fermati. (2)

TIRIDATE

Oh Dei! (3)

ZENOBIA

Fermati e vivi. (4)

TIRIDATE

Zenobia, anima bella! (5)

ZENOBIA

Guardati dal seguirmi; io non son quella. (6)

TIRIDATE

Come! e vuoi ... (7)

ZENOBIA

Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

(1) Vuol ferirsi.
(2) Trattenendolo.
(3) Rivolgendosi.
(4) Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.
(5) Vuol seguirla.
(6) In atto di partire.
(7) In atto di seguirla.

TIRIDATE

Ma possibil non è ... (1)

ZENOBIA

Resta, o mi sveno. (2)

TIRIDATE

Eterni Dei! deh ... (3)

ZENOBIA

Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (4)

TIRIDATE

Ah ferma;
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai!

ZENOBIA

Dove il destin mi porta. (5)

TIRIDATE

Ah Zenobia crudel!

ZENOBIA

Zenobia è morta. (6)

(1) Seguendola.
(2) Risoluta in atto di ferirsi.
(3) Arrestandosi.
(4) In atto di ferirsi.
(5) Partendo
(6) Parte.

SCENA VIII.

TIRIDATE, POI MITRANE.

TIRIDATE

PRINCIPESSA, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...

MITRANE

Signor, gli ambasciadori armeni
Giunsero d' Artassata.

TIRIDATE

Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, (1)
Sieguila tu per me.

MITRANE

Chi?

TIRIDATE

Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l' aure respira.

MITRANE

Ma chi, Prence?

TIRIDATE

Zenobia.

(1) Con affanno.

MITRANE

(Ahimè, delira !)

TIRIDATE

Oh Dio, perchè t' arresti ? Ecco il sentiero;
Quelle son l' orme sue.

MITRANE

Ma ...

TIRIDATE

S' allontana, (1)
Mentre domandi e pensi.

MITRANE

Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi !) (2)

SCENA IX.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia : sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva ?
Se m' ama, a che mi fugge ? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma ... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa

(1) Con impazienza.
(2) Parte.

Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIRIDATE, E MITRANE.

TIRIDATE

Ma s'io stesso la vidi,
S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

MITRANE

Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è; ciò che è presente
Non si vede talor. L' alma per uso
L' idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.

TIRIDATE

Ah seguíta io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.

MITRANE

Pensa alla tua grandezza,

O mio Prence, per or. T' offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

TIRIDATE

In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m' irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

MITRANE

Dunque ancor speri?

TIRIDATE

Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc' anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

MITRANE

Ma che ti disse?

TIRIDATE

Nulla.

MITRANE

E tu speri?

TIRIDATE

Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi e poi tacea.

Non mi togliere almen.

MITRANE

Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (1)

TIRIDATE

Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA, ED EGLE.

ZENOBIA

Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo

(1) Parte.
(2) Entra nella capanna.

Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

EGLE

Degna di scusa
Veramente è chi l' ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

ZENOBIA

Ove il vedesti?

EGLE

Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

ZENOBIA

E tu?

EGLE

Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil ...

ZENOBIA

Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi se a lui
Scopristi la mia sorte.

EGLE

Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.

ZENOBIA

Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,

Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

EGLE

Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, E TIRIDATE
nella capanna.

ZENOBIA

Povero cor, t' intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più, che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora

(1) Parte.

Con Tiridate. Il primo assalt
Il secondo a fuggir.

E

D

Veramente è chi l'
Più amabili semb

Poc' anzi ...o: asilo
Di te ... ahimè! chi mai
A m ...nor, che ho nella mente impresso
.. Oh stelle! è Tiridate istesso.

TIRIDATE

...ati. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

ZENOBIA

Ferma. Ti sento.

TIRIDATE

Ah Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA

(Ecco il cimento.)

TIRIDATE

Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,

(1) Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

'mbiante! Ah chi le usate
'a!
à! No, di sì nera
io so per prova

..meno

TIRIDATE
Dunque ti spiace...
ZENOBIA
, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
TIRIDATE
(Tremo.)
ZENOBIA
I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei

M' arrossirei d' esser men forte ... Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe ... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
Veggo! ... O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge ... Oh stelle! è Tiridate istesso.

TIRIDATE

Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

ZENOBIA

Ferma. Ti sento.

TIRIDATE

Ah Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA

(Ecco il cimento.)

TIRIDATE

Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,

(1) Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia ...

ZENOBIA

Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano invan.

TIRIDATE

Dunque ti spiace ...

ZENOBIA

Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

TIRIDATE

(Tremo.)

ZENOBIA

I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei

Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

TIRIDATE

Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar ...

ZENOBIA

Che più sperar non hai.

TIRIDATE

Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio ...

ZENOBIA

Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

TIRIDATE

Barbara! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or ...

ZENOBIA

Principe, addio. (1)

(1) Vuol partire.

TIRIDATE

Ma spiegami ...

ZENOBIA

Non posso.

TIRIDATE

Ascoltami.

ZENOBIA

Non deggio.

TIRIDATE

Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

ZENOBIA

Ah signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te ... che rammentando ... Ah parti:
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell' alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, signore.

TIRIDATE

E non degg' io
Rivederti mai più?

ZENOBIA

No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t' è cara.

TIRIDATE

Oh barbara sentenza! oh legge amara!

ZENOBIA

Va; ti consola, addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

TIRIDATE

Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

ZENOBIA

L' alma gelar mi sento.

TIRIDATE

Sento mancarmi il cor.

A DUE

Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

(1) Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s' arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

SCENA IV.

ZOPIRO, *e Seguaci.*

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia ... E v' è rigore
Che d' un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)

Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante

(1) Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.

Di Tiridate, un gran nemico io sceme
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d' arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all' opra ...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE, E ZOPIRO
in disparte.

RADAMISTO

Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

EGLE

No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.

(1) Si nasconde.

RADAMISTO

Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol lá spoglia ha di quella, o il nome solo.

EGLE

Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO

M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiaccia.

EGLE

In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo.

RADAMISTO

Oh Dei!

EGLE

Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

RADAMISTO

No; m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

(1) Entra nella capanna.
(2) Tornando.

EGLE

Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man, che la ferì, chiama pietosa.

RADAMISTO

Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d' amore,
Di pentimento e di rossor.

EGLE

La perdi
Forse, se t' allontani.

RADAMISTO

Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGLE

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.

Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

RADAMISTO

generosa, oh degna
en barbaro sposo,
pessa fedel! Chi udì, chi vide
ior virtù? Voi, che oscurar vorreste
aaligne ragioni
oria femminil, ditemi voi
n virtù più sublime i nostri eroi.

ZOPIRO

, Principe, dove
giri mai? Così m' attendi?

RADAMISTO

Ah vieni,
iiei prosperi eventi
a goder. La mia Zenobia ...

ZOPIRO

È in vita,

Parte.

Lo so.

RADAMISTO

Lo sai?

ZOPIRO

Così mi fosse ignoto.

RADAMISTO

Perchè?

ZOPIRO

Perchè ... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell' amor tuo.

RADAMISTO

Ma la cagion?

ZOPIRO

Che giova
Affliggerti, o signor?

RADAMISTO

Parla; m' affliggi
Più col tacer.

ZOPIRO

Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel ... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch' io taccia.

RADAMISTO

Ah se non parli ... (1)

ZOPIRO

E ben, tu il vuoi;

(1) Minacciando.

Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva ...

RADAMISTO

Ah mentitor, t' accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.

ZOPIRO

Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia ...

RADAMISTO

Oh Dio!
Non vorrei dubitar.

ZOPIRO

Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te! Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?

RADAMISTO

Ah! che pur troppo è vero.

ZOPIRO

(Già si spande il velen.)

RADAMISTO

Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!

ZOPIRO

Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.

RADAMISTO

L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.

ZOPIRO

Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse ...

RADAMISTO

E come?

ZOPIRO

Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

RADAMISTO

Ma il furor mio
Non soffre indugi.

ZOPIRO

Ascolta. Un finto messo

A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

RADAMISTO

E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno ... Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

ZOPIRO

(Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

RADAMISTO

Ma ...

ZOPIRO

Della trama
A me lascia il governo.

RADAMISTO

Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.

No, d' affanno quest' alma non geme,
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO *con seguaci*, INDI ZENOBIA.

ZOPIRO

Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe ... È meglio
Che una ninfa o un pastor ... Ma non è quella
Che giunge ... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.

(1) Parte.
(2) Escono i suoi seguaci.
(3) Partono i seguaci, a riserva di pochi.

Con forza o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l' odio mio fra loro
Determinar non posso; e l' odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l' arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l' istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

ZENOBIA

Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

ZOPIRO

Ah Principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

ZENOBIA

Del mio consorte
Or vado in traccia.

ZOPIRO

Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

ZENOBIA

Che!

ZOPIRO

Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto

Dar morte, o a Tiridate.

ZENOBIA

Ah! ...

ZOPIRO

Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l' altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l' insidia è tesa,
Tratto sarà.

ZENOBIA

Donde in tua man ...

ZOPIRO

Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro. In vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZENOBIA

Dunque ... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe ...

ZOPIRO

È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

ZENOBIA

Numi! e tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

ZOPIRO

Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

ZENOBIA

E qual castigo,
Qual premio o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

ZOPIRO

Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

ZENOBIA

Ferma.

ZOPIRO

Che brami?

ZENOBIA

Io ... Pensa ...
(Assistetemi, o Dei.)

ZOPIRO

T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco

(1) Finge voler partire.

Vendicata sarai. (1)

ZENOBIA

Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me ...

ZOPIRO

Non ti sdegnar; l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (2)
La Principessa al suo consorte ... Io volo
Tiridate a svenar. (3)

ZENOBIA

Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io ...)

ZOPIRO

Dubiti ancor?

ZENOBIA

No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

ZOPIRO

A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

(1) In atto di partire.
(2) Ai seguaci.
(3) In atto di partire.

ZENOBIA

Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti ...

ZOPIRO

Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l' uno o l' altro
Deve perir.

ZENOBIA

Dunque perisca ... (Oh Dio!)
Dunque salvami ...

ZOPIRO

Chi?

ZENOBIA

Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

ZOPIRO

(Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?

ZENOBIA

Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

ZOPIRO

Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.

I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque ... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome ... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l' innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D' un' anima fedel; nè col mio pianto
Rea d' alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

(1) Parte.

Voi leggete in ogni core;
  Voi sapete, o giusti Dei,
  Se son puri i voti miei,
  Se innocente è la pietà.
So che priva d' ogni errore,
  Ma crudel non mi volete;
  So che in ciel non confondete
  La barbarie e l' onestà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bosco.

RADAMISTO, ED EGLE.

RADAMISTO

Chi ti diè quella gemma?

EGLE

Uno straniero

Ch' io non conosco.

RADAMISTO

Ed a qual fin?

EGLE

M' impose

Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.

RADAMISTO

Andasti a lui?

EGLE

RADAMISTO

EGLE

Perchè questa
Certamente è una frode.

RADAMISTO

(Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

EGLE

A fin che un' altra
Non l' eseguisse.

RADAMISTO

(Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso invano ho Tiridate.)

EGLE

Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO

No. Senti: a lei
Narrar non giova ...

EGLE

Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

RADAMISTO

E tu, che sai

(1) In atto di partire.

A qual di lor convenga
D' indegno il nome o di fedel?

EGLE

Che! dunque
Puoi dubitar ...

RADAMISTO

Non è più dubbio ...

EGLE

Ah taci:
Orror mi fai.

RADAMISTO

Sappi ...

EGLE

Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

RADAMISTO

Io son ...

EGLE

Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

RADAMISTO

Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (2)

EGLE

No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

(1) In atto di partire.
(2) Seguendola.
(3) Parte.

SCENA II.

RADAMISTO.

Ma convincimi almen: sentimi ... Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond' io deliro.
Giusti Dei, chi m' inganna, Egle o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

ZENOBIA

Ma dove andiam? (2)

RADAMISTO

Qual voce udii! La sposa

(1) Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta e si rivolge.
(2) Di dentro.

Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, E ZOPIRO,
POI RADAMISTO *di nuovo.*

ZENOBIA

E non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO

Sieguimi, non temer.

ZENOBIA

(Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (2)

RADAMISTO

(Eccola. È seco
Zopiro: udiam s' egli è fedel.) (3)

ZOPIRO

Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBIA

E quando

(1) Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.
(2) Arrestandosi sospettosa.
(3) Resta in disparte.

Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

ZOPIRO

Pur l' hai presente.

ZENOBIA

Io l' ho presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?

ZOPIRO

Lo sposo tuo son io.

ZENOBIA

Numi! (1)

RADAMISTO

(Ah mora il fellon (2) ... No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)

ZENOBIA

E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?

ZOPIRO

Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

ZENOBIA

Ahimè! non vive
Dunque il mio sposo?

ZOPIRO

Ad incontrar la morte

(1) Sorpresa.
(2) Vuole snudar la spada, e si pente.

Già l' inviai.

RADAMISTO

(Fremo.)

ZENOBIA

Ah spergiuro! adempi
Così le tue promesse?

ZOPIRO

E in che mancai?

ZENOBIA

In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

ZOPIRO

Il dissi.

ZENOBIA

Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?

ZOPIRO

Sì.

ZENOBIA

Non ti chiesi
Del consorte la vita?

ZOPIRO

È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

RADAMISTO

(Più non so trattenermi.)

ZENOBIA

Oh sventurato!

Oh tradito mio sposo!

ZOPIRO

Invan lo chiami;

Fra gli estinti ei dimora.

RADAMISTO

Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

ZOPIRO

Son tradito!

ZENOBIA

Ah consorte!

RADAMISTO

Indegno! infido!

Così ... (2)

ZOPIRO

T' arresta, o che Zenobia uccido. (3)

RADAMISTO

Che fai? (4)

ZENOBIA

Misera me!

RADAMISTO

Non so frenarmi:

Il furor mi trasporta.

Empio ...

ZOPIRO

Se muovi il piè, Zenobia è morta.

(1) Palesandosi.

(2) Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

(3) Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.

(4) Fermandosi.

RADAMISTO

Che angustia!

ZENOBIA

Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l' alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

RADAMISTO

Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

ZOPIRO

No, non mi fido.
Parti.

RADAMISTO

Il giuro agli Dei ...

ZOPIRO

Parti, o l' uccido.

RADAMISTO

Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto

Voglio svellerti ... (1)

ZOPIRO

Osserva. (2)

RADAMISTO

Ah no! (3) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa ...
Ah traditor ... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l' alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l' ira.

ZOPIRO

Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (4) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

RADAMISTO

Al mio furore
Cede già la pietà.

ZOPIRO

Vieni. (5)

ZENOBIA

E lo sposo
M' abbandona così!

RADAMISTO

No. Cadi ormai ... (6)

(1) Avanzandosi.
(2) In atto di ferir Zenobia.
(3) Ritirandosi.
(4) A Radamisto.
(5) A Zenobia.
(6) Volendo assalir Zopiro.

ZOPIRO

E tu mori .... (1)

RADAMISTO

Odi, aspetta.

SCENA IV.

TIRIDATE, E DETTI.

TIRIDATE

Empio, che fai! (2)

ZOPIRO

Oimè!

TIRIDATE

Cedimi il ferro. (3)

ZOPIRO

Ah son perduto! (4)

RADAMISTO

Perfido, invan mi fuggi. (5)

(1) In atto di ferir Zenobia.
(2) Trattenendo Zopiro.
(3) Procura levargli lo stile.
(4) Lascia lo stile e fugge.
(5) Seguendolo furioso.

SCENA V.

ZENOBIA, E TIRIDATE.

ZENOBIA

OVE t' affretti,
Signor? Fermati. (1)

TIRIDATE

Ingrata!
Già t' involi da me?

ZENOBIA

Principe ... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.

TIRIDATE

Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

ZENOBIA

Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

TIRIDATE

Perdona,
Deggio seguirti.

ZENOBIA

Ah no.

(1) A Radamisto seguendolo.

TIRIDATE

Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

ZENOBIA

Il mio rischio più grande è l' esser teco. (1)

TIRIDATE

Ma ch' io non possa almen .... (2)

ZENOBIA

Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta e calma
Lascia ch' io trovi, almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. (3)

(1) Partendo.
(2) Volendo seguirla.
(3) Parte.

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE.

TIRIDATE

Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa e lei difende.

MITRANE

Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.

TIRIDATE

Dove il giungesti?

MITRANE

Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.

TIRIDATE

E come!

MITRANE

Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l' oggetto:

Lo vide, il giunse e gli trafisse il petto.

TIRIDATE

Che ardir!

MITRANE

Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l' intraprese, e forse
Conseguito l' avria; ma, rotto il ferro,
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d' armati e d' armi
Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

TIRIDATE

Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII.

EGLE *da prima non veduta,* E DETTI.

MITRANE

La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)

EGLE

(Che sento!)

MITRANE

Punisci il traditor.

(1) A Tiridate.

TIRIDATE

Sì, andiam. (1)

EGLE

T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.

TIRIDATE

E te chi muove
D' un perfido in difesa?

EGLE

Io non lo credo,
Signor, sì reo.

TIRIDATE

Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

MITRANE

E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L' atto crudel.

EGLE

Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.

TIRIDATE

Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

(1) Vuol partire.

EGLE

Io t' assicuro
Ch' ella nol chiede.

TIRIDATE

E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)

EGLE

Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo invan. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

TIRIDATE

Ma perchè? L' ama forse?

EGLE

Ella? ... Se brami ...
Io dovrei ... (Troppo dico.)

TIRIDATE

Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m' avverte ... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

EGLE

Altro dir non poss' io: già dissi assai.

(1) Vuol partire.

TIRIDATE

Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (1)

SCENA VIII.

EGLE, E MITRANE.

EGLE

Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!

(1) Parte.

MITRANE

Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX.

EGLE.

È ver, quella ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

(1) Parte.

Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d' amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè. (1)

SCENA X.

Deliziosa dei Re d' Armenia, abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, E MITRANE.

MITRANE.

Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

(1) Parte.

TIRIDATE

E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

MITRANE

A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

TIRIDATE

Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?

MITRANE

A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

TIRIDATE

No, no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.

MITRANE

Eccola.

TIRIDATE

Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, E DETTI.

ZENOBIA

PRINCIPE ...

TIRIDATE

Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t' arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

ZENOBIA

Signor ...

TIRIDATE

Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d' un padre
Ti privò fraudolento; e poi ...

ZENOBIA

T' inganni;
Mentì la fama.

MITRANE

È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

TIRIDATE

E tu dai fede
A un traditor?

MITRANE

Sì: lo conferma un foglio
Ch' èi seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

ZENOBIA

Vedi se a torto ...

TIRIDATE

Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

ZENOBIA

È vero, io l' amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma meco il prezzo
Della sua libertà. D' Armenia il soglio
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:

(1) A Tiridate.

Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

TIRIDATE

Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.

ZENOBIA

Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIRIDATE

Sposo!

ZENOBIA

Appunto.

TIRIDATE

Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?

ZENOBIA

Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace
D' esserne spettatrice; e almen da lungi...

TIRIDATE

Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v' è più fede.

ZENOBIA

Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro

Sposo mi destinò.

TIRIDATE

Nè tu potevi ...

ZENOBIA

Che poteva, infelice! e regno e vita
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

TIRIDATE

Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

ZENOBIA

Io feci più: t' ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

TIRIDATE

I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t' affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

ZENOBIA

Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

TIRIDATE

Non basta?

ZENOBIA

No.

TIRIDATE

Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

ZENOBIA

Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

TIRIDATE

Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

ZENOBIA

Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

TIRIDATE

Corri, vola, Mitrane; a noi conduci

Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra ecco m' inspiri
Specie d' ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro; e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

ZENOBIA

Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

TIRIDATE

Ah taci;
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

(1) Mitrane parte.

SCENA ULTIMA

EGLE, poi RÁDAMISTO con MITRANE, e detti.

EGLE

Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno ...

ZENOBIA

Egle, che dici?
Quai sogni?

EGLE

Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

ZENOBIA

È vero!

TIRIDATE

Oh stelle!

ZENOBIA

Quante gioje in un punto! E donde il sai?

EGLE

Da quel pastor che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M' ebbe bambina, e per soverchio amore

LICENZA

Se del maggior pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l' onda
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così!
Se que' sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì.

FINE.

BETULIA

LIBERATA

INTERLOCUTORI

OZIA, *Principe di Betulia.*

GIUDITTA, *vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile donna israelita.*

ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *capi del popolo.*
CARMI, }

CORO *degli abitanti di Betulia.*

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA
LIBERATA

D' ogni colpa la colpa maggiore (1)
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà. (2)
Chi dispera, non ama, non crede; (3)
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

CABRI

E in che sperar?

AMITAL

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (4)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

CABRI

Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;

(1) Aug. in Serm. de Symb. cap. XV, et in princip. Serm. XX.
(2) Ambr. sup. Luc. lib. II.
(3) Johan. I, cap. IV, v. 18.
(4) Judith cap. II, a v. 12 usq. ad finem.

Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor!
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

OZIA

Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio! Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde

(1) Judith. cap. IV, v. 13.
(2) Exod. cap. XIV, v. 21, 22; cap. XV, v. 26.
(3) *Ibid.* cap XVI, v. 23, 24, 25.
(4) *Ibid.* cap. XVII, v. 6.

Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (1) Eccovi un segno
Del celeste favor.

CABRI

Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (2)
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

AMITAL

A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual' armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande

(1) Judith. cap. VII, v. 9.
(2) *Ibid.* a v. 7 ad 11.

Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.

Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

OZIA

E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

(1) Judith. cap. VII, v. 14, 16.
(2) *Ibid.* v. 13, 14, Aug. Serm. CCXXVIII-IX de Temp.

AMITAL

Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1)

OZIA

E se nè pure
Questa misera vità a voi lasciasse
La perfidia nemica?

AMITAL

Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi assire
Rendasi la città. (3)

OZIA

Figli, che dite!

AMITAL

Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo

(1) Judith. cap. VII, v. 16.
(2) *Ibid.* v. 17.
(3) *Ibid.*

Al campo d' Oloferne. (1) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo, al campo.

OZIA

Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (2)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.

AMITAL

A questa legge attenderemo.

OZIA

Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali e Dio.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (3)

(1) Judith. cap. VII, v. 15.
(2) *Ibid.* v. 23, 24, 25.
(3) *Ibid.* v. 20,

CORO

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiamo da te.

OZIA

Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è? (1)

CORO

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?

CABRI

Chi è costei (2) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?

AMITAL

Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (3)

OZIA

Giuditta!

CABRI

Sì, la fida
Vedova di Manasse. (4)

(1) Judith. cap. VII, v. 20, 21.

(2) *Ibid. typus Eccles. sicut Sponsa Cant.* Gloss. Patres ubique. Cant. c. VI, v. 9.

(3) Judith. cap. VIII, v. 1.

(4) *Ibid.* v. 2.

OZIA

Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno in cui s' asconde,
Volge il quart' anno ormai? (1)

AMITAL

So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta o vera. (2)
Ma però non saprei....

GIUDITTA, E DETTI.

GIUDITTA

Che ascolto, Ozia! (3)
Betulia, ahimè, che ascolto! All' armi assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo? (4) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge

(1) Judith. cap. VIII, v. 4. 5.
(2) *Ibid.* v. 6, 7, 8.
(3) *Ibid.* v. 9.
(4) *Ibid.* v. 10, 12.

Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (1) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZIA

Oh saggia, oh santa, (3) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

CABRI

Da tali accuse
Chi si può discolpar?

OZIA

Deh tu, che sei (4)

(1) Judith. cap. VIII, v. 13. Ambr. Oct. XIX in Psal. CXVIII.
(2) Bernard. de Consid. lib. II, cap. X, XI.
(3) Judith. cap. VIII, v. 29.
(4) *Ibid.* v. 28.

Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

GIUDITTA

In Dio sperate (1)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (2) e Abramo e Isacco, (3)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. (4) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco estermino. (5) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; (6) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
Della città m' attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand' opra

(1) Chrysost. Hom. LXII ad Popul. Antioch. Judith. cap. VIII, a v. 18 ad v. 22.
(2) Deuter. cap. VIII.
(3) Gen cap. XXII.
(4) Judith. cap. VIII, v. 22, 23.
(5) Num. cap. XI, XVI, XXI. Judith. cap. VIII, v. 24, 25.
(6) Judith. cap. VIII, v. 27.

A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (1)

OZIA, E CORO

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (2)

CARMI, ACHIOR, E DETTI.

CABRI

Signor, Carmi a te viene.

AMITAL

E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?

OZIA

Carmi, che chiedi?

CARMI

Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (3)

(1) Judith. cap. VIII, a v. 30 usq. ad 33.
(2) *Ibid.* cap. VII, v. 20.
(3) *Ibid.* cap. VI, v. 9, 10.

Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (1)

OZIA

E così tratta
Oloferne gli amici!

ACHIOR

È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

OZIA

I sensi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR

Ubbidirò. Sdegnando
L' assiro condottier che a lui pretenda (2)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (3) i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (4)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,

(1) Judith. cap. v, v. 5.
(2) *Ibid.* a v. 1 al v. 4.
(3) *Ibid.* v. 8, 9.
(4) *Ibid.* v. 7.

Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (1) Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (2). Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (3) no, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (4)

OZIA

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

ACHIOR

Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

OZIA

Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

AMITAL

Dunque ha costui
Sì poca umanità!

ACHIOR

Non vede il sole

(1) Judith. cap. V. a v. 12 ad v. 17.
(2) *Ibid.* v. 24.
(3) *Ibid.* v. 22, 23. Hieron. in cap. VII. Matth.
(4) *Ibid.* cap. VI, v. 1, 2, 3, 6.

Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

OZIA

Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar ...

CABRI

Torna Giuditta.

OZIA

Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,

(1) Judith. cap. VI, v. 16, 17.
(2) *Ibid.* v. 19.

L' amico, il padre, il difensore avrai.

ACHIOR

Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA, E CORO *in lontano.*

OZIA

Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA

Io sono.

OZIA

E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l' oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? (2)

(1) Judith. cap. x, v 2, 3.
(2) *Ibid.* v. 4, 6, 7.

GIUDITTA

Ozia, tramonta il sole;
Fa che s' apran le porte: uscir degg' io.

OZIA

Uscir!

GIUDITTA

Sì.

OZIA

Ma fra l' ombre, inerme e sola
Così ...

GIUDITTA

Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (1)

OZIA

(Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m' occupa, m' opprime.) Almen ... Vorrei ...
Figlia ... (Chi 'l crederia! nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia ... va: Dio t' inspira; egli ti guidi. (2)

GIUDITTA

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.

(1) Judith cap. x, v. 10.
(2) *Ibid.* v. 8.

Chi m' accese al gran cimento, (1)
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (2) Con chi governa
Non divide i consigli! (3) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti!

(1) *Pergit divino Spiritu ducta.* August. Serm. CCXXIX de Temp.

(2) Ambr. de Offic. lib. III, cap. XIII.

(3) Chrysost. Hom. LXI in Joan., n. 4.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

OZIA, ED ACHIOR.

ACHIOR

TROPPO mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

ACHIOR

Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

OZIA

No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR

Ma chi solo l' afferma?

(1) Corinth. 1, cap. VIII, v. 4, 5, 6.

Senza la sua cagion?

ACHIOR

No.

OZIA

D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

ACHIOR

E ciò dimostra
Che v' è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA

Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

OZIA

Sì, perchè molti.

ACHIOR

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA

Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

ACHIOR

Giusto è il concetto.

OZIA

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR

L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.

OZIA

Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.

ACHIOR

Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA

S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,

(1) Bernard. de Consid. lib. v, cap. VII.

Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR

E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor!

OZIA

No; buono il credo, (1)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

ACHIOR

È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

OZIA

Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR

Vederlo! E come!
Se immaginar nol so!

OZIA

Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri,

(1) Aug. de Trin. lib v, cap. 1.

E pur sempre e per tutto il sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è. (2)

ACHIOR

Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

OZIA

Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

(1) Deuter. cap. IV, v. 29. Psal. XVIII, v. 1. Rom. cap. 1, v. 20.

(2) Psal. CXXXVIII, v. 6, 7, 8.

AMITAL, E DETTI.

AMITAL

Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

OZIA

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

AMITAL

Intendo:

Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

CORO *in lontano*, CABRI, E DETTI.

All' armi, all' armi.

OZIA

Quai grida!

CABRI

Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte!

OZIA

E quale
N' è la cagion?

CABRI

Chi sa?

AMITAL

Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

OZIA

Corrasi ad osservar.

(1) Judith. cap. XIII, v. 15.
(2) *Ibid.* cap. XIV, v. 7.

GIUDITTA, CORO, E DETTI.

GIUDITTA

FERMATE, amici.

OZIA

Giuditta!

AMITAL

Eterno Dio!

GIUDITTA

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (1)

OZIA

Ma questo
Improvviso tumulto...

GIUDITTA

Io lo destai; (2)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL

E se frattanto
Oloferne ...

GIUDITTA

Oloferne

(1) Judith. cap XIII, v. 17, 18.
(2) *Ibid.* cap XIV, v, 2.

Già svenato morì.

AMITAL

Che dici mai!

ACHIOR

Chi ha svenato Oloferne?

GIUDITTA

Io lo svenai.

OZIA

Tu stessa!

ACHIOR

E quando?

AMITAL

E come?

GIUDITTA

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette

(1) Judith. cap. x, v. 11, 16.
(2) *Ibid.* cap. xi, v. 3.
(3) *Ibid.* v. 4 usq. ad finem.
(4) *Ibid.* cap. xii, v. 11.

Fumano i vasi d'or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (1) Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo e mi lasciò con lui. (2)

AMITAL

Fiero cimento!

GIUDITTA

Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (3)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (4)
Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante*, (5)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero

(1) Judith. cap. XII, v. 20.
(2) *Ibid.* cap. XIII, v. 1, 3.
(3) *Ibid.* v. 4.
(4) *Ibid.* v. 6.
(5) *Ibid.* v. 7.

Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (1)
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l' empia cervice il colpo abbasso. (2)

OZIA

Oh coraggio!

AMITAL

Oh periglio!

GIUDITTA

Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso. (3)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole

(1) Judith. cap. XIII, v. 8.
(2) *Ibid.* v. 9, 10.
(3) *Ibid.* v. 10.

Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.

AMITAL

Tremo in udirlo anch' io.

GIUDITTA

Respiro alfine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (1)
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi. (2)

OZIA

Oh prodigio!

CABRI

Oh portento!

ACHIOR

Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?

GIUDITTA

Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (3)

ACHIOR

Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

(1) Judith. cap. XIII, v. 10.
(2) *Ibid.* v. 11, 12.
(3) *Ibid.* v. 28.

OZIA

Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (1)
L' improvviso terror.

AMITAL

Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l' avviva e lo conduce
Lo splendor che l'abbagliò.

ACHIOR

Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (2) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l' antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,

(1) Judith. cap. XIII, v. 29.
(2) *Ibid.* cap. XIV, v. 6.

Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d' Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

OZIA

Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

AMITAL

E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

Con troppa rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

CABRI

Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI, E DETTI.

CARMI

Furo, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal.

OZIA

Forse è lusinga
Del tuo desio.

CARMI

No; del felice evento
Parte vid'io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto. (1)

AMITAL

E qui s'intese.

CARMI

Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe

(1) Judith. cap. XIV, v. 7.
(2) *Ibid.* v. 8.

Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (1) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (2)
L' un l'altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (3) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge e perchè muore.

OZIA

Oh Dio! sogno o son desto?

CARMI

Odi, o signor, quel mormorio funesto?

(1) Judith. cap. XIV, v. 14.
(2) *Ibid.* cap. XV, v. 11.
(3) *Ibid.* v. 18

Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

OZIA

Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

AMITAL

O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

CABRI

In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

ACHIOR

Tu sei (4)
La gioja d'Israele,
L' onor del popol tuo...

(1) Judith. cap. XV, a v. 3 usq. ad v. 14.
(2) *Ibid.* cap. XIII, v. 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 25.
(4) *Ibid.* cap. XV, v. 10.

GIUDITTA

Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (1)

GIUDITTA, E CORO.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (2)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

(1) Judith. cap. XVI. Cant. Judith.
(2) *Ibid.* v. 5.